

STUDI PIACENTINI

*Rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'Età contemporanea*

36

2004



Vicolo del Pavone

STUDI PIACENTINI

*Rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

36

2004



Vicolo del Pavone

*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso di*



COMUNE DI
PIACENZA



PROVINCIA
DI PIACENZA



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo
dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Fabrizio Achilli (presidente), Carla Antonini (direttrice), Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Luigi Redaelli, Gian Paolo Bulla, Mario Cravedi, Giuseppe Gandini, Coll. Enrico Grazioli, Stefano Pronti, Luigi Ronda
Franco Sprega

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Direttore Angelo Del Boca

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachussets 0 1561

Redazione:

Casa Editrice Vicolo del Pavone
Via Giordano Bruno, 6 - 29100 Piacenza
Tel. 0523.322777 - Fax 0523.305435
www.vicolodelpavone.it - info@vicolodelpavone.it

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986

Sped. in a.p., 45% art. 2, comma 20/b, legge 662/96 - Dir. Comm. Business Piacenza

II Sem. 2004 - Prezzo di copertina € 13,00
Abbonamento annuale € 25,00
c/c postale n. 10638294
intestato a Cooperativa Vicolo Del Pavone

EDITORIALE

Una lettera di congedo

Angelo Del Boca

7

Un grazie ad Angelo Del Boca

9

STORIA LOCALE

Un mondo inghiottito.

Lo spopolamento dell'Alta Val Trebbia dal 1950 a oggi

(seconda parte)

Mattia Rettagliata

11

STORIA NAZIONALE

Calabria: il Partito d'Azione di fronte al fascismo

Vanni Clodomiro

43

L'impero di carta.

Il colonialismo fascista nell'editoria per ragazzi

(seconda parte)

Valentina Asioli

67

Ferruccio Parri e l'Istituto di studi
di politica internazionale negli anni quaranta

Enrico Serra

105

Nuove rivelazioni sull'attentato alla vita
di Graziani del 19 febbraio 1937

Richard Pankhurst

141

Piccola cronaca di un viaggio
nella «mia» Africa Orientale

Alberto Poli

145

Un film e la storia. *Lion of the Desert*, 1982

Claudio Tosatto

173

Le colpe dell'Olocausto

Luca Biagini

189

DOCUMENTI

Le fotografie di Danane nel contesto dell'immagine coloniale

Matteo Dominion

213

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Resistenza fra unità e conflitto

Angelo Del Boca

227

L'Ossola nella resistenza italiana

Angelo Del Boca

233

Schede

Cesarina Raschiani, Antonio Viola

245

Una lettera di congedo

Cari lettori, cari collaboratori, con questo numero di «Studi piacentini» lascio la direzione della rivista. Non nascondo che ho preso questa decisione con molta riluttanza e con infinito dolore. Non si abbandona una propria creatura, dopo diciotto anni di cure, di sacrifici, ma anche di notevoli soddisfazioni, a cuor leggero. Ma all'interno dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, di cui la rivista è l'organo ufficiale, non esistono più le condizioni per continuare a fare un lavoro sereno e costruttivo.

Voglio subito precisare, per fugare alcuni dubbi, che fra le ragioni che mi hanno indotto a lasciare la direzione della rivista, non esistono motivazioni di ordine politico. Debbo anzi sottolineare che «Studi piacentini» ha sempre goduto della massima libertà ed autonomia. Grazie soprattutto alla generosità e alla sensibilità di alcuni meravigliosi sponsor, come il Comune e la Provincia di Piacenza, la Fondazione di Piacenza e Vigevano, la Banca di Piacenza (che qui ringraziamo), i quali non hanno mai chiesto, in cambio, che la presenza nella rivista del loro logo. Debbo inoltre puntualizzare che il Comune di Piacenza non ha mai interrotto i suoi contributi anche se le Giunte, con il passare degli anni, hanno cambiato colore politico. Segno che il contenuto della rivista non ha mai rivelato elementi di faziosità, ma sempre un alto grado di scientificità.

Nel lasciare la direzione della rivista il mio pensiero va subito ai 170 collaboratori, i quali, senza percepire un minimo compenso (del resto, come il Direttore), ci hanno onorato con i loro scritti e con le loro prestigiose firme. Insieme, in più di tre lustri, abbiamo costruito un corpus che ha colmato tante lacune, in modo particolare nella storia

del colonialismo italiano, senza per questo trascurare episodi della storia locale, avvenimenti della Resistenza nel Piacentino e approfondimenti della storia nazionale. È merito dei nostri collaboratori se «Studi piacentini», valicati i confini nazionali, è oggi letta anche nelle biblioteche e nelle università straniere ed è abbondantemente citata nelle note di molti libri. Sono inoltre grato alla professoressa Severina Fontana, la quale, sin dal primo numero della rivista, ha dedicato tutta la sua intelligenza e la sua passione per poter dare alle stampe un prodotto perfetto, senza errori e sbavature.

Queste tre paginette, le ultime che scrivo per «Studi piacentini», sono le più tristi. Esse si aggiungono alle diecimila che abbiamo scritto insieme, cari collaboratori, nella sola fiducia di poter ristabilire la verità su molti episodi storici e di poter demolire una serie di miti e di fandonie che ancora oggi rendono difficile la lettura della nostra storia nazionale.

Lascio dunque, con grande rammarico, la direzione di «Studi piacentini». Ma mi conforta la consapevolezza che la grande esperienza acquisita in questi ultimi diciotto anni non andrà perduta. Infatti, da quando ho dato le dimissioni da direttore, il 4 novembre del 2003, ho preso in considerazione l'ipotesi di fondare una nuova rivista che raccogliesse l'eredità di «Studi piacentini». Oggi quell'ipotesi è una realtà.

La nuova rivista cambierà sede e titolo, ma manterrà la stessa impostazione, gli stessi collaboratori, lo stesso Comitato scientifico (anche se in parte rimaneggiato ed arricchito), la stessa redattrice, professoressa Severina Fontana. La nuova rivista, dal titolo «I sentieri della ricerca», sarà edita dal Centro studi Piero Ginocchi di Crodo, del quale sono da tempo direttore editoriale. La sua esistenza è ampiamente assicurata da una serie di sponsor, pubblici e privati, che hanno rivelato, come del resto i finanziatori piacentini, grande sensibilità e generosità.

Si avverte sempre di più, nel nostro paese, mentre si cerca con insistenza, da parte di alcuni settori dell'informazione, di confondere le carte, di spacciare menzogne per verità, di ribaltare certezze già acquisite, di cancellare la memoria dei crimini del colonialismo, il bisogno della ricerca storica, condotta con metodo,

passione, coerenza e responsabilità. E ci conforta constatare che questa esigenza sia avvertita non soltanto da molti studiosi, ma anche da responsabili di organismi istituzionali, di fondazioni, di istituti bancari. Senza il sostegno dei quali i nostri progetti non potrebbero mai prendere l'avvio.

«I sentieri della ricerca» sono infiniti, come sono infiniti i sentieri delle nostre montagne, alla cui nobiltà ci ispiriamo. E come i tratturi portano sempre in alto, spesso alla cima, noi vorremmo che i nostri sentieri della ricerca e della memoria ci facessero approdare ad un numero sempre più cospicuo di scoperte, di certezze, di verità. È con questo auspicio che dò inizio a questa nuova avventura intellettuale.

Angelo Del Boca

Un grazie ad Angelo Del Boca

Con grande rammarico prendiamo atto della decisione di Angelo Del Boca di lasciare la direzione della rivista e con essa la collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza. Una collaborazione preziosa, che lungo tutti questi anni ha dato lustro e prestigio alla cultura piacentina.

Non possiamo che ringraziarlo per questo e rispettare la sua scelta. Gli auguriamo di cuore di poter operare in altre parti altrettanto proficuamente e con piena soddisfazione.

Per quanto ci riguarda, noi dobbiamo e vogliamo seguire a lavorare qui, in questo ambiente, in questa comunità culturale, in sintonia con le possibilità che essa offre, sapendo di raccogliere una pesante eredità, ma con il pieno convincimento di poter rispondere

alle domande e ai bisogni del nostro territorio mettendone a frutto risorse e potenzialità.

Da questo confronto con la comunità locale emergerà la nuova linea della rivista, attenta agli studi e al dibattito storiografico nazionale, aperta ai contributi della storia locale, cui intende offrire gli utili strumenti di indagine, e pronta a stimolare la ricerca come la riflessione e l'approfondimento didattico.

Una rivista, insomma, non solo punto di approdo, ma anche strumento e punto di riferimento per l'attività di ricerca e di elaborazione culturale.

“Studi piacentini” continuerà pertanto ad uscire con una nuova serie, rinnovata, modificata nei contenuti, ma non certo cambiata in quegli intendimenti e in quei valori che hanno ispirato la sua nascita e la sua storia.

Il Consiglio Direttivo dell'ISREC di Piacenza

Mattia Rettagliata

Un mondo inghiottito.
Lo spopolamento dell'Alta Val Trebbia
dal 1950 a oggi
(seconda parte)

1. Cenni introduttivi

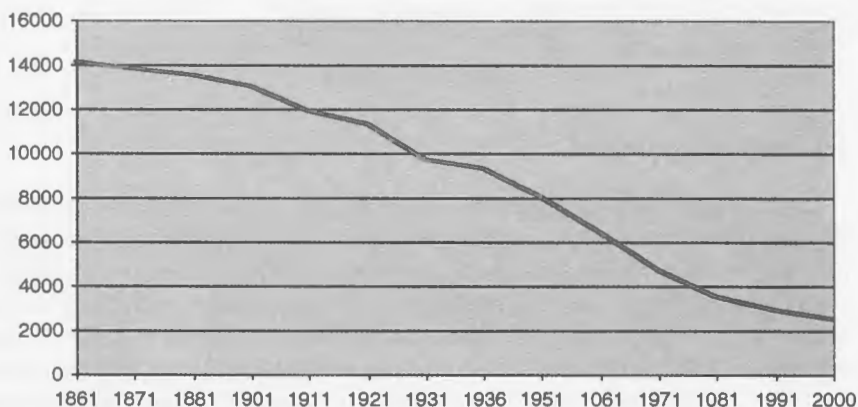
Nella parte precedente del lavoro si è visto come l'area dell'Alta Val Trebbia abbia conosciuto, in un arco di tempo relativamente ristretto, un'improvvisa trasformazione del proprio equilibrio demografico e territoriale (le cui cause sono già state più volte ricordate), avviatosi intorno alla metà del XIX secolo e destinato a perdurare e crescere nei decenni successivi. Per la prima volta le comunità che popolavano questi versanti si videro costrette a porsi in contrasto con mutamenti di lunga portata, epocali, certo non destinati a risolversi all'interno di un ciclo stagionale; i secolari meccanismi di sostentamento si fecero infatti improvvisamente non più idonei alle nuove necessità.

L'evoluzione dei processi di spopolamento e conseguente degrado ambientale non fu tuttavia caratterizzata da livelli costanti nel corso del tempo ma, al contrario, essi conobbero un crescere d'intensità nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale, evento le cui conseguenze in campo economico e sociale possono essere assunte, unitamente al persistere dei precedenti fenomeni, come causa primaria della reale crisi demografica che sussiste ancor oggi (Fig. 1). Il grafico evidenzia, in corrispondenza del 1951, il «gradino» a cui corrisponde la fase iniziale dell'accelerazione subita dai processi di spopolamento nella seconda metà del secolo scorso: se dal 1861 al 1951 la popolazione residente è scesa dalle 14.147 alle 7.951 unità, pari ad un decremento del 43,80 per cento in novant'anni, dal 1951 al 2000 si passa dai 7.951 ai 2.862 abitanti, pari a un decremento del 64 per cento in un arco di tempo dimezzato¹.

Questa seconda fase d'impoverimento umano ed economico si differenzia infatti dalla prima per la sua maggiore intensità ma soprattutto per la diversa natura delle cause che ne stanno alla base, ossia l'incompatibilità con le nuove forme di mercato le quali, oltre ad escludere le aree rurali montane dai suoi obiettivi di sviluppo, non propongono nulla di

alternativo ai loro modelli, facendo paventare il raggiungimento del «punto di non ritorno» demografico ed economico di questi versanti.

Fig. 1. Declino demografico in Alta Val Trebbia dal 1861 ad oggi.



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

2. Mutamenti strutturali nella popolazione dell'Alta Val Trebbia

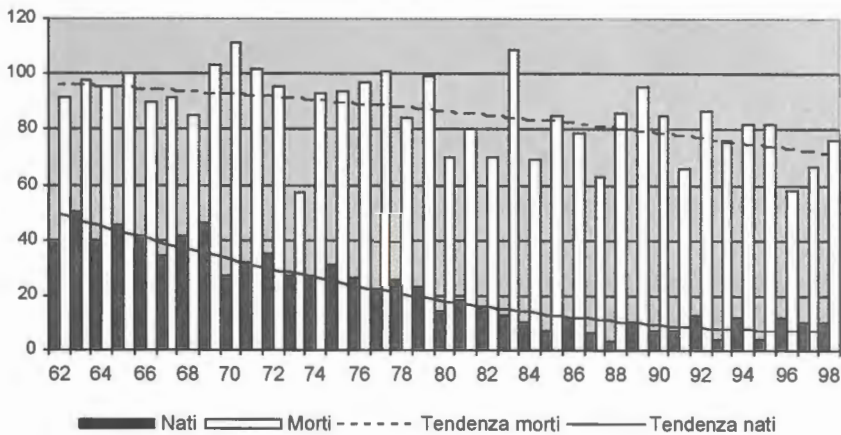
La gravità dello spopolamento in Alta Val Trebbia è notevolmente acuita dalle conseguenze di natura qualitativa che pesano sul patrimonio umano di questa parte di entroterra ligure; una popolazione in declino quantitativo è infatti anche soggetta a evoluzioni interne alla sua struttura, quali l'assottigliarsi o dilatarsi delle differenti classi d'età, il crescere dell'indice di vecchiaia e del numero dei ritirati dal lavoro, il prevalere di nuclei familiari sempre più ridotti. Ciò rivela come la realtà demografica della valle sia osservabile sotto una molteplicità di aspetti, le cui differenti prospettive consentono di evidenziare la fitta rete di relazioni presente tra i diversi fenomeni, capaci di influenzarsi a vicenda.

Natalità e mortalità. I dati relativi alla natalità ed alla mortalità costituiscono uno dei fattori di fondamentale importanza nell'analisi della popolazione di un dato territorio; essi suggeriscono infatti con immediatezza la condizione demografica in cui riversa la stessa consen-

tendo inoltre l'elaborazione, mediante il confronto con altre categorie di dati, di previsioni per un - seppur vicino - futuro.

Il grafico qui sotto riportato mostra - in valori assoluti - il numero di nati e di morti registrati in Alta Val Trebbia nell'ultimo quarantennio; come si può osservare, il progressivo ed irregolare calo nel numero dei deceduti nel corso degli anni (naturalmente imputabile alla diminuita popolazione) contrasta con la più decisa e lineare diminuzione dei primi, destinati a rappresentarne ben presto un'esigua percentuale.

Fig. 2. *Nati e morti in Alta Val Trebbia, dal 1962 al 1998.*



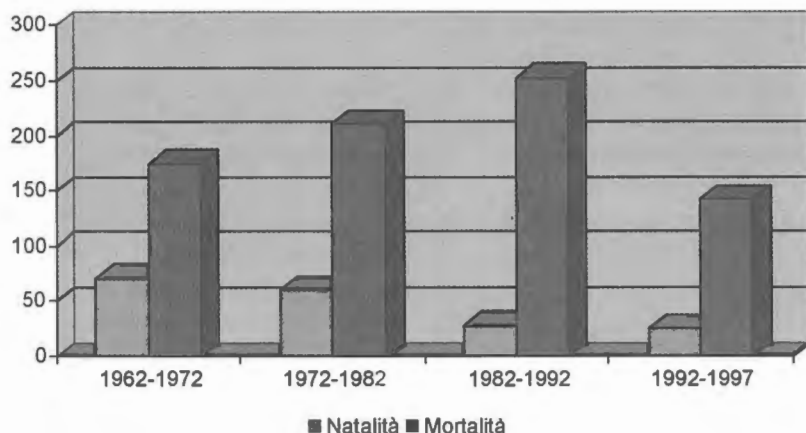
Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

Come dimostrano le linee di tendenza generale si registra tuttavia, seppur debole, un inizio di riavvicinamento tra le due realtà, massimamente imputabile ad un timido e ancora molto claudicante incremento delle nascite dopo i minimi del 1988.

Un importante ed indicativo metodo di analisi demografica è costituito, tuttavia, dal calcolo dei tassi di natalità e mortalità²; i dati relativi all'area dell'alta valle sono riportati nel grafico che segue (Fig. 3).

Osservando le colonne della natalità e della mortalità si comprende come sia cresciuto lo scarto tra i due tassi in Alta Val Trebbia nel corso

Fig. 3. Tassi di natalità e mortalità (per mille) in Alta Val Trebbia, dal 1962 al 1997.



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

del trentennio 1961-1991. A livello comunale è tuttavia possibile rilevare tendenze locali anche molto diverse; questa variabilità è ben rappresentata dal caso del territorio di Fascia, l'unico a registrare un (sorprendente) incremento della natalità, passando dallo zero per mille del 1961 (dove non ci fu nessuna nascita) a ben il 7,2 per mille dei primi anni novanta, tuttavia penalizzata da alti tassi di mortalità tra cui il più alto (52,3 per mille) registrato nel 1981, e da quello di Rondanina che, dopo aver registrato la più bassa natalità nel 1961 (4,9 per mille) dopo Fontanigorda (4,7 per mille), si attesta definitivamente sui più bassi livelli. Rovegno costituisce, infine, l'unico caso di decremento della mortalità essendo passato dal 18,9 per mille del 1961 al 16,8 per mille dell'ultimo censimento.

Difficilmente questa variabilità dei tassi all'interno dei diversi territori comunali può essere sempre imputabile a diverse e specifiche realtà; essa è infatti più facilmente riconducibile, in un'area economicamente e culturalmente piuttosto omogenea quale quella dell'Alta Val Trebbia, a tendenze locali più probabilmente dettate da fattori di natura casuale. Al di là di ciò, i valori totali evidenziano un'assoluta prevalenza della mortalità sulla natalità; salvo future inversioni di tendenza (generate da

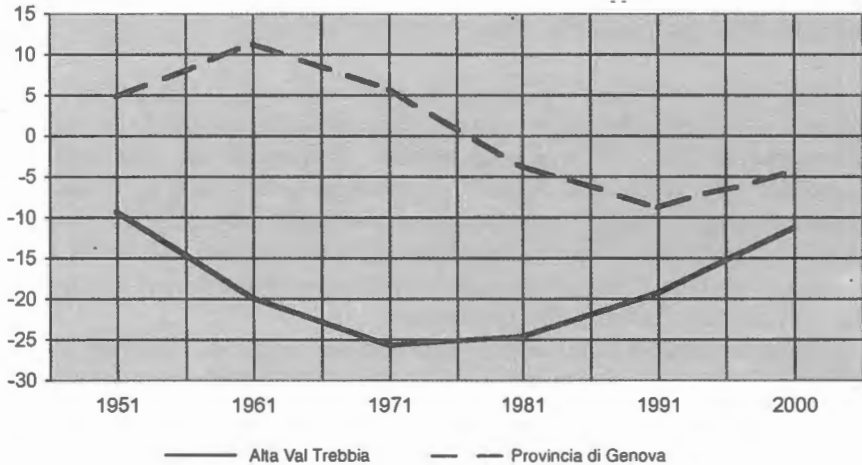
un'eventuale rivalorizzazione agricola e turistica della realtà appenninica) il rapido impoverimento umano di questi versanti appare inevitabilmente destinato a divenir causa di grave degrado ambientale, oltrechè di un irreparabile impoverimento culturale.

Evoluzione della popolazione presente e residente. Nella prima parte del mio studio l'analisi dell'evoluzione demografica dell'alta valle si era interrotta al 1936, l'ultimo censimento prima del secondo conflitto mondiale. Quindici anni devono trascorrere prima che le condizioni economiche e sociali del nostro paese (molto provato dalle follie della guerra) permettano il riavvio dei meccanismi censuari, destinati a far luce su di un popolo fortemente provato dal conflitto oltrechè numericamente ridotto in misura non irrilevante.

L'Alta Val Trebbia non costituì certo un'eccezione: dal 1936 al 1951 la sua popolazione residente passò da 9.282 a 7.951 abitanti, con tassi di crescita medi annui della popolazione residente pari al -9,56 per mille, con punte del -14,68 e del -12,61 per mille per i centri di Gorreto e Rondanina rispettivamente; a questi valori negativi si contrappongono tuttavia quelli positivi dell'intera provincia di Genova (solo un poco affievoliti dagli episodi bellici), consentiti dal continuo afflusso di popolazione (Fig. 4). Osservando il grafico si nota immediatamente la presenza di tre fasi distinte nell'andamento delle serie: ad una divergenza iniziale, nel periodo intercensuario 1951-1961, segue un andamento parallelo nel decennio successivo, destinato a sfociare in un riavvicinamento dei tassi a partire dal 1971. Quest'ultimo andamento è giustificato dalle diverse realtà che caratterizzano le aree urbane e le aree rurali: nelle prime la tendenza negativa dei tassi (che scendono al -3,94 e -9,02 per mille rispettivamente nei decenni 1971-81 e 1981-91, dopo una tendenza positiva che perdurava almeno dal 1861) è dovuta al declino della natalità mentre, nelle seconde, la popolazione presente coincide ormai con quella residente, fatto che, provocando un sostanziale arresto degli esodi, permette ai tassi di veder affievolita la loro negatività negli ultimi anni; il fenomeno si riscontra, con un ritardo di 10 anni, anche tra la popolazione dell'intera provincia, con tassi che passano dal -9,2 per mille del 1991 al -4,55 per mille del decennio successivo. Analizzando questi ultimi a livello di singoli comuni, si rileva tuttavia che ciò non costituisce di fatto la regola.

La tabella permette infatti di rilevare che per alcuni di essi i tassi più bassi si rilevano proprio negli ultimi anni, dal 1981 al 1991 (Montebruno,

Fig. 4 . Tassi di crescita (per mille) della popolazione residente nella provincia di Genova e in Alta Val Trebbia, dal 1936 ad oggi.



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

Rovegno e Gorreto), in contrasto con la tendenza al miglioramento registrato dall'intera area dell'alta valle; questo fatto è semplicemente imputabile alle differenti realtà demografiche che caratterizzano i vari comuni, interessati da un più o meno grave spopolamento. In generale, si può affermare che i centri interessati da bassi tassi di decremento della popolazione residente negli ultimi anni, corrispondono a quelli in cui lo spopolamento ha raggiunto in precedenza i livelli più elevati. In particolare, nel periodo intercensuario 1936-1951 i centri interessati dai tassi maggiormente negativi risultano essere Rondanina e Gorreto (quest'ultimo con valori medi annui doppi rispetto al quinquennio 1931-36), mentre Montebruno passa da un tasso positivo del +11,81 per mille ad uno del -8,94 per mille, costituendo l'esempio più significativo nello spopolamento degli anni post-bellici. Il decennio successivo vede un diffuso e preoccupante aggravarsi dei tassi: molti comuni raggiungono - o sorpassano - la soglia del -30 per mille (Rondanina, Fascia e Gorreto), mentre i restanti centri si concentrano attorno al -20 per mille. Solo Rovegno, con un tasso del -14,43 per mille, registra un calo più contenuto, condizione destinata a mantenersi anche lungo il decennio successivo: il suo tasso del -11,66 per mille contrasta infatti con il -31,22 per mille di

Tab. 1. *Tassi medi annui di crescita (per mille) della popolazione residente, dal 1951 al 2000.*

	36-51	51-61	61-71	71-81	81-91	91-00	36-00
Montebruno	-8,94	-19,57	-27,42	-15,92	-25,00	-9,43	-11,11
Fontanigorda	-9,06	-18,33	-26,67	-23,87	-14,74	-13,09	-11,06
Propata	-8,85	-20,54	-29,27	-22,76	-17,86	-16,30	-11,58
Rondanina	-12,61	-32,00	-46,08	-20,91	+18,39	0	-11,27
Fascia	-6,80	-27,84	-16,14	-28,17	-9,80	-9,42	-10,64
Rovegno	-10,18	-13,43	-11,66	-18,64	-21,95	-8,26	-9,73
Gorreto	-14,68	-29,31	-24,41	-22,85	-29,63	-13,16	-12,55
Ottone	-8,44	-19,27	-31,22	-32,12	-19,36	-14,03	-12,06
Totale	-9,56	-19,96	-25,89	-24,77	-19,33	-11,46	-11,36

Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

Ottone, con il -46,08 per mille di Rondanina ed il -29,27 per mille del Comune di Propata. Il ventennio 1971-91 è caratterizzato da quel lieve miglioramento della tendenza allo spopolamento ricordato prima, con tassi di crescita relativi all'intera area che passano dai -25,89 per mille del decennio 1961-71 a quelli del -24,77 per mille e -19,33 per mille dei censimenti 1971-81 e 1981-91. La tabella permette di rilevare, inoltre, che la costituzione di sottogruppi di comuni - determinati dai livelli dei tassi di spopolamento - che ha caratterizzato la loro analisi nel capitolo precedente, non trova ora giustificazione; i tassi di decremento medio (1936-2000) si raccolgono infatti all'interno di uno scarto molto ridotto (dal -9,73 per mille di Rovegno al -12,55 per mille di Gorreto, mentre gli altri comuni si attestano mediamente su valori attorno all'11 per mille), diversamente dalla prima fase considerata. L'avvicinamento dei tassi dei singoli casi comunali alla media dell'intera zona denota una omogeneizzazione nella tendenza allo spopolamento, conseguenza dell'ormai raggiunta comunanza di caratteri qualitativi - demografici e non - da parte di questo territorio.

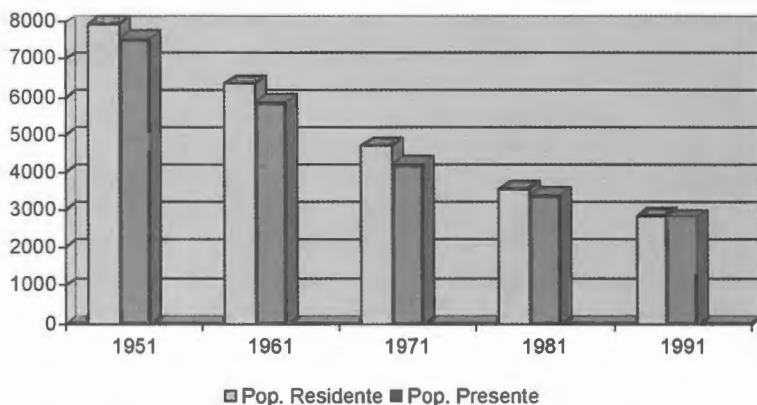
Un caso assolutamente anomalo è costituito dal centro di Rondanina, interessato nel periodo intercensuario 1981-91 addirittura da tassi medi di crescita positivi pari a +18,39 per mille e da una popolazione residente che passa dalle 87 alle 103 unità quando, per trovare un caso analogo, occorre spingersi indietro nel tempo di oltre cinquant'anni (Montebruno, con +11,81 per mille nel periodo 1921-36). Al 2000 la popolazione di Rondanina presenta tuttavia un arresto dell'incremento demografico,

con tassi di crescita nulli ed un totale dei residenti che si attesta sulle 103 unità. La crescita demografica di Rondanina, seppur modesta, costituisce un esempio di capacità catalizzatrice inserita in una realtà al contrario di forte spopolamento.

La riduzione dello scarto fra residenti e presenti. L'esodo umano registrato in questi versanti ha, come è ovvio, interessato la fascia di popolazione più giovane ed attiva, attratta dalle zone urbane del litorale e dell'interno perché capaci di soddisfare ben più largamente le comuni esigenze legate alla vita professionale e sociale; ciò ha condotto ad una riduzione del secolare divario tra popolazione residente e presente (generato, come si è visto, da fenomeni quali l'emigrazione stagionale e, in un secondo tempo, definitiva), in conseguenza della sostanziale immobilità della seconda, ormai in maggioranza costituita da individui anziani e quindi poco inclini all'abbandono delle terre d'origine (Fig. 5).

Il grafico evidenzia come nel corso dei vari periodi intercensuari il calo della popolazione residente sia più rilevante di quello della presente,

Fig. 5. *Riduzione del divario tra popolazione residente e presente in Alta Val Trebbia, dal 1951 al 1991.*



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

essendo stata infatti la seconda interessata da percentuali di decremento medio annuo sempre minori: un esempio può essere costituito dal

Comune di Montebruno, la cui popolazione residente passa dalle 807 unità del 1951 alle 279 del 1991, a fronte di una popolazione residente che scende dai 786 ai 286 abitanti. L'elaborazione grafica dei dati consente di comprendere intuitivamente la gravità dello spopolamento dell'Alta Val Trebbia, destinata ad accentuarsi nel momento in cui il patrimonio umano dell'area è esaminato in termini qualitativi oltreché quantitativi: la struttura dei gruppi umani che ancora popolano stabilmente questi versanti ha infatti subito profondi mutamenti nel corso degli ultimi decenni, mostrando una popolazione invecchiata incapace di assicurare il benché minimo rinnovo generazionale.

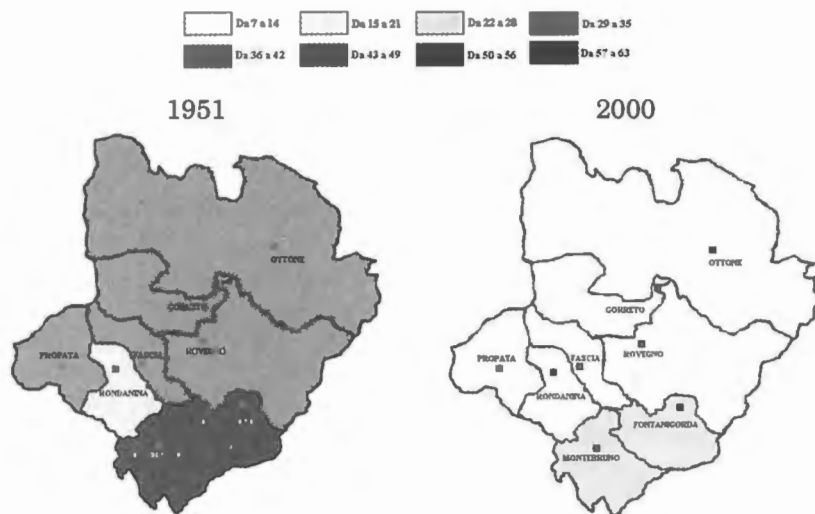
La densità della popolazione. Una delle immediate e naturali conseguenze della crisi demografica di una data area è la diminuzione della densità della sua popolazione, ossia un rarefarsi della presenza umana sul territorio. Per quantificare l'entità del fenomeno occorre rapportare il numero degli abitanti alla superficie dell'area interessata, ottenendo in questo modo il numero medio di unità per chilometro quadrato³. È noto come le aree urbane siano caratterizzate da densità ben superiori da quelle al contrario registrate in ambienti rurali: le cause sono molteplici, interessando fattori di natura morfologica, architettonico-edilizia, economica e culturale. Con un'estensione pari a 1.834,30 chilometri quadrati, il territorio provinciale ospita una densità di popolazione estremamente più elevata di quella dell'alta valle: al 1951 essa era pari a 506 abitanti per chilometro quadrato (naturalmente concentrati in gran prevalenza nel capoluogo e negli altri maggiori centri della riviera), contro i 34 dell'entroterra dell'alta valle (234,6 per chilometro quadrato). I decenni successivi sono caratterizzati dal formarsi di uno scarto tra le due realtà: mentre la densità della Provincia cresce fino a raggiungere il suo massimo al censimento del 1971 (593 abitanti per chilometro quadrato), la popolazione della valle appare avviata ad un suo progressivo rarefarsi, passando dai 27 abitanti per chilometro quadrato del 1961 ai successivi 20, 15, 13 e 11 rispettivamente degli anni 1971, 1981, 1991 e 2000.

La densità di popolazione dell'Alta Val Trebbia ha teso, dunque, ad un generale abbassamento nel corso del tempo, rilevando tuttavia differenti intensità se analizzata a livello di singoli comuni, direttamente imputabili alle loro particolari evoluzioni demografiche (Fig. 6).

La figura evidenzia come, in molti casi, sia esistita - ed esiste - una relazione inversa tra superficie territoriale e densità di popolazione di un Comune: ognuno dei 17,55 chilometri quadrati di Montebruno ha ospita-

to, ad esempio, una media di 45 abitanti nel 1951 contro i 30 di Ottone, forte di un territorio ben più vasto, pari a 98,41 chilometri quadrati; ancora, in corrispondenza dell'ultimo censimento (1991) la densità di popolazione di quest'ultimo si è attestata sui 9 abitanti per chilometro quadrato, contro i 24 di Fontanigorda (16,64 chilometri quadrati)⁴.

Fig. 6 . Densità di popolazione, per Comune, in Alta Val Trebbia, dal 1951 al 2000.



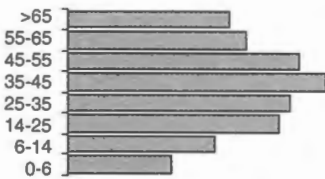
Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

L'invecchiamento della popolazione. Tra le numerose conseguenze dello spopolamento delle aree rurali montane, quella della variazione del peso demografico delle singole fasce d'età all'interno dell'intera popolazione è senza dubbio una delle più importanti, oltreché la più facilmente osservabile. Popolazioni in forte crescita come quelle di numerosi paesi in via di sviluppo (del continente asiatico, africano e sudamericano), ad esempio, presentano una predominanza netta delle classi più giovani,

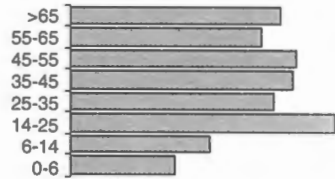
conseguenza dei naturali alti tassi di natalità (la normale condizione dei luoghi afflitti da grave precarietà economica); viceversa, laddove la crescita risulta in ribasso o pressoché nulla (come in molte società occidentali), gli individui appaiono prevalentemente concentrati nelle fasce di età adulte ed anziane, causa primaria delle difficoltà registrate in queste aree nei settori economici e sociali. A questo proposito, sebbene la popolazione dell'intera provincia di Genova presenti condizioni demografiche tutt'altro che simili a quelle del primo caso, può essere utile un confronto tra queste e quelle osservabili nel territorio dell'Alta Val Trebbia (Fig. 7). Le piramidi di età⁵ hanno il pregio di evidenziare con immediatezza le caratteristiche strutturali di una popolazione, nonché l'evoluzione della stessa nel corso del tempo; nel caso sopra riportato si

Fig. 7. *Struttura per età della popolazione dell'Alta Val Trebbia e della provincia di Genova, dal 1951 al 1991.*

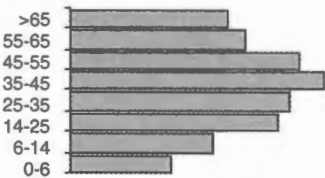
1951: Provincia di Genova



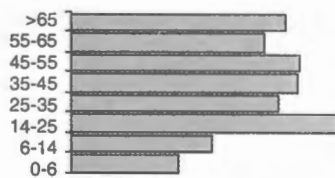
Alta Val Trebbia



1991: Provincia di Genova



Alta Val Trebbia



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

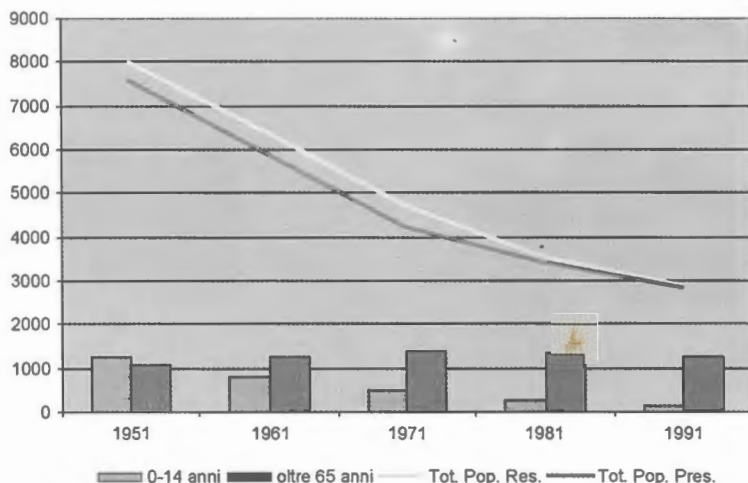
comprende come le due popolazioni siano sostanzialmente soggette ai medesimi processi di invecchiamento: quelli dell'Alta Val Trebbia risultano semplicemente più accelerati. Nonostante in entrambe le realtà le fasce più giovani abbiano subito un importante restringimento a fronte

di un dilatarsi di quelle più anziane, la popolazione della provincia si differenzia da quella trebbiense per quattro principali motivi: per prima cosa una minor omogeneità evolutiva («gradini» più marcati tra le fasce giovani, medie ed anziane), sintomo di periodi di crollo demografico improvvisi; in secondo luogo una riduzione meno significativa della fascia 0-6 anni (resa possibile da tassi di natalità comunque più elevati); una fascia di ultrasessantacinquenni elevata ma non preponderante rispetto al totale della popolazione e, infine, la presenza di un'ampia classe, compresa tra i 14 ed i 65 anni, che a differenza di quella dell'alta valle costituisce la gran parte del patrimonio umano. Per un'analisi più approfondita di questa realtà è tuttavia opportuno affidarsi agli specifici dati censuari, certamente più esaurienti.

È stato più volte ricordato come lo spopolamento di una data area comporti un parallelo processo di invecchiamento della popolazione da esso interessato, per due principali motivi: la giovane età degli individui costituenti le schiere di emigrati e l'impossibilità da parte degli anziani di garantire il rinnovo generazionale.

Il grafico successivo consente una immediata comprensione delle

Fig. 8. *Evoluzione delle fasce di età 0-14 anni e oltre 65 anni in Alta Val Trebbia, dal 1951 al 1991.*



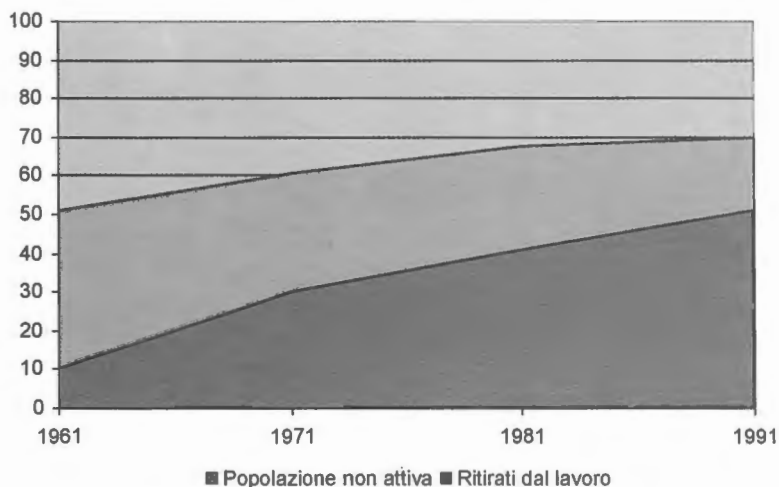
Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

dinamiche di trasformazione degli equilibri demografici i quali, come è stato in precedenza ricordato, sono, nel nostro caso, accompagnati dal fenomeno di riduzione dello scarto tra popolazione residente e popolazione presente (Fig. 8). La classe d'età compresa tra i 0 ed i 14 anni risulta, al censimento del 1951, addirittura superiore a quella degli ultrasessantacinquenni mentre, al 1991, la prima costituisce solo una piccola frazione della seconda, appunto in corrispondenza del punto di tangenza tra la linea dei residenti e quella dei presenti.

La popolazione non attiva: la crescita dei ritirati dal lavoro. La distinzione che, in occasione dei censimenti, si effettua tra soggetti attivi e non attivi permette, tra le altre cose, di riconoscere la frazione di individui in età lavorativa (e quindi in grado di partecipare e contribuire alle attività economiche) presente all'interno di una data popolazione; questi due settori comprendono al loro interno differenti categorie sociali, il cui «peso» sul totale della popolazione può essere anche molto differente, a seconda delle realtà demografiche, economiche e culturali dell'area interessata.

Ogni popolazione soggetta ad invecchiamento è tuttavia destinata a veder crescere in maniera rilevante le fasce di età più anziane e, di conseguenza, il numero di pensionati (Fig. 9). Le aree rurali montane

Fig. 9. Percentuale di ritirati dal lavoro e della popolazione non attiva sul totale della popolazione in Alta Val Trebbia, dal 1961 al 1991.

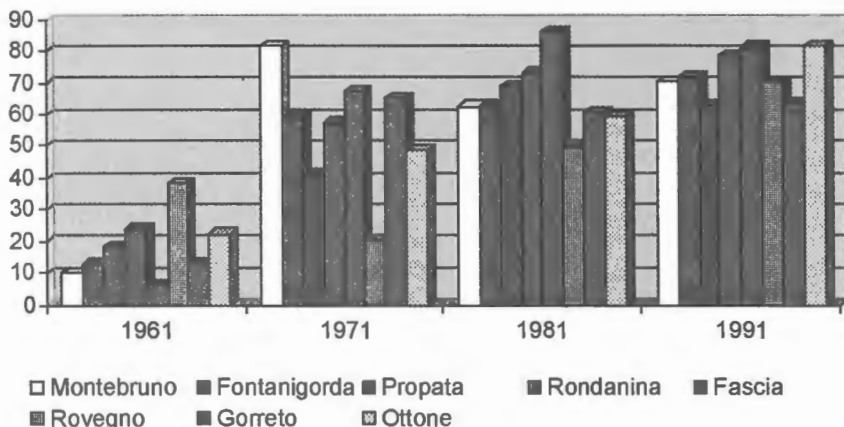


Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

come l'Alta Val Trebbia, popolate in prevalenza da individui ultrasessantenni, sono chiaramente e fortemente interessate, appunto, dall'aumento della categoria dei ritirati dal lavoro rispetto al totale della popolazione. Il grafico evidenzia la crescita conosciuta dalla popolazione non attiva e dalla componente dei ritirati dal lavoro, quest'ultima tuttavia ben più veloce della prima: al censimento del 1961 la percentuale di pensionati sul totale della popolazione non attiva ammontava infatti solo al 10 per cento (buona parte di essa era infatti ancora costituita dalle fasce in età scolare), pari a 411 individui; il decennio successivo conosce un forte incremento dei ritirati dal lavoro (ora costituenti circa il 30 per cento della popolazione non attiva), i quali raggiungono le 1.272 unità. Nel ventennio 1971-1991 il ritmo di crescita della popolazione non attiva si attenua (a causa della diminuita natalità e del conseguente ridursi degli scolari), permettendo alla componente dei ritirati dal lavoro di giungere a costituire ben il 73,9 per cento di essa (con 1.414 individui) ed il 69,9 per cento della popolazione residente totale (2.862 unità al 1991).

Esaminando il fenomeno a livello comunale si incontra una certa difficoltà nello stabilire una relazione logica tra le realtà demografiche dei diversi territori in corrispondenza dei primi due periodi intercensuari, in contrasto con l'andamento ben più uniforme del

Fig. 10. *Percentuale di pensionati sulla popolazione non attiva per Comune in Alta Val Trebbia, dal 1961 al 1991.*



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

ventennio successivo (Fig. 10). Il Comune di Montebruno, ad esempio, registra tra il 1961 e il 1971 una crescita considerevole della percentuale di pensionati (da 29 a 107 unità), se rapportato alla popolazione degli altri centri, per poi attestarsi su valori medi nei successivi due periodi intercensuari (171 e 142 unità); anche Rovegno presenta un'evoluzione della popolazione pensionata ben diversa da quella dei restanti comuni della valle: se al 1961, con 208 unità, esso costituiva di gran lunga il centro con la più alta percentuale di ritirati dal lavoro, nel decennio successivo precipita al livello più basso, con il 20,5 per cento di pensionati, pari a 204 unità, sul totale dei non attivi. Il resto dei comuni segue una crescita sostanzialmente regolare, se si eccettua il caso di Gorreto, che vede diminuire il livello di individui in età di pensione nel 1981 e 1991, rispettivamente con 110 e 81 unità.

La struttura familiare. È noto come una popolazione in crescita sia contraddistinta prevalentemente dal rilevante numero di individui in giovane età, nonché dalla rilevante dimensione delle famiglie, specie se sotto lo stesso tetto convivono più generazioni di individui; questo era quello che accadeva anche in Alta Val Trebbia, almeno fino alla prima metà del XX secolo, quando un grande nucleo familiare costituiva una condizione essenziale all'espletamento delle attività agricole e quindi alla sopravvivenza stessa.

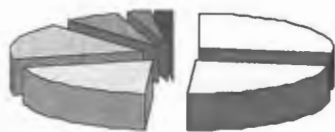
Con l'avvento della crisi demografica dei decenni più vicini a noi, le consuete dimensioni della famiglia rurale sono andate via via assottigliandosi, non solo per la diminuita natalità ma anche per il venire meno delle sue tradizionali funzioni all'interno di un'economia rurale profondamente trasformata. Questo fatto, pur non essendo esclusivo delle zone rurali montane, si manifesta qui con maggior intensità rispetto alle aree urbane. Il decremento dei componenti per famiglia registrato in Alta Val Trebbia è lineare nel tempo, con un numero medio di individui che scende, nel corso dei quattro periodi intercensuari, rispettivamente a 3,2, 2,7, 2,1 e 1,7 unità, contro il nucleo familiare della provincia che passa dai 3 individui del 1961, ai 2,8 del 1971, ai 2,5 del 1981 e ai 2,4 del 1991 evidenziando un rallentamento del processo di assottigliamento della famiglia, responsabile del cresciuto divario tra le due realtà.

La classificazione delle famiglie per numero di componenti è utile al fine di evidenziare altre importanti differenze sorte nel corso degli ultimi decenni tra le due realtà; il decremento del numero medio di individui per nucleo è infatti diretta conseguenza di un progressivo passaggio dalle

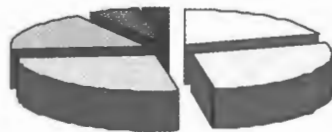
Fig. 11. Famiglie per numero di componenti in Alta Val Trebbia e in provincia di Genova, dal 1971 al 1991.



1971: Alta Val Trebbia



1971: Provincia di Genova



1981: Alta Val Trebbia



1981: Provincia di Genova



1991: Alta Val Trebbia



1991: Provincia di Genova



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

tipiche ampie famiglie contadine a quelle moderne, tendenti a corrispondere a singoli individui (spesso anziani rimasti soli) o a coppie senza figli (coppie giovani o coppie di anziani con i figli residenti in città) o con pochissimi figli; queste categorie costituiscono oggi la grande maggioranza.

Al 1961 sussisteva, sia in Alta Val Trebbia che nel territorio della provincia, una generale parità tra nuclei familiari costituiti da uno, due e tre unità, i quali rappresentavano circa il 75 per cento della popolazione totale; come evidenziano i grafici, tuttavia, i nuclei più numerosi risultano al censimento del 1971 già parecchio ridotti; solo le famiglie di quattro componenti si collocano su livelli non troppo bassi, costituendo il 16 per cento del totale mentre le restanti categorie appaiono avviate ad una pressoché totale scomparsa (quelle dei 5, 6 e 7 componenti costituiscono, al 1971, rispettivamente il 6,7 per cento, il 2,8 per cento ed il 2 per cento del totale; in particolare, l'ultima di esse non conta nessun caso a Propata e uno a Rondanina, Fascia e Gorreto). I grafici evidenziano, come poco fa è stato ricordato, l'importante scarto qualitativo generatosi tra la popolazione dell'alta valle e quella della provincia nell'arco di tempo considerato: in generale si può affermare che mentre la seconda si contraddistingue per una certa staticità (soprattutto nei due ultimi censimenti), la prima evidenzia, al contrario, una preponderanza crescente delle prime due categorie al 1981 e, nel decennio successivo, una crescita esponenziale dei nuclei costituiti da singoli individui, ormai giunti a rappresentare oltre la metà della popolazione (55,2 per cento al 1991). L'attuale forte preponderanza di quest'ultima tipologia di nucleo familiare ha condotto ad un avvicinamento progressivo tra il numero delle famiglie e la popolazione residente: mentre il decremento della seconda è infatti stato, nel corso degli ultimi decenni, rilevante (dai 6.364 individui del 1961 ai 2.862 del 1991) le prime hanno conosciuto un impoverimento al contrario di modesta portata, passando dai 1.997 ai 1.648 nuclei nel medesimo arco di tempo, proprio grazie alla sempre maggiore corrispondenza tra singolo individuo e nucleo familiare.

3. Il fenomeno migratorio nella seconda metà del XX secolo

La rilevante crescita economica conseguita dall'Italia in pochi decenni è stata fonte di un generale, accresciuto livello del tenore di vita ma, purtroppo, anche dell'insorgere delle drammatiche disparità socio-economiche nel Mezzogiorno. I fenomeni migratori, buoni indicatori per la

ricostruzione di ipotetiche mappe di distribuzione della ricchezza nazionale e mondiale, hanno così subito mutamenti di duplice natura: da un lato l'Italia divenuto paese d'immigrazione e, dall'altro, il sorgere e l'alimentarsi di flussi interni dalle regioni del sud ai territori settentrionali. Anche la popolazione dell'Alta Val Trebbia è interessata da un perdurare dei movimenti migratori; l'esodo verso le aree urbane tipico di gran parte delle aree rurali continua infatti a gravare sulla claudicante realtà demografica di questi versanti, comunque interessati da una più debole (ma persistente) corrente immigratoria.

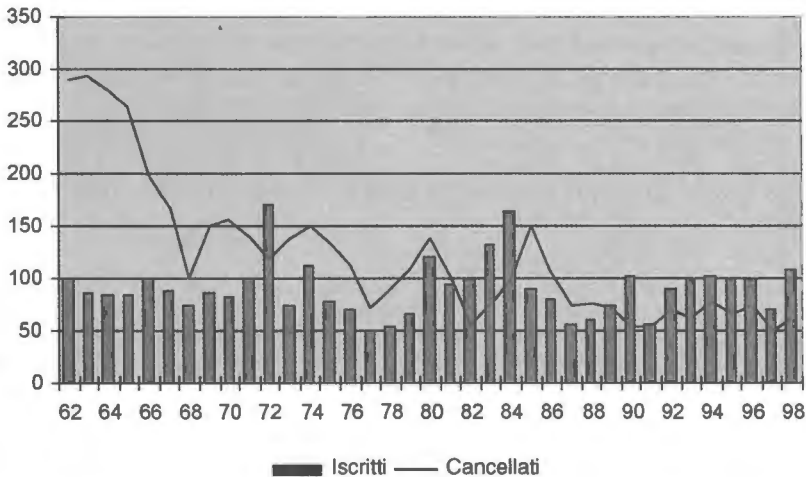
I flussi dell'emigrazione. Il precedente capitolo ha illustrato come a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in seguito al riflettersi delle generali trasformazioni economiche e commerciali del tempo nella realtà rurale appenninica, il fenomeno emigratorio abbia costituito la principale causa di quel decremento demografico che - sebbene contenuto - rappresentò la prima «scossa destabilizzante» dell'autosufficiente economia di quest'area. L'impovertimento del capitale umano dell'Alta Val Trebbia perdura quindi da oltre un secolo, sebbene con mutate caratteristiche ed intensità; ad una popolazione caratterizzata da ampie fasce giovanili in parte interessate dall'emigrazione in paesi esteri si è andata infatti progressivamente sostituendo una comunità umana sempre più accentrata nelle elevate classi di età, ora principalmente rivolta verso i comuni della riviera ligure o, comunque, di regioni limitrofe. L'esigua percentuale delle cancellazioni anagrafiche relative a trasferimenti in paesi esteri sul totale dei cambi di residenza, è ben esemplificato dal grafico seguente; spesso del tutto assente, essa ammonta in caso contrario a pochissime unità all'anno (6 nel 1967, 7 nel 1969, 3 nel 1970), tanto che solo nel 1974 esse superano la decina di casi (14 unità).

L'irregolare evolversi dei flussi nel tempo registra comunque, in termini assoluti, un evidente affievolimento degli stessi, naturalmente in gran parte imputabile all'assottigliamento della popolazione residente. In particolare si può rilevare un forte rallentamento dei movimenti emigratori in corrispondenza della seconda metà degli anni sessanta, proprio all'interno del periodo intercensuario caratterizzato, con il -25,89 per mille, dai più bassi tassi di crescita mai registrati in Alta Val Trebbia; il calcolo del rapporto percentuale tra le cancellazioni anagrafiche e la popolazione residente rileva infatti un tasso di emigrazione che passa dal 4,56 per cento del 1961 al 2,97 per cento registrato in corrispondenza del 1971, per giungere a tassi del 2,82, 1,94 e 2,45 per cento rispettivamente

nel 1981, 1991 e 1998. Il decremento più che proporzionale dei flussi emigratori rispetto alla popolazione residente va ricondotto alle già ricordate mutazioni strutturali subite dalla stessa; una popolazione anziana tende infatti ad una naturale, maggiore «staticità spaziale» anche in territori normalmente poco ricettivi.

L'immigrazione. L'esame dei movimenti immigratori e del loro confronto con le correnti di esodo permette di rilevare tendenze evolutive di particolare interesse. Al contrario delle seconde, infatti, le prime sono caratterizzate da un «andamento» più regolare ed omogeneo (salvo alcuni «picchi» di massimo e minimo distribuiti nell'arco del quarantennio considerato) e soprattutto non interessate da fasi di indebolimento tanto che, a partire dal 1990 si registra, con un saldo migratorio positivo, un'inversione di tendenza; essa è tuttavia naturalmente insufficiente a contrastare il declino demografico conseguente all'elevata mortalità (Fig. 12).

Fig. 12. Cancellazioni ed iscrizioni anagrafiche in Alta Val Trebbia, dal 1962 al 1998.



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

Sebbene fino al 1990 inferiore ai livelli di esodo, la componente immigratoria abbia sempre costituito per la popolazione dell'Alta Val

Trebbia un importante elemento di contrasto al processo di impoverimento umano. Il fenomeno, tipico degli ultimi decenni, è alimentato da determinate, tipiche categorie di individui: soggetti attivi provenienti da aree economicamente depresse (i quali trovano nel settore dell'edilizia la principale fonte di sostentamento); ritirati dal lavoro, originari dell'Alta Val Trebbia, decisi ad un ritorno definitivo nelle terre natie; esponenti del recente processo di ritorno alla «dimensione rurale» (generato dalla saturazione degli ambienti urbani), spesso impiegati nell'artigianato locale o adattatisi a movimenti pendolari. Un'esigua percentuale è infine rappresentata da emigrati da paesi esteri quali l'Europa orientale e dai territori dell'ex Unione Sovietica in particolare, facilmente riconoscibili al lavoro nei cantieri edili o nei locali pubblici.

A livello di singoli territori comunali i flussi immigratori sono naturalmente influenzati dalla posizione geografica e, in particolare, dalla distanza dal fondovalle. È ormai noto, in questa sede, quanto la più rosea realtà economica - e quindi demografica - di alcuni territori comunali dell'alta valle sia direttamente imputabile al grado di fruibilità delle principali arterie di traffico. Un semplice calcolo permette di rilevare il sussistere di tale condizione anche nella capacità catalizzatrice in termini di capitale umano; gli isolati centri di Rondanina, Propata e Fascia sono stati interessati, dal 1962 al 1998, da un numero totale di iscrizioni anagrafiche pari rispettivamente a 144, 220 e 173 unità contro, ad esempio, le 980 e 1.109 iscrizioni registrate nei comuni di Ottone e Rovigno.

Tab. 2: *Saldo naturale, sociale e globale in Alta Val Trebbia, dal 1962 al 1998.*

	saldo		
	naturale	sociale	globale
1962-1971	-571	-1.155	-1.726
1972-1981	-621	-247	-868
1982-1991	-609	+92	-517
1992-1998	-463	+205	-258
Totale	-2.264	-1.105	-3.369

Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

Il saldo migratorio. Il saldo migratorio (o sociale) può essere positivo o negativo a seconda che le iscrizioni anagrafiche siano rispettivamente superiori o inferiori alle cancellazioni; lo stesso vale per le nascite e i decessi ed in questo caso prende il nome di saldo naturale il quale, sommato al primo, consente di ottenere il cosiddetto saldo globale. La tabella che segue riporta i tre casi, naturalmente riferiti all'Alta Val Trebbia (Tab. 2).

I dati illustrano come il saldo sociale sia andato aumentando nell'ultimo ventennio; si è già ricordato come esso non sia comunque in grado di contrastare pienamente l'impovertimento demografico dell'alta valle, conseguenza del saldo naturale sempre fortemente negativo.

4. Riflessi economici ed ambientali della crisi

Nei due capitoli precedenti si è tentato di ricostruire la dinamica della crisi demografica che ha interessato - e interessa - l'Alta Val Trebbia lungo un arco di tempo superiore ai centocinquant'anni. Si è visto che il fenomeno ha conosciuto periodi differenti per intensità e cause, potendo evidenziare al suo interno due fasi distinte. La prima, sostanzialmente corrispondente alla seconda metà del XIX secolo e ai primi decenni del successivo, è caratterizzata da un impoverimento umano progressivo nel tempo ma di modesta portata, che trova le sue principali cause nell'emigrazione definitiva verso le coste d'oltreoceano e, solo in un secondo momento, verso le aree urbane delle regioni limitrofe. È un esodo imposto dalla mutata realtà dei mercati internazionali e dallo spostamento delle direttrici di traffico dalle linee di dorsale verso le aree di fondovalle e della riviera ligure, improvvisamente assunte a ruolo di centro economico e industriale. Questi processi di spopolamento appaiono tuttavia generalmente contenuti e comunque fortemente distribuiti nel tempo, tanto da permettere una sostanziale sopravvivenza dell'economia dell'entroterra trebbiense oltreché il mantenimento di elevati canoni di qualità ambientale.

È durante la seconda fase, tuttora in corso, che si assiste ad un'accelerazione dei suddetti processi di abbandono del territorio aggravati, come si è visto, dal forte invecchiamento della popolazione e dalla conseguente riduzione della natalità, principale fattore delle trasformazioni interne alla struttura demografica dell'Alta Val Trebbia durante gli ultimi decenni. Le conseguenze di un rilevante impoverimento

umano, tuttavia, si traducono anche in disagi e problemi concernenti il campo economico e sociale di un'area, quali il riversarsi della popolazione attiva in determinati e nuovi settori dell'economia, il diradamento delle attività commerciali e dei servizi pubblici, la riduzione dell'estensione dei terreni destinati alle coltivazioni ed al pascolo e altro ancora.

I riflessi economici. L'assottigliamento demografico di una data area produce inevitabilmente processi di indebolimento delle attività economiche presenti nella stessa, soprattutto quando uno dei presupposti al loro mantenimento è la presenza di abbondante manodopera, come nel caso di un'economia prevalentemente agricola. Questi processi inoltre, generando meccanismi perversi ed autoalimentanti, divengono presto contemporaneamente causa ed effetto dello spopolamento, conducendo di fatto il territorio a gravi livelli di stagnazione economica - e demografica - ai quali è difficile porre rimedio.

Le necessità dei nuovi mercati hanno relegato gran parte delle zone montane in posizioni di assoluta marginalità rispetto alle grandi correnti di traffico. L'evidente inconciliabilità esistente tra le realtà urbane e quelle rurali pende con evidenza a sfavore delle seconde, incapaci di far fronte allo snaturante predominio economico e culturale delle prime; l'avvicinamento della campagna alle nuove forme di mercato è infatti avvenuto a discapito delle potenzialità in essa insite (agricoltura, artigianato, ambiente, turismo) determinando la prevalenza delle forze centrifughe su quelle centripete.

Le imprese. A causa dello spopolamento, dal 1951 ad oggi il numero delle imprese, intese in senso lato⁶, presenti in Alta Val Trebbia è stato soggetto ad un inevitabile decremento sul territorio, passando dalle 304 del 1951 alle 163 del 1996; una contrazione assoluta quindi del 46,4. Il destino di tali imprese è stato tuttavia influenzato dalla natura della loro attività; mentre alcuni settori sono infatti totalmente scomparsi, come quelli dell'estrazione e del credito, quello delle costruzioni ha conosciuto addirittura una forte crescita, a conferma del già ricordato aumentato impiego di manodopera immigrata nello stesso, passando dalle 6 unità del 1951 alle 39 del 1996 (pari ad un incremento del 650 per cento).

Il commercio si conferma il settore di gran lunga più vitale, seppur anch'esso soggetto ad un rilevante ridimensionamento (dalle 181 attività del 1961 alle 79 del 1996, pari ad un decremento del 48 per

Tab. 3. *Imprese per ramo di attività economica in Alta Val Trebbia, dal 1951 al 1996⁷.*

	1951	1961	1971	1981	1991	1996
Agricoltura, caccia e pesca		7	5	4	-	-
Energia, gas, acqua	11	2	2	3	-	-
Aziende estrattive	1	1	2	2	-	-
Aziende manifatturiere	95	54	41	29	31	20
Costruzioni	6	12	30	39	42	39
Commercio, es. pubblici	154	181	179	127	141	79
Trasporti	18	32	30	21	22	18
Credito e assicurazione	9	4	6	4	4	-
Pubblica amministrazione	10	14	9	17	13	7
TOTALE A. V. T.	304	307	304	246	213	163

Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

cento); la presenza delle aziende legate alla ristorazione ed alla vendita al dettaglio beneficia infatti del buon livello di periodica affluenza turistica (settimanale o stagionale) che ancora permane lungo i versanti dell'alta valle. La capacità, inoltre, da parte di molte di tali attività di mantenere (ed alimentare) caratteristiche tradizionali nell'aspetto e nell'offerta, costituisce senza dubbio un importante elemento di successo. In generale questi comuni presentano una carenza di addetti nei comparti dei servizi creditizi ed assicurativi e dei servizi avanzati alle imprese, oltre ad una scarsa presenza di strutture commerciali all'ingrosso e della grande distribuzione.

L'analisi dei singoli territori comunali evidenzia però la presenza di una realtà composita: le differenti trasformazioni cui è stata soggetta la distribuzione delle imprese nelle diverse aree appaiono infatti difficilmente riconducibili ad un filo logico capace di giustificare, ad esempio sulla base di presupposti di natura geografica, sociale o culturale, tale variabilità di «comportamenti». Ottone, ad esempio, pur essendo il più importante centro di fondovalle conosce sin dal primo periodo intercensuario un declino delle attività costituendo in corrispondenza dell'ultimo censimento la realtà comunale più in difficoltà dell'intera zona mentre paesi geograficamente (Rondanina) ed economicamente (Gorreto) ben più marginali, vedono aumentare la diffusione delle stesse (Rondanina per un decennio e Gorreto per un

ventennio ancora); al censimento intermedio del 1996, Rovegno risulta il Comune nel complesso meno provato dal diradamento delle imprese (con un decremento totale dell'11 per cento rispetto al 19) seguito, sorprendentemente, da quello di Fascia che registra una riduzione complessiva del 27,3 per cento, assai ridotta se si considera la penalizzante collocazione rispetto alle principali correnti di traffico.

Le imprese dell'Alta Val Trebbia sono state inoltre soggette, oltreché ad un rilevante decremento, ad evoluzioni di natura strutturale; l'attività tende infatti sempre più a coincidere con il singolo individuo (similmente a quanto accaduto ai nuclei familiari), con l'attività condotta in proprio che non necessita di personale aggiunto.

Proprio la larga prevalenza delle ditte individuali e la scarsa presenza di iniziative economiche più solide, come le società di persone e di capitale, confermano la debolezza dell'economia di quest'area, dalla quale emerge un processo di diffusa atrofizzazione delle attività economiche, diretta conseguenza del declino demografico della zona.

Le aziende agricole. Data la natura prevalentemente agricola dell'economia dell'alta valle, questa attività è naturalmente assai diffusa nel suo territorio: si tratta principalmente della coltivazione e lavorazione dei prodotti della terra destinati tuttavia alle esigenze locali e più raramente a soddisfare la domanda esterna. L'impiego di metodi tradizionali unito alla salubrità dell'ambiente permette inoltre la sopravvivenza, specie nei periodi di maggior affluenza turistica, di un mercato destinato alle richieste della popolazione non residente, attratta dalla (ricercata) genuinità del prodotto.

L'entità della presenza di aziende agricole sui diversi territori comunali è influenzata dalla posizione relativa sul territorio ma anche dalla semplice disponibilità di terreno; i centri di Ottone, Rovegno e Montebruno raccolgono la grande maggioranza delle attività legate allo sfruttamento della terra grazie ad una superficie agricola utilizzabile totale^b ammontante rispettivamente a 5.051, 2.704 e 1.267 ettari, pari al 78,6 per cento dell'area agricola coltivabile dell'intera alta valle. Eccettuate le grandi aziende agricole delle aree di pianura o bassa collina capaci di richiamare anche ingente manodopera, la particolare natura di quelle invece diffuse nelle zone rurali montane (scarsa necessità di impianti ed attrezzature di grandi dimensioni, ridotte estensioni dei terreni e degli immobili e solitamente di proprietà di un singolo individuo o di un nucleo familiare) conduce ad una pressoché totale appartenenza delle stesse ad

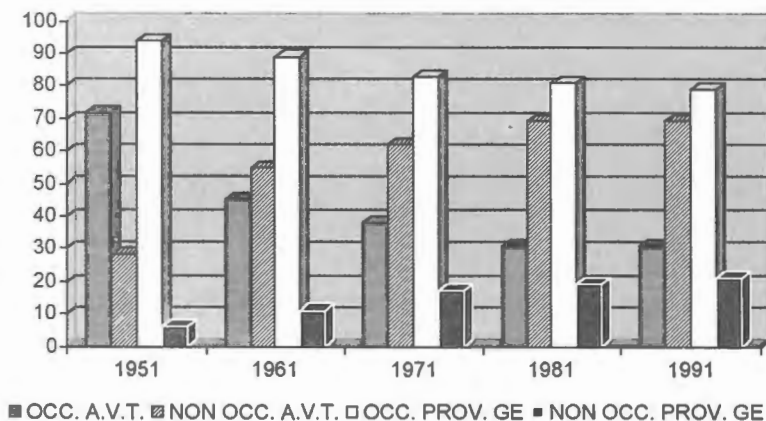
una particolare categoria: conduzione diretta del coltivatore e totale manodopera familiare (solo Ottone e, in piccola parte, Fontanigorda registrano la presenza di aziende agricole che necessitano di lavoro salariato, e che rappresentano solo il 4,3 per cento del totale).

Le abitazioni. Una delle principali e immediate conseguenze di un prolungato processo di spopolamento in un dato territorio è costituita dall'abbandono delle abitazioni. Esso è tuttavia, nella maggior parte dei casi, di natura non definitiva; molte case tornano infatti ad essere occupate periodicamente, anche se con frequenza assai variabile, dalle famiglie originarie del luogo. Alcune proprietà vengono così adibite unicamente alla residenza estiva mentre altre accolgono i proprietari ogni fine settimana, dando luogo a quella sorta di già ricordato periodico ritorno così diffuso nelle zone rurali montane.

Ancora al 1951, in Alta Val Trebbia, le abitazioni occupate superavano di gran lunga quelle non abitate; le cause sono da ricercarsi prevalentemente nell'ancor elevato livello di popolazione residente e nello scarso grado di affluenza turistica, fenomeno non ben radicato nella cultura popolare dell'Italia post-bellica. Il forte e progressivo crescere delle abitazioni non costantemente occupate non è infatti solo imputabile allo svuotamento delle stesse seguito all'acuirsi della crisi demografica, bensì anche alla crescente edificazione di nuovi edifici specificamente destinati alla permanenza stagionale o comunque ad esigenze legate ad una presenza discontinua (ad esempio nei fine settimana) (Fig. 13). Questa tendenza ha condotto ad un apparente paradosso: una popolazione sempre più esigua si distribuisce in centri in - seppur lenta - espansione, tuttavia in buona parte costituiti da edifici disabitati per la maggior porzione dell'anno⁹.

Al censimento del 1951 le case occupate e non occupate ammontavano, infatti, rispettivamente a 2.219 e 823, pari ad uno scarto di 1.396 unità. Questo andò però colmandosi sin dal decennio successivo, quando ad un calo delle prime (pari a 159 unità) corrispose un incremento delle seconde (aumentate di ben 1.573 unità). In una situazione ora capovolta, il nuovo scarto aumentò in modo consistente fino al 1981 (1.652 abitazioni occupate contro 3.657 non occupate), per poi subire un quasi totale arresto nell'ultimo periodo intercensuario, caratterizzato da una realtà pressoché immutata (1.649 e 3.688 rispettivamente le prime e le seconde) probabilmente conseguenza di un raggiunto «punto di saturazione»: le abitazioni non occupate sarebbero

Fig. 13. *Abitazioni occupate e non occupate in Alta Val Trebbia e in provincia di Genova, dal 1951 al 1991.*



Fonte: Nostra elaborazione dati ISTAT

sufficientemente numerose per soddisfare le esigenze legate alla permanenza temporanea mentre quelle occupate accolgono la popolazione stabilmente residente che, come si è visto nel precedente capitolo, ha vissuto negli ultimissimi anni un forte rallentamento della crisi.

Un ulteriore approfondimento può essere compiuto relativamente all'uso cui sono destinate le abitazioni solo periodicamente occupate. Al censimento del 1991, ad esempio, risulta che gran parte di esse (3.028, pari all'82 per cento delle non occupate e al 57 per cento del totale!) fungono esclusivamente da residenza per le vacanze mentre solo il 12 per cento non viene mai utilizzato (il restante 6 per cento è destinato a motivi di lavoro, studio o altro); da ciò si comprende quale importante ruolo giochi il flusso (legato alla bella stagione o alle principali festività) di popolazione non stabilmente residente nella periodica rivitalizzazione dei centri dell'Alta Val Trebbia.

I riflessi ambientali. Un'economia prevalentemente agricola quale quella dell'Alta Val Trebbia ha inevitabilmente comportato, nel corso dei secoli, grandi e faticose opere di disboscamento e dissodamento del

territorio da parte della popolazione locale; ogni declivio è stato sfruttato, ogni lembo di terra coltivato, garantendo così la propria sopravvivenza in una realtà assai lontana da quella delle fertili pianure che si estendono oltre le basse colline dell'area emiliana della valle. Elevati livelli di qualità ambientale si sono quindi mantenuti parallelamente alla continua, sistematica lavorazione del suolo; oltre alle aree normalmente destinate alla coltivazione ed al pascolo, infatti, oggetto di grande cura erano le estensioni boschive, essendo una parte della locale economia fortemente legata alla loro stessa presenza.

Depositaria di una cultura basata sulla profonda interazione tra uomo e territorio, la popolazione locale ha per secoli perseverato in una quasi impari lotta con la natura destinata a risolversi, con l'avvento della moderna economia, nettamente a svantaggio della prima. La metafora del «mondo inghiottito» è quindi solo parzialmente tale; essa indica anche il concreto, fisico avanzare della vegetazione su buona parte dell'area qui considerata, in quel processo di «ricoprimento» di versanti ancora fortemente antropizzati in un vicino passato.

È bene ricordare come il processo di impoverimento demografico costituisca solo una delle cause del degrado; esse sono infatti da ricercarsi anche in fattori di ordine sociale e culturale quali, ad esempio, il crescente disinteresse delle nuove generazioni nei confronti delle aree rurali montane, il quale (come si vedrà nel prossimo capitolo) allontana ancor più le possibilità di successo delle politiche di risanamento dalle stesse attuate. Non è qui possibile soffermarsi a lungo sul fenomeno del degrado ambientale; occorre quindi restringere il campo agli eventi più manifesti e più direttamente imputabili all'indebolimento di un efficace contrasto antropico allo spontaneo incremento del «disordine» nell'area considerata.

L'abbandono dei coltivi e dei pascoli. I precedenti capitoli hanno illustrato come la crisi demografica dell'Alta Val Trebbia sia divenuta realmente tale solo nella seconda metà del XX secolo; essa si è tuttavia manifestata con differente intensità lungo gli stessi versanti, interessando maggiormente i centri isolati più lontani dal fondovalle, colpiti in conseguenza delle più precarie condizioni economiche da una sorta di «duplice esodo»: verso le aree urbane e verso i più vicini centri di fondovalle. Il conseguente e progressivo abbandono delle estensioni destinate alle coltivazioni e ai pascoli (in primo luogo di quelli posti alle quote più elevate e nei luoghi più difficilmente accessibili) strideva così

con le migliorate condizioni di vita offerte dai nuovi impieghi nei settori non agricoli; la valle si avviava a quel processo di perdita degli equilibri economici tradizionali, nel quale divenne ben presto difficile distinguere le cause dagli effetti.

La disagiata morfologia dell'Alta Val Trebbia ha reso necessaria la realizzazione dei già menzionati terrazzamenti, o «fasce», al fine di aumentare la superficie coltivabile dei versanti¹⁰. Solo una piccola parte di esse è oggi coltivata, in particolare quelle circostanti agli abitati, più per il mantenimento di un certo grado di qualità ambientale che per fini produttivi; gran parte di esse sono oggi di conseguenza minacciate dall'incombente vegetazione o addirittura da essa invase e nascoste. Questo processo di abbandono progressivo della superficie agricola non ha purtroppo conosciuto una parallela opera di mantenimento di una buona qualità ambientale, anche se non finalizzata alla produzione; i terreni adibiti in precedenza alle coltivazioni sono attualmente spesso invasi dalla vegetazione spontanea, la quale ha reso irriconoscibili (e quasi impraticabili) vasti appezzamenti di terreno proprio perchè privati della costante cura che per decenni è stata garantita loro dai proprietari.

Al censimento del 1991 la superficie agricola utilizzata dell'Alta Val Trebbia era costituita per la quasi totalità da prati, pascoli e boschi e solo per irrilevanti frazioni da seminativi e coltivi permanenti (questi ultimi addirittura assenti nei territori di Fascia e Gorreto); in totale, la percentuale di superficie agricola utilizzabile effettivamente destinata ad attività di produzione in generale era pari al solo 21,45 per cento. Un confronto tra l'alto bacino del fiume Trebbia e la provincia di Genova permette di disporre di un utile termine di paragone: il territorio provinciale beneficia infatti di una ben maggiore diffusione di appezzamenti coltivati (10,63 per cento, sommando la superficie destinata ai seminativi e ai coltivi permanenti) e di una superficie boschiva limitata al 69 per cento circa; ciò è conseguenza del maggior grado di urbanizzazione ma anche del persistere di più buoni livelli demografici nelle aree costiere e nelle valli parallele a quella della Trebbia (ad esempio quella dello Scrivia), oltretutto morfologicamente più «dolci» e perciò più facilmente coltivabili.

Per quanto riguarda la realtà dell'alta valle, i comuni che registrano le più estese superfici destinati alle coltivazioni sono Ottone e Fascia relativamente ai seminativi e Rondanina nell'ambito dei coltivi permanenti; Ottone è tuttavia anche il territorio assieme a quelli di Gorreto e Rovigno a presentare la minor percentuale di superficie agricola utilizzata, perchè particolarmente poveri di pascoli, al contrario naturalmen-

te prevalenti nei comuni posti alle quote più elevate quali Fascia (61,88 per cento) e Propata (71,35 per cento).

Per quanto concerne appunto i terreni destinati al pascolo essi si distribuivano, secondo la consueta logica del massimo rendimento possibile, proprio alle quote più elevate, dove l'attività agricola avrebbe dato i più scarsi frutti. Anche se l'allevamento del bestiame è riscontrabile ancor oggi, la figura del contadino padrone di pochi bovini necessari alla sua sussistenza risulta sempre meno diffusa; l'allevamento è infatti oggi caratterizzato, salvo rare eccezioni, dalla presenza di pochi fattori proprietari di un elevato numero di capi, tuttavia nel complesso molto inferiore rispetto a quello che popolava i versanti del bacino sino a pochi decenni fa.

Dal punto di vista ambientale l'affievolirsi del numero di animali da pascolo lungo i displuvi della valle è naturalmente fonte di problemi: l'assenza di una diffusione capillare del bestiame non garantisce infatti il persistere di elevate qualità ambientali, peraltro difficilmente raggiungibili con il semplice impiego di mezzi meccanici da parte dell'uomo, per la difficoltà da parte dei primi ad accedere a determinati luoghi e per l'inevitabile non continuità nel tempo della loro azione¹¹.

Le aree boschive. La superficie del bacino della Trebbia, in particolare la sua parte più alta, è prevalentemente coperta dalla vegetazione spontanea dei boschi. Come i terreni coltivati e adibiti a pascolo, essi hanno rappresentato un'importante forma di utilizzo del suolo nell'economia dell'Alta Val Trebbia, tanto che nel primo capitolo sono state ricordate alcune attività proprio legate alla presenza ed allo sfruttamento della copertura boschiva. Il progressivo abbandono degli abitati posti alle quote più elevate avvenuto a vantaggio dei centri di fondovalle e delle aree urbane, ha tuttavia condotto all'impossibilità da parte della restante popolazione locale di perpetuare l'opera di sfruttamento - e quindi di pulizia e «addomesticamento» - di tali aree, in gran parte destinate ad essere invase da un'inestricabile vegetazione, capace di impedire - all'occasionale visitatore come al disinteressato proprietario - il beneficio dell'accesso alle centinaia di sentieri, radure ed isolati coltivi (spesso raccolti attorno ad un isolato edificio).

Non si deve infatti credere, come invece spesso accade, che il cessare delle attività antropiche legate all'ambiente boschivo costituisca per esso un bene. L'utilizzazione delle risorse in esso insite avveniva infatti nel rispetto degli equilibri naturali e dei tempi di rinnovo floristici e

faunistici, garantendo così il mantenimento di elevate qualità ambientali, mentre un'area boschiva abbandonata è rapidamente invasa da vegetazione infestante, deleteria per numerose specie vegetali ed animali. La fruibilità del bosco è insomma legata alla costante presenza antropica ed è assai fuorviante l'immagine di un equilibrio naturale compatibile di per sé con le esigenze dell'industria turistica che nel nostro paese guarda con interesse ai luoghi considerati, suggerendo probabilmente le uniche vie per il loro recupero e sviluppo.

Mattia Rettagliata

Note al testo

¹ I dati ISTAT relativi ai periodi intercensuari precedenti il 1951 sono assolutamente esigui; essi forniscono infatti unicamente informazioni relative alla sola popolazione residente, a differenza dell'ampia disponibilità di informazioni di natura demografica (e non solo) disponibili a partire, appunto, dal primo censimento del dopoguerra.

² I tassi di natalità (o di mortalità) si ottengono dividendo il numero totale dei nati (o di morti) di un dato periodo per la popolazione media dello stesso e moltiplicando il risultato ottenuto per cento o per mille (sono in genere espressi in per mille). Il tasso generico di natalità (qui adottato) prescinde dalla struttura della popolazione; risultati più esaurienti si ottengono «restringendo il campo», sostituendo cioè la popolazione media con la popolazione femminile compresa tra i 14 ed i 44 anni (età fertile). I tassi di natalità e mortalità sono fortemente indicativi della condizione non solo demografica di una data area; essi possono infatti fornire, attraverso la loro attenta interpretazione, indicazioni relative alla realtà sociale e culturale della stessa.

³ I valori di densità ottenuti non rappresentano la reale distribuzione degli individui sul territorio considerato: essi, poco significativi se considerati isolatamente, costituiscono semplicemente uno strumento di analisi impiegato, ad esempio, come metodo di confronto tra differenti realtà demografiche, oppure nei calcoli legati allo studio della sostenibilità ambientale o ancora, come nel nostro caso, per una sintetica rappresentazione grafica del fenomeno dello spopolamento.

⁴ I dati sono ricavati, per quanto riguarda i primi cinque casi (1951, 1961, 1971 e 1991) dai rispettivi volumi (relativi alle Province di Genova e Piacenza) «Popolazione e abitazioni» dei censimenti ISTAT; le informazioni relative all'anno 2000, ancora non disponibili su supporto cartaceo, sono state prelevate dal sito Internet dell'Istituto.

⁵ L'aspetto delle piramidi di età dipende direttamente dal tipo di struttura demografica di una data popolazione; piramidi caratterizzate dall'ampia base e da un progressivo assottigliarsi delle classi d'età via via più anziane indica una popolazione in forte crescita, come quelle dei paesi in via di sviluppo; una base ristretta sovrastata da un rigonfiamento

superiore è invece tipica delle popolazioni avviate ad un progressivo (o rapido) invecchiamento, come quello registrato dalle società occidentali (e, nel nostro caso, dell'Alta Val Trebbia).

⁶ Per impresa si intende, in questa sede, qualsiasi organizzazione di una attività economica esercitata con carattere professionale al fine della produzione di beni o per la prestazione di servizi destinati alla vendita, comprendendo dunque ogni attività presente nei diversi settori economici. Non rientrano all'interno di questa definizione gli addetti alle istituzioni, dove per essa si intende una unità avente una contabilità completa ed una autonomia di decisione, la cui funzione principale è quella di produrre beni e servizi non destinabili alla vendita, finanziandosi prevalentemente o mediante prelevamenti obbligatori effettuate presso tutte le altre unità istituzionali dell'economia, cioè famiglie e imprese, o mediante versamenti volontari delle famiglie e/o dei soggetti che si sono organizzati per la gestione di un interesse comune.

⁷ Il censimento intermedio del 1996 è fortemente innovativo rispetto a quelli condotti in passato, principalmente per due motivi: a) l'utilizzo di una rete di reti di rilevazione (fiscale, camerale, previdenziale, assicurative ecc.) che consente una più capillare raccolta delle informazioni relative alle unità economiche rispetto a quanto consentito dalla precedentemente utilizzata rete di rilevazione stradale (ogni rilevatore doveva percorrere un'intera porzione di territorio rilevando le unità in essa presenti; agli uffici comunali di censimento era lasciato il compito di coordinare il lavoro dei rilevatori, evitando duplicazioni o carenze dei percorsi, assicurandosi che gli incaricati della raccolta si fossero preoccupati di individuare anche le unità di più difficile osservazione come quelle non ostensibili e quelle itineranti); b) le unità giuridico-economiche che esercitano l'attività principale nel settore industriale e dei servizi, in organizzazioni profit (unità costituite con fini di lucro, comprese le cooperative), costituiscono il campo di osservazione del censimento intermedio. Sono perciò escluse dal campo di analisi le unità che operano principalmente nel settore dell'agricoltura e in quello dei servizi di pubblica utilità, quali l'istruzione e la sanità, e le unità non profit, quali le istituzioni pubbliche e le istituzioni sociali private. In particolare sono escluse le seguenti divisioni: a) agricoltura, caccia e relativi servizi; b) silvicoltura e utilizzazione di aree forestali e servizi connessi; c) pesca, piscicoltura e servizi connessi; d) pubblica amministrazione e difesa e assicurazione sociale obbligatoria; e) istruzione; f) sanità e altri servizi sociali; g) attività di organizzazioni associative; h) attività di biblioteche, archivi, musei e altre attività culturali; i) attività sportive; l) altre attività ricreative; m) attività domestiche; n) attività delle organizzazioni nazionali. La lettura della tabella va quindi effettuata tenendo presente che lo scarto nel numero delle imprese tra il censimento del 1991 e quello del 1996 è in realtà, per le ricordate attività economiche, sensibilmente più ridotto, cfr. ISTAT, *Organizzazione, tecnica e metodologia del censimento intermedio dell'industria e dei servizi*, pp. 45-47.

⁸ Rientrano in questa categoria i seminativi, le coltivazioni permanenti, i prati ed i pascoli, le pioppete ed i boschi; per quanto riguarda l'area qui considerata questi ultimi ne costituiscono il prevalente metodo d'impiego, cfr. ISTAT, *Censimento dell'agricoltura*, anni vari.

⁹ Oltre alla costruzione di nuovi abitazioni, spesso realizzate senza nessuna continuità stilistica e architettonica, si va diffondendo nei centri dell'Alta Val Trebbia, spesso in

quelli più isolati e caratteristici (come alcune frazioni), l'attività di ristrutturazione di edifici preesistenti; interi paesi sono così stati riportati all'originario aspetto. Esaltare determinate, tipiche caratteristiche di tali luoghi può costituire una sicura via alla rivalorizzazione dell'area considerata, come dimostrano alcuni di tali centri: seppur assai isolati, essi rivelano un'intensa ed inaspettata vita turistica, giustificata dalla ricerca di un ambiente rurale tradizionale.

¹⁰ La realizzazione di tali opere richiedeva lunghi periodi di lavoro collettivo, principalmente concentrato nel periodo invernale, quando il lavoro di semina e raccolto non occupava la manodopera. La faticosissima operazione del «roncare» consisteva nello scegliere una zona boscosa ed iniziare dalla parte più alta a sradicarne gli alberi secolari che la occupavano; in un secondo tempo toccava alle pietre essere rimosse e gettate in basso, per liberare la terra dalla loro infruttuosa presenza. Via via che questo lavoro procedeva in senso orizzontale si venivano ammucchiando sassi, anche di grandi dimensioni, sempre più in basso; quando il contadino si imbatteva in un filone di roccia o in un macigno troppo grande per essere rimosso, eleggeva quel punto a fondamenta e struttura di appoggio per il muro da erigere. In questo modo tutte le pietre portate alla luce che erano state accumulate, venivano impiegate per la costruzione del muro a secco che avrebbe costituito l'alzata del gradino di terra. Del terriccio veniva infine versato all'interno del muro fin quando il gradino non era completo. Queste strisce erano così abbarbicate sui fianchi dei monti e di così piccole dimensioni che non potevano essere lavorate con l'aratro ma richiedevano il costante uso della zappa e della vanga. Nell'Alta Val Trebbia i terrazzamenti resistono ancora oggi; il fatto di non essere legati con cemento permette infatti un perfetto drenaggio dell'acqua, la quale può scorrere a valle senza causare smottamenti.

¹¹ Le zone di pascolo derivate dal disboscamento per essere destinate all'allevamento sono diventate nel corso degli anni, sotto l'azione degli animali, aree con composizione erbacea in linea di massima definita e durevole nel tempo, la cui stabilità è strettamente legata all'azione di pascolamento che impedisce il ritorno graduale del bosco. È noto infatti che per quanto attiene l'Alta Val Trebbia (e in generale l'intero Appennino ligure) non possono esistere pascoli allo stato naturale, cioè senza l'intervento antropico.

Vanni Clodomiro

Calabria: il Partito d'Azione di fronte al fascismo

Nel maggio 1944, si tenne a Cosenza un *Congressomeridionale* del Partito d'Azione, che, per la partecipazione maggiori esponenti convenuti da tutta l'Italia, e per le conseguenze politiche che ne derivarono, deve essere, in sostanza, considerato *nazionale*, come si vedrà meglio più avanti.

Oltre a Nino Woditzka, segretario provinciale del partito e direttore dell'organo ufficiale cosentino, vi partecipò anche Alberto Cianca, esponente romano. Questi inaugurò la manifestazione con un discorso in cui poneva l'accento sulla necessità, per le forze politiche, di «acquistare il senso vigile e severo dei compiti e delle responsabilità che loro spettavano»¹. Egli riteneva che il Partito d'Azione sarebbe rimasto fedele alle sue posizioni dottrinarie e soprattutto al suo spirito libertario e repubblicano².

Perciò, quando Togliatti aveva accettato di buon grado la soluzione di compromesso prospettata da Croce e De Nicola al congresso di Bari, gli azionisti non avevano partecipato al quel governo Badoglio, che non realizzava le loro aspettative superpartitiche. Alberto Cianca pose l'accento su Badoglio e la sua «responsabilità ventennale prima come capo di Stato Maggiore e poi come sostenitore della politica avventurosa e bellicistica del regime fascista». Ad ogni modo, tutto ciò non avrebbe impedito al Partito d'Azione di collaborare con il governo, nell'intento di non «spezzare l'unità del fronte antifascista».

Cianca dichiarava poi tutta la buona intenzione del partito di aiutare il governo nell'opera di soccorso e vettovagliamento delle popolazioni, pur senza illudersi sulla possibilità di soluzioni miracolistiche: il partito avrebbe esercitato una funzione di vigilanza, di controllo, di consiglio e di incitamento, difendendo così l'Italia contro «la menzogna fascista» secondo cui il popolo italiano era il responsabile della guerra.

A questo punto, seguiva un feroce attacco al principe Umberto, che come «luogotenente generale», in un'intervista concessa ad un

giornalista inglese, aveva dichiarato, tra l'altro, che, Mussolini aveva con sé tutto il popolo italiano, dal momento che, dopo la dichiarazione di guerra, nessuno mai aveva protestato o chiesto la convocazione del parlamento. Una siffatta affermazione del principe costituiva, come esordio politico internazionale, «la più terribile offesa recata ai diritti e agli interessi del popolo italiano».

Passando poi su un terreno più strettamente politico, Cianca enunciò quello che avrebbe dovuto essere il programma da realizzare. Qualche altra battuta, di carattere generale e ideale, concluse il discorso di Cianca tra gli applausi, tributati più per la generale atmosfera di entusiasmo che per una effettiva consapevolezza e convinzione sulle cose da fare. D'altra parte, in Calabria, le vicende della guerra non è che imponessero un grosso impegno d'azione.

La visita di Cianca a Cosenza aveva, evidentemente, lo scopo di preparare il terreno per l'imminente congresso meridionale del partito, che si sarebbe tenuto proprio in quella città.

Dopo la vittoriosa offensiva alleata a sud di Roma del 4 giugno 1944, il luogotenente del regno aveva incaricato Bonomi, capo del CLN, di costituire il governo; questi lo formò e si stabilì in Roma. Il 19 di quello stesso mese, sull'«Emancipazione», appariva un articolo in proposito. Il nuovo governo, secondo il giornale cosentino, non rispondeva alle «esigenze del popolo italiano», perché non rappresentava quella vera e genuina espressione antifascista che tutti si attendevano. Bonomi, che aveva collaborato con il fascismo, era ritenuto il «meno adatto per la presidenza di un Consiglio dei Ministri» che aveva come etichetta l'antifascismo.

Nino Woditzka, parlando ai compagni di partito in vari centri minori della Calabria, denunciava con forza il rapporto privilegiato tra monarchia e fascismo e le gravi responsabilità della casa di Savoia, «tanto nefasta» agli interessi degli italiani, e diceva queste cose proprio all'indomani della formazione del governo Bonomi, con discorsi a Fagnano Castello, S. Caterina Albanese, Malvito, Lago e S. Marco Argentano: era, quello, un buon momento per il partito, tanto che Woditzka, accolto sempre con entusiasmo, riuscì anche a creare una nuova sezione in una di quelle località.

La resistenza entrava ormai nella sua fase più dura e impegnativa, e il Partito d'Azione vi aveva una parte di primissimo piano: ma in Calabria, dove di resistenza armata non vi era alcun bisogno, il partito si lasciava andare a riflessioni spesso teoriche sui vari problemi sociali

e politici. Della rivoluzione antifascista rimaneva una sorta di slancio generoso ed eroico non immune da una certa retorica di tipo risorgimentale, che ben si adattava a contrastare i temi di quell'altra retorica che aveva caratterizzato l'Italia del ventennio. L'atmosfera in cui agiva il Partito d'Azione in Calabria era, passando sul piano concreto, in un certo senso, già di «ricostruzione» della nuova Italia, quella che sarebbe dovuta venire alla luce alla conclusione del dramma fascista.

Tra i vari problemi, anche la scuola fu oggetto dell'attenzione degli azionisti³ preoccupati dal rapporto tra scuola e libertà.

Ciò che gli azionisti desideravano anzitutto, era un effettivo risanamento morale e politico, e tale risanamento, almeno nella provincia di Cosenza, era già «in atto»⁴: il prefetto di quella città aveva chiesto al governo alleato l'autorizzazione a formare una commissione per l'epurazione di coloro che si erano «distinti per pravit  fascista». La vita era ormai «dominata dall'antifascismo»⁵.

Si giungeva intanto a quella fase delicatissima della vita del partito, che avrebbe avuto i suoi effetti non solo nel meridione, ma in tutta Italia, dal momento che la spaccatura rivelatasi nell'imminente Congresso di Cosenza si sarebbe riproposta, in termini drammatici ed irreversibili, nel Congresso nazionale di Roma del febbraio 1946⁶.

Di fatto, il Congresso di Cosenza si inaugurò il 5 agosto. Nino Woditzka portò a tutti i congressisti il saluto della sua federazione, dopo aver rinunciato, in favore di Federico Comandini, alla presidenza del Congresso. Erano presenti membri della direzione romana e dell'esecutivo nazionale.

Numerosi furono i problemi affrontati in seno al Congresso: il problema istituzionale (Lanzetta), la linea politica del partito (Omodeo, Calogero, La Malfa), l'ideologia (Purpura, Serra) e la sua posizione (Garosci, Merola, Martini), il programma (De Martino, Lussu), e la questione meridionale (Dorso), cui fu dedicato molto tempo, data la sua importanza, data la competenza del relatore, e data anche la sede in cui si teneva il congresso.

Di grandissima importanza fu la relazione di De Martino, sul programma che, così come era stato elaborato nei 16 punti, dava l'indicazione di una «grande democrazia socialista [...] sensibile ai bisogni della libertà ed a quelli non meno imponenti della giustizia sociale» attuabile solo in una democrazia moderna. Pertanto, si sarebbe dovuto dar vita ad una democrazia socialista, oppure il partito avrebbe

dovuto «scompare come un aggregato informe di forze occasionalmente unite per la lotta antifascista».

Secondo Lussu, l'intervento di De Martino teneva conto delle «esigenze storiche di una rivoluzione meridionale, che pone alla sua base i contadini e gli operai»⁷. Ovviamente, siffatto intervento non incontrava il favore della corrente moderata di minoranza, capeggiata da La Malfa, e il dibattito che ne seguì occupò «tutto il primo giorno sino a notte»⁸. Alla fine della discussione sulla relazione De Martino, furono presentati tre ordini del giorno (Fiore, Giuffrè per la minoranza e Lussu, il terzo, per la maggioranza).

Il primo, lasciava ai singoli iscritti al partito la «libera formulazione dei rapporti fra i concetti di giustizia e libertà»⁹.

Il secondo, ispirato da La Malfa, affermava che, dopo la relazione e la successiva discussione non si poteva «porre il problema ideologico del Pd'A in termini di destra e di sinistra», visto l'auspicato «superamento storico del liberalismo e del socialismo in una creazione rivoluzionaria e costruttiva di libertà e di giustizia sociale». Alla conclusione, l'auspicio di una più intima collaborazione di tutte le forze del lavoro e l'invito all'esecutivo e al comitato consultivo ad integrarsi «per un terzo con i rappresentanti del Mezzogiorno»¹⁰, tradiscono, a nostro avviso, l'impostazione pragmatica e newdealistica impressa dalla personalità di La Malfa e di Rossi Doria: minore peso al problema ideologico, maggior peso all'organizzazione e ai problemi concreti.

Il terzo ordine del giorno - cui aderì, tra gli altri, Nino Woditzka, il che è significativo della posizione assunta dal partito dai calabresi in quella grande occasione - rimane, in sostanza, il punto di riferimento di tutto il congresso. Oltre che, dal punto di vista politico in senso stretto, insistere su una costante tensione socialista antitotalitaria, autonomista e liberale, «in funzione permanente di libertà», Lussu si soffermò su alcuni presupposti di dottrina economica, su cui avrebbe dovuto poggiare le sue basi la futura società italiana. Riportiamo il secondo punto del suo ordine del giorno:

Carattere originale del suo [del Pd'A, *n.d.r.*] socialismo è la concezione della coesistenza di due settori dell'economia; quello collettivo della produzione di massa, e quello privato dell'economia individuale; il controllo democratico sul settore impedirà il riformarsi di posizioni di privilegio¹¹.

Dunque, si auspicava un socialismo che, dal punto di vista politico, si impegnasse a garantire la massima libertà, realizzandosi nelle forme

che potevano potenziarla e respingendo, per contro, quelle che potevano distruggerla.

L'impostazione della maggioranza fu criticata da Omodeo, durante la seduta del 5, con una netta separazione tra i concetti di liberalismo e di socialismo, nella convinzione che quest'ultimo fosse sinonimo di materialismo. Senonché, Altiero Spinelli avrebbe in seguito osservato che «vi sono paesi, come ad esempio l'Inghilterra, ove il socialismo non ha questo legame colla filosofia materialista»¹². Insomma, l'azionismo - il Congresso ebbe luogo a Cosenza, ma crediamo si possa considerare nazionale per i personaggi che vi parteciparono - ci sembra volesse dar vita ad un partito sostanzialmente laico, nel senso che auspicava un socialismo che si traducesse, dal punto di vista economico, in termini di gestione collettiva delle attività, senza però le implicazioni del materialismo storico che Marx aveva teorizzato. In questo senso, il concetto di liberalismo idealistico di tipo crociano poteva costituire per alcuni, come Omodeo, una copertura, per così dire, *a destra*, del Partito d'Azione.

Quello stesso giorno intervenne La Malfa, tentando di orientare il congresso verso interessi più *terrestri* e concreti. Affrontò il problema istituzionale, soffermandosi sulla questione della Costituente. Affermò poi che il Partito doveva lavorare allo scopo di promuovere il riordinamento e il raggruppamento delle forze dei diversi partiti, nell'intento di creare un unico Partito del lavoro e un unico fronte del lavoro che fossero vera espressione democratica del popolo italiano.

La larga vittoria ottenuta dall'ordine del giorno Lussu testimoniava la rottura di un certo equilibrio in seno al partito. Non solo, ma nel Nord Italia il Pd'A non condivise la vittoria della sinistra lussiana, considerandola frutto piuttosto di dispute ideologiche e dottrinali che di serie preoccupazioni sul concreto da farsi: non bisogna dimenticare, infatti, che, all'interno del CLN si cominciavano a manifestare i primi dissensi, cui sarebbero seguiti i dieci mesi più duri della resistenza. Il grande nemico da battere era ancora il fascismo, e quello doveva rimanere il principale bersaglio. Ad ogni modo, le polemiche ormai aperte in seno al partito erano destinate a non spegnersi, anzi a trascinarsi fino all'epilogo finale, rappresentato dal Congresso di Roma del febbraio 1946.

L'«Emancipazione» di qualche giorno dopo pubblicava una lettera di Lussu a Woditzka, sotto il titolo, in prima pagina, *Significato del Congresso*.

Quegli, dopo aver elogiato i calabresi per aver saputo bene organizzare la manifestazione, mostrava chiara soddisfazione per le conclusioni del congresso, di «valore eccezionale». Il partito sarebbe divenuto, secondo Lussu, «un grande partito dei lavoratori italiani», non sarebbe mai stato un «partito della borghesia italiana», e avrebbe accolto sempre operai, contadini, tecnici, impiegati, intellettuali e «quanti altri vivono del proprio lavoro».

Orazio Martino, che generalmente trattava gli argomenti politici in senso stretto sulle colonne dell'«Emancipazione», in un articolo dell'8 agosto, commentava la scarsa partecipazione dei calabresi alle discussioni e dispute del congresso. Scrisse che nel loro atteggiamento c'era stato un che di timidezza, quasi di paura di cimentarsi in una gara difficile, forse per effetto di un ammirato rispetto verso le grosse personalità colà convenute.

Riprendendo la discussione sul partito e i suoi metodi, affrontò ancora il tema politico:

Dalla recisa e indignata opposizione al fascismo noi abbiamo tratto i motivi stessi della nostra ideologia: alla base storica e dottrinale del Partito d'Azione vi è una protesta irriducibile contro il totalitarismo [...]»¹³.

Si trattava di idee sinceramente democratiche che venivano espone sulla stampa, nelle riunioni e anche in pubblico. A Roma, nel cinema teatro di piazza Sonnino, Ugo La Malfa teneva un discorso su *Il problema della Democrazia e il Partito d'Azione*, riportato dal giornale cosentino, in cui affrontava il problema di una democrazia moderna nel futuro assetto sociale della nazione. La Malfa era dell'avviso che un partito moderno non dovesse rimanere invischiato dalla sua stessa dottrina, nell'azione politica: «l'irrigidirsi dei partiti in schemi ideologici»¹⁴ era stata una ragione della crisi della civiltà europea. I partiti politici dovevano vivere di una «intuizione» della realtà politico-sociale da creare: e in questo senso, il Partito d'Azione aveva quell'intuizione. Infatti, nel programma del partito era dichiarata guerra alla monarchia, all'alta casta militare, all'alta casta burocratica, allo Stato accentratore, responsabili dell'avvento del fascismo. In tal modo, il Partito d'Azione segnava la linea di rottura con il passato e la linea di creazione dell'avvenire.

Esso aveva una visione democratica di «vaste collettività umane che lavorano in servizio sociale»¹⁵: tale visione era criticata, secondo La Malfa, dal Partito Liberale e da quello Democratico Cristiano, perché quelli la

consideravano estremamente avanzata e rivoluzionaria: titolo d'onore era, per il Pd'A, di avere riunito uomini che, nel campo della politica, della cultura e della tecnica, mantenevano un concetto moderno dei problemi della società umana. Il Pd'A, sorto, effettivamente, come movimento di lotta clandestina, aveva avuto una grande parte nella lotta stessa, accanto al Partito Comunista: la guerra partigiana era motivo d'orgoglio per gli azionisti, così come lo era la battaglia antimonarchica. Il primo grande problema politico dopo la caduta del fascismo, la forma istituzionale, era stato «impostato, svolto e condotto alla soglia del governo Bonomi, dal Partito d'Azione». E la repubblica doveva rimanere alla base della democrazia moderna: democrazia da attuarsi non in direzione liberale, né in direzione classicamente socialista¹⁶. Qui sta, a nostro avviso, la maggior differenza tra La Malfa e Lussu, in questo concetto di «democrazia moderna» nel primo, e nel concetto di una democrazia socialista nel secondo. La democrazia moderna, secondo La Malfa, ben preparata ai suoi compiti, si sarebbe inserita nella grande democrazia europea e la soluzione dei problemi sociali europei sarebbe avvenuta sullo stesso piano. La nazionalizzazione delle industrie doveva servire alla Francia così come alla Germania, come all'Italia stessa, perché il processo di rinnovamento sociale aveva le stesse basi e le stesse caratteristiche nei paesi che avevano subito la stessa crisi sociale.

Intanto, forse nel tentativo di sensibilizzare altre zone della Calabria, il partito organizzava riunioni e discorsi in pubblico. Intorno alla metà dell'ottobre 1944, Nino Woditzka parlò, a Catanzaro, sul tema *Il Partito d'Azione e l'ora presente*.

Con la grande guerra, l'Italia aveva subito «terribili sacrifici, finanziari e di uomini»; e, dopo la guerra, il fascismo aveva potuto approfittare dell'inefficienza e, quindi, delle gravi responsabilità dei «movimenti politici dell'estrema sinistra». la quale, non avendo saputo fare la rivoluzione, aveva lasciato via libera alla reazione. Fu allora che sorse il fascismo. E grande responsabilità aveva avuto, in quell'occasione, anche Sturzo, il quale, attraverso le crisi ministeriali, aveva portato all'«esautoramento completo dello Stato», offrendo «un'altra arma potente al nemico». Ma, nonostante questo, se Vittorio Emanuele avesse mantenuto il decreto che imponeva lo stato d'assedio, «la marcia si sarebbe risolta in un ridicolo squagliamento».

Dunque, grande responsabilità anche della casa Savoia «sempre attaccata alla forza del privilegio». Per questo, la monarchia non avrebbe dovuto sopravvivere alla seconda guerra mondiale.

Intanto, per i contrasti tra democristiani e liberali da una parte, e comunisti, socialisti e azionisti dall'altra sul problema dell'epurazione (che le sinistre volevano più radicale), il governo Bonomi si avviava alla sua crisi, determinatasi la quale lo stesso Bonomi formò, il 12 dicembre, il suo secondo governo.

Ma la crisi del 26 novembre non fu senza effetto per il governo che, dopo, subì uno spostamento a destra: infatti, i socialisti e gli azionisti non parteciparono al nuovo gabinetto Bonomi.

A Cosenza si condivideva in pieno la linea nazionale del partito, che aveva dichiarato di non voler partecipare, in quella situazione, al governo di imminente formazione, pur rimanendo nel CLN. A conferma di ciò, la segreteria provinciale aveva inviato alla direzione nazionale un telegramma di plauso per il «fermo atteggiamento intransigenza qualunque collaborazione governo Bonomi»¹⁷. Infatti, all'indomani della formazione del nuovo governo, la direzione centrale affermava che il Pd'A, pur rimanendo fuori del governo, avrebbe in ogni caso, dall'interno del CLN, diretto la sua azione alla conquista di quelle istituzioni politiche e sociali che consentissero al popolo di uscire dalla rovina materiale e morale. E in Calabria si approvava senza riserve l'operato del partito. Secondo il giornale cosentino, nessun'altra soluzione appariva possibile: si polemizzava con la stampa liberale, la quale aveva rimproverato al Pd'A di aver ostacolato le relazioni con gli alleati, ponendo pregiudiziali prima contro Badoglio e poi contro Bonomi.

Il Pd'A avrebbe volentieri partecipato ad un governo che avesse potuto godere di autonomia sufficiente per migliorare la condizione internazionale dell'Italia nei confronti degli alleati. In quanto a Bonomi, egli avrebbe dovuto, secondo gli azionisti calabresi, considerare se stesso e il suo governo del giugno 1944 come emanazione del CLN, «che raggruppava la maggioranza delle correnti politiche organizzate nel Paese». Verificatisi i dissensi tra Bonomi e il Comitato, erano le dimissioni; «ma non era certo politicamente corretto che Bonomi insistesse per formare un nuovo ministero, quando sul suo nome non vi era più l'accordo dei sei Partiti». Bonomi si era trincerato sulla sua designazione da parte del luogotenente, ma in quel caso, non si trattava più di un governo espressione di forze democratiche: piuttosto di un «Governo voluto od incoraggiato da altre forze estranee alla volontà popolare». Ovvio, quindi, che il Pd'A non potesse e non volesse avallare «nessuna specie di governo fantoccio»¹⁸. Molta responsabilità, sulla formazione di quel governo, si attribuiva a Togliatti, il quale, dopo

essersi dichiarato disponibile a partecipare ad un governo De Gasperi, aveva finito con l'aderire alla soluzione Bonomi. Certo, se tutti i partiti avessero mantenuto lo stesso atteggiamento nei confronti di Bonomi, il suo tentativo sarebbe stato reso impossibile: ovvio, quindi, l'incondizionato appoggio alla linea nazionale del Partito d'Azione, che non avrebbe certo voluto un indebolimento del CLN. A Cosenza ci si poneva addirittura l'interrogativo se rimanere nel Comitato o uscirne: «lasciare i politicanti ed aver fiducia nel popolo!»¹⁹. Si sosteneva che le larghe adesioni popolari al Pd'A nel nord d'Italia e al Partito Repubblicano, che era fuori del CLN, dimostravano che gli italiani non erano immaturi per le idee e i programmi di vera libertà e democrazia.

Un tale errore di valutazione dell'orientamento politico delle masse popolari italiane non fu, comunque, solo degli azionisti: anche il Partito Comunista sperava concretamente che la generale ed entusiastica partecipazione degli italiani al movimento partigiano di liberazione si sarebbe tramutata in consensi anche elettorali al PCI; invece, il successo della Democrazia Cristiana avrebbe dato il segno dell'indirizzo moderato dell'elettorato italiano.

Intanto, Woditzka riprendeva il suo giro nei vari centri della Calabria: nello stesso mese di dicembre, aveva tenuto un discorso, in un cinema di Cosenza, sul tema «Il Partito d'Azione e l'attuale momento politico»; lo stesso tema trattò, nei giorni successivi, a Vibo Valentia, a Dinami, spingendosi poi fino a Reggio Calabria. In questo momento, ci sembra opportuno osservare che i viaggi di Woditzka nella Calabria, soprattutto nei centri delle province di Catanzaro e Reggio, appaiono come un segno della minore attività del Partito d'Azione in quei due centri rispetto a Cosenza (ad esempio, Woditzka non avrebbe promesso di presiedere, lui che era segretario provinciale di Cosenza, un congresso provinciale a Catanzaro se in questa città ci fosse stata una personalità di rilievo).

Il 1945 si apriva, negli ambienti azionisti di Cosenza, in un generale clima di rinnovate speranze di libertà, non disgiunte, comunque, da un certo senso di rammarico per quello che i partiti del CLN avrebbero dovuto fare per l'Italia e che non avevano fatto.

Si voleva che il fascismo sparisse nella sua sostanza, non che se ne perdesse soltanto l'etichetta. Ad esempio, per quanto riguardava il problema dell'epurazione, si lamentava che, a Cosenza e nella provincia, «una pattuglia di criminali imbecilli con un solo provvedimento» avesse «sospeso dalle funzioni e dagli emolumenti mille e quattrocento

insegnanti, perché iscritti ai fasci, e la sorte di tutti questi disgraziati non era stata sistemata». In effetti, era assurdo ritenere di dover epurare in quel modo: si trattava, evidentemente, di casi di poveri diavoli che erano diventati fascisti per assicurare il pane ai propri figli. Bisognava, piuttosto, puntare contro coloro che si erano valse del regime per ottenere collocazioni personali o favori che diversamente non avrebbero mai avuto. Già il fascismo era stato una calamità per l'Italia, ma era calamità maggiore quella scandalistica epurazione. Il fascismo «era anche sentimento, che si *doveva* combattere e correggere, ma non punire»²⁰.

Un altro problema affrontato dall'«Emancipazione» con il dovuto impegno fu quello dell'alimentazione. L'organo azionista sottolineava il fatto che, in proposito, le leggi fasciste erano state mantenute in vigore. Non si sarebbe certo potuto assicurare il fabbisogno nazionale, se non ci si risolveva ad avvalersi del sistema delle requisizioni per poi rendere ai produttori la loro libertà. Non solo per questo, ma in genere per tutta la ricostruzione si rendeva necessario «spezzare tutti i vincoli delle leggi vecchie e nuove, ed incoraggiare [...] l'iniziativa privata che [...] sarebbe destinata a dare risultati meravigliosi»²¹.

Era, ovviamente, un problema essenzialmente politico: settecento miliardi di debiti, la moneta al limite della svalutazione completa ed il paese materialmente in rovina imponevano una politica eroica, caratterizzata non da «rappezzi», ma da soluzioni coraggiose, da azioni energiche contro il fascismo nella sostanza delle sue leggi, combattendone tutte le forme. Ad esempio, non sempre si era riusciti a mandar via i vecchi uomini, che del fascismo recavano intatte le tare: in altri casi si era addirittura cercato di far «rivivere istituzioni prefasciste».

Un siffatto sfogo, diremmo oggi, da giornale di *opposizione*, tendeva, in effetti, a rivendicare la libertà individuale dell'uomo, nell'ambito del rispetto verso la giustizia e verso l'ordine, senza il quale la libertà stessa non può sopravvivere. Non bastava parlare di libertà, ma era necessario avere di essa «la concezione precisa che è elevazione morale e dignità umana del cittadino»²². Il Partito d'Azione era fuori del governo, anche se rimaneva nel CLN, e questo permetteva, a nostro avviso, una maggiore libertà di giudizio da parte della sua base. Tale posizione era di tutto il partito e si rifletteva, in qualche modo, anche in Calabria. A Rossano, alla metà di gennaio, il segretario della locale sezione del Pd'A, Antonio Mercogliano, tenne un comizio, in cui sottolineava, anzitutto,

nel partito, l'esistenza di una «indiscutibile unità interiore» (che, per la verità, non ci sembra di avere riscontrato), in concordia con le forze tese alla risoluzione dei vari problemi, attraverso i quali l'Italia avrebbe raggiunto una moderna democrazia.

Esaminando la situazione locale, Mercogliano affermava che il Comitato di liberazione di Rossano aveva designato, con l'adesione del Pd'A, il nuovo sindaco, coadiuvato da una giunta composta da membri dei cinque partiti costituiti. Senonché, per effetto di particolari giochi clientelari, era stato nominato capo del Comune il liberale Maurizio Minnicelli, la cui amministrazione non procedeva in maniera democratica; pertanto, il Pd'A ne chiedeva le dimissioni, sospendendo anche la sua partecipazione al Comitato di liberazione di Rossano: si intendeva così denunciare la politica «personale ed arbitraria» del prefetto di Cosenza, in modo da porre ogni uomo e ogni partito di fronte a precise responsabilità.

Mercogliano concludeva il suo discorso con l'augurio che l'Italia tutta potesse essere presto rinnovata e che alla Rossano dei baroni, degli industriali reazionari, dei barattieri e dei simoniaci subentrasse la purificata Rossano democratica «repubblicana socialista»²³: il segretario di quella cittadina esprimeva così un'esigenza di libertà, di rinascita e di ricostruzione, che era propria del partito. Bisognava combattere la monarchia, essendo essa legata alla reazione sia come forma istituzionale che come realtà nella vita dello Stato.

Il perdurare delle forme monarchiche avrebbe procrastinato l'inizio dell'autonomia politica, della libertà di parola e di stampa. Bisognava, dunque, volere fortemente la repubblica, l'unica forma logica di governo, secondo Mazzini.

I problemi della politica nazionale rivestivano particolare interesse per gli azionisti, che assistevano proprio allora ad una polemica tra Nenni e La Malfa: tra i due si andava sviluppando, sia pure in linea teorica, una contrapposizione sui problemi degli schieramenti politici dei partiti. La Malfa affermava che la formazione di due blocchi contrapposti, conservatorismo e comunismo, era causa di indebolimento della democrazia e minacciava di riproporre le medesime condizioni del primo dopoguerra, il che avrebbe potuto permettere di adottare soluzioni di forza, antidemocratiche e totalitarie. Bisognava dunque unire le forze democratiche in un blocco politico tale da preservare le condizioni per una vera democrazia. Nenni, dal canto suo, sottolineava che il Partito socialista non poteva partecipare ad un blocco di centro, «ugualmente ostile ai conservatori e ai comunisti»²⁴.

Senonché, il Partito d'Azione ravvisava, tra le pieghe dei discorsi dei due, un punto di incontro non trascurabile. La chiave per una corretta interpretazione della posizione di La Malfa era da individuare nel suo intento di promuovere una collaborazione la più ampia e schietta possibile sul terreno democratico con le forze comuniste. Egli non voleva spezzare l'unità dei lavoratori, ma voleva anzi rafforzarla, orientandola secondo le esigenze della situazione italiana, su un piano di concreto rinnovamento strutturale, in armonia con quell'impostazione pragmatica che avrebbe poi caratterizzato un po' tutta la sua futura azione politica. Si sarebbe dovuto dare carattere duraturo alla democrazia e per questo, i tre punti di Nenni (repubblica, riforma agraria, socializzazione dell'industria monopolistica e del credito) trovavano - e non poteva essere diversamente - del tutto consenziente il Partito d'Azione: «come potevamo dissentire, se sono punti nostri? Su questo piano [...] vogliamo collaborare coi comunisti»²⁵. Tra l'altro, gli azionisti mostravano di non condividere i giudizi che le altre forze politiche esprimevano sui comunisti; giudizi secondo cui questi ultimi mantenevano la democrazia soltanto come maschera, in attesa di buttarla giù al momento opportuno, per scoprire il loro vero volto autoritario e totalitario. La verità, piuttosto, era che i comunisti erano «pronti alla più schietta collaborazione democratica»²⁶. Si trattava, dunque, di comporre e disciplinare una forza operante, in modo che l'organizzazione politica del paese non riproponesse le stesse condizioni del 1919.

Tale, nella sostanza, il nuovo equilibrio politico di La Malfa e di quanti erano pensosi dell'avvenire democratico dell'Italia: equilibrio necessario per la nascente democrazia italiana, sia sul piano della politica interna che su quello della politica internazionale.

Rimanendo ora nell'ambito più circoscritto della politica interna, e particolarmente della lotta al fascismo, vogliamo riportare le preoccupazioni degli azionisti sul problema dell'organizzazione dell'OVRA, non tanto come fatto in sé, quanto come terribile esempio di repressione da scongiurarsi e cancellarsi dal costume politico della nuova Italia democratica. Aldo Garosci scrisse un articolo sull'«Emancipazione», dal titolo *Gli informatori dell'OVRA*, in cui chiedeva che venissero rese pubbliche le liste di quell'organizzazione. Il CLN aveva espresso il parere che il governo dovesse pubblicare quelle liste, di cui era in possesso, e Garosci affermava che un simile provvedimento avrebbe comunque gettato un raggio di luce sull'organizzazione poliziesca che tanta parte aveva avuto nel regime

fascista. Il fascismo era stato un *bluff* per tante cose, ma non nel campo dello spionaggio e della repressione poliziesca, in cui al contrario si era dimostrato molto moderno ed efficiente. In tutte le classi sociali era stata stesa una fitta rete di informatori, ai quali era difficile sfuggire pur usando la maggiore prudenza. Era un meccanismo infernale di spionaggio che riusciva a mandare in galera o al confino moltissimi italiani di ogni classe sociale, ai quali si voleva impedire di pensare.

Tutto questo lo dobbiamo all'OVRA. Ma le dobbiamo anche di più. Dobbiamo all'OVRA, alla paura diffusa che essa era riuscita a creare intorno a sé, il fatto che molti italiani, durante questi vent'anni hanno addirittura rinunciato a pensare, per paura di parlare ...

Era stata talmente colpita la nostra Italia, da questa paralisi della volontà, che non poté neppure reagire quando apparve evidente che la follia di Mussolini e degli altri capi l'avrebbero condotta alla guerra. Era questo il massimo trionfo dell'OVRA²⁷.

Ovviamente, noi non ci sentiremmo di sottoscrivere un tale giudizio sulle ragioni che hanno indotto gli italiani a subire la seconda guerra mondiale, sia perché ci sembra, in un certo senso, una sopravvalutazione dell'opera svolta dall'OVRA, sia perché, quando si tratta di andare a fondo nell'interpretazione della psicologia umana, ci sembra difficile qualsiasi pretesa di affermazioni certe.

Ad ogni modo, la pubblicazione di un articolo di quel genere su un giornale del Partito d'Azione, in quel preciso momento, aveva un sapore particolare, considerata l'insistenza, specie degli azionisti di Cosenza, sul problema dell'epurazione, che fu molto serio, e che fu, di fatto «un'arma politica»²⁸. Ad esempio, a Cosenza destò indignazione nei confronti del governo di allora, impotente «a instaurare nella nostra Italia un regime di vera e sana democrazia»²⁹, la fuga del generale Roatta, del quale, secondo l'«Emancipazione», la monarchia temeva talune minacciate rivelazioni che avrebbero confermato il suo tradimento nei confronti del popolo italiano. Occorreva, dunque, un governo provvisorio in grado di lavorare seriamente per dare al popolo la sensazione precisa di un concreto impegno di rinnovamento in direzione autenticamente democratica. E le preoccupazioni degli azionisti, in effetti, non si può dire che fossero del tutto infondate. Infatti, proprio in quel tempo, si sentiva parlare molto, in tutta la Calabria, di un movimento filofascista, i cui organizzatori si erano resi protagonisti di numerosi atti di terrorismo e di sabotaggio tendenti a

ribaltare le sorti delle vicende militari: le province di Cosenza e Catanzaro erano teatro di tale recrudescenza fascista. Il 15 febbraio del 1945, i responsabili, già in carcere, furono processati dal tribunale militare territoriale di guerra della Calabria, con l'imputazione di ricostituzione del partito fascista. Il processo degli «88» si concluse dopo due mesi con la condanna degli imputati.

Viva, dicevamo, era la preoccupazione degli ambienti azionisti per la democrazia, e ferma la loro volontà di creare nel paese le istituzioni repubblicane: a questo proposito merita di essere ricordata la conferenza tenuta il 19 marzo 1945 dal repubblicano Randolph Pacciardi, proprio a Cosenza, sul tema *L'idea repubblicana nell'attuale momento*, alla quale furono presenti molti socialisti, azionisti, comunisti e rappresentanti di altri partiti e del CLN. Pacciardi esordì col rievocare il primo dopoguerra, epoca in cui si erano diffuse speranze e illusioni circa un futuro di libertà e democrazia ben presto soffocate dalla dittatura fascista. La volontà per l'emancipazione proletaria si era manifestata, secondo Pacciardi, attraverso le rivoluzioni dei tempi lontani, volte tutte a conquistare una uguaglianza dei cittadini non solo teorica, ma pratica e sostanziale. Quelle rivoluzioni avevano dato il là al cammino del proletariato, guidato sempre dalla coscienza del diritto alla libertà.

Poi Pacciardi prese a considerare i rapporti tra la monarchia e il fascismo: durante la prima guerra mondiale, il popolo italiano si era trovato, nelle trincee, a sognare, per il suo rientro, l'ingresso nella vita pubblica del paese. Ma, tornato a casa, aveva dovuto, deluso, riprendere la vita assennata, grigia, piatta e monotona di prima. La piccola borghesia «aveva dato tanti ufficialetti, che in trincea avevano assaporato la voluttà della gerarchia e il gusto della violenza»³⁰, e questi, tornando alla vita borghese, non avevano saputo riprendere il loro umile lavoro quotidiano (ciò che per Pacciardi era molto importante), e si erano lasciati, al contrario, prendere da quel fenomeno che dà sempre il gusto del gioco con la morte. Così era sorto il fascismo. Ma di chi era la responsabilità? Pacciardi a questo punto ricordò che la monarchia cosiddetta liberale, con tutte le «caste reazionarie dirigenti» che vivevano all'ombra del trono, era stata di grande aiuto al fascismo. Anzi lo aveva armato e potenziato, o comunque aveva permesso che si armasse. Era dunque possibile, per i democratici puri, dimenticare tale connivenza della monarchia? Non era evidentemente possibile, all'indomani di quella guerra che aveva provocato tante vittime, ritornare agli stessi uomini, alle stesse classi e alle stesse istituzioni di

prima. E questo Pacciardi sottolineava con fermezza, suscitando moltissimi applausi e grida di «abbasso la monarchia». Egli si dichiarò contrario anche a qualsiasi forma di collaborazione tra repubblicani e monarchici, tra comunisti e capitalisti: non era quella la via per rifare l'Italia. Bisognava creare una vera e propria concentrazione repubblicana, dai cattolici ai comunisti, a patto che i cattolici fossero sinceramente ispirati da fede repubblicana. Pacciardi invocava la chiarezza politica, e anche la chiarezza degli obiettivi della guerra partigiana. Se si voleva che «tutti» si impegnassero, bisognava sapere per chi si faceva la guerra, e non bisognava imporre, «al soldato che sentiva il bisogno di accostarsi a Dio nei momenti cruciali della sua vita, la preghiera per il re e per la famiglia reale»³¹.

La manifestazione terminò con un corteo, formatosi per onorare il monumento dei Caduti, a cui parteciparono tutti i partiti.

La conferenza di Pacciardi a Cosenza, per gli azionisti, non era certo un fatto casuale, e comunque non privo di un significato politico: il Partito d'Azione calabrese esprimeva l'esigenza di avvicinarsi concretamente al Partito Repubblicano, considerando inspiegabile la distinzione tra quest'ultimo e il Partito d'Azione stesso. Entrambi si richiamavano agli insegnamenti mazziniani ed entrambi mantenevano la più rigida intransigenza sul problema istituzionale. E su questo punto si riteneva non solo utile, ma necessaria una «unione di forze»³². I due partiti, separati, non avrebbero potuto aspirare ad un posto di primo piano nella vita politica nazionale. Pertanto, appariva inspiegabile il persistere nella separazione, vista piuttosto come impedimento ad «ogni slancio per compiere quella missione di civiltà nell'Europa e nel mondo, che è stato l'ideale, mai tradito, di Mazzini»³³.

Dunque, per concludere, si auspicava la creazione di un «grande partito repubblicano d'azione italiano». A nostro avviso, con quest'articolo, l'«Emancipazione» offriva un'occasione di discussione feconda sulle possibilità di un accostamento tra i due partiti. Ci pare comunque di cogliere nel giornale azionista, al di là dell'egoismo di partito, una sincera preoccupazione per le sorti dell'Italia, che doveva essere preservata dalla forza politica deleteria di quegli uomini, i quali, scampati senza eccessivo sforzo all'epurazione, si prodigavano ormai in una prassi trasformistica capace di mantenerli nel giro del potere.

Intanto, si avvicinavano i giorni della conclusione della guerra: la Germania hitleriana viveva le sue ultime ore d'agonia e l'Italia fascista non aveva più neanche i fremiti che precedono la fine.

A quel punto, era ovvio che gli Stati europei pensassero a consolidare, per via diplomatica, le rispettive posizioni politiche e a favorire, anche nell'ambito degli altri Stati, quelle condizioni che permettessero poi buoni rapporti.

Per vie opposte agiva, invece, la diplomazia bolscevica, la quale, attraverso un'abile propaganda, cercava di accattivarsi la simpatia delle masse popolari, qualsiasi politica di sinistra facessero.

Quale, infine, sarebbe stato l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America? Questi, che non potevano avere una visione chiara e definita dei problemi europei, mostravano di essere «attenti ed obiettivi osservatori di questi problemi per far sentire il loro peso al momento opportuno». Pertanto, era da sperare che Stati Uniti e Russia, piuttosto che trovare una zona d'attrito in Europa, vi trovassero un punto d'incontro, influenzandosi a vicenda e permettendo la costituzione di repubbliche nettamente «democratiche e socialiste». In Italia, la sintesi di liberalismo e socialismo era stata opera precisa del Partito d'Azione. Tale la conclusione politica degli azionisti, che vedevano la possibilità di risolvere i problemi europei, solo evitando agli insaziabili imperialismi il loro libero gioco diplomatico.

Ad esempio, tra i problemi italiani da risolvere, gli azionisti cosentini ritenevano che vero e grande interesse, non solo italiano, ma europeo, era che al popolo italiano venisse riconosciuto lo stesso diritto che il Partito d'Azione e gli ideali mazziniani rivendicavano per tutti i popoli: «quello di non essere oggetto di annessioni forzate, quello di decidere liberamente del proprio destino, quello di essere rispettato nei propri confini nazionali ed etnici»³⁴.

A conflagrazione finita, gli occhi di tutti erano rivolti alla ricostruzione dell'Italia. L'«Italia Libera» titolava la prima pagina del 26 aprile 1945 *Il popolo italiano si governa da sè*, sottolineava la «vittoria dell'insurrezione» con il «potere al CLN» e avvertiva con entusiasmo che il «dovere dell'ora» era di «affrontare e costringere alla resa le residue truppe nazi-fasciste»³⁵; sul «Popolo» si leggeva: «L'Italia democratica ritroverà nel lavoro e nell'ordine le possibilità della rinascita e della ricostruzione»³⁶; l'«Avanti!», salutando e ringraziando gli alleati che erano entrati in Milano libera, scriveva che, essendo stati giustiziati Mussolini, Farinacci, Barracu, la Petacci e altri, giustizia era fatta, e che ormai il nazifascismo era «alla fine»³⁷.

A Cosenza, l'«Emancipazione» pensava già al futuro assetto dell'Italia, che, non avendo avuto preoccupazioni territoriali, si sarebbe

potuta dedicare con una certa serenità alla difficilissima opera di ricostruzione. L'Italia era una «grande inferma con svariate e imponenti manifestazioni morbose»³⁶.

A questo punto, veniva indicato qualche possibile rimedio. Primo fra tutti doveva essere il lavoro, lavoro indefesso, senza parole. Era poi necessaria un'ampia collaborazione tra cittadini e partiti politici, in piena lealtà. Inoltre, bisognava tener d'occhio i problemi più urgenti, senza voler risolverli tutti in una volta. Ad esempio, indilazionabili erano ritenuti quelli delle comunicazioni e dei trasporti: bisognava rendere efficienti le strade e le ferrovie.

Il quarto rimedio bisognava cercarlo in una coraggiosa politica di emigrazione. In Italia c'erano troppi abitanti in confronto alle possibilità normali di vita. L'ultimo rimedio indicato — ma che era, in effetti, da considerare di primaria importanza — era la risoluzione della questione istituzionale. Se vi era una monarchia che si era dimostrata funesta, e se la maggioranza del paese era «decisamente repubblicana», appariva inevitabile imporre al monarca la via dell'esilio.

Un commento a parte fu dedicato alla fine di Mussolini. Il suo arresto sanzionava miseramente la fine dell'uomo e dell'opera sua, «degnò corollario di tutta una vita e di tutto un passato».

Abbiamo già detto che gli azionisti tenevano nella dovuta considerazione i problemi non ancora risolti, tra cui, importantissimo, quello della questione istituzionale. Non bisognava dimenticare che la posizione difficile dell'Italia tra le nazioni europee era dovuta alla permanenza, nel governo, di responsabili del fascismo. La Democrazia Cristiana doveva pronunziarsi per la forma repubblicana, abbandonando quella posizione ambigua riguardo ad un problema che bisognava risolvere con urgenza ed in senso democratico. L'«Emancipazione» lamentava l'equivoco «ni» della Democrazia Cristiana al riguardo. La vittoria contro il nazifascismo era troppo importante perché la si spreccasse offrendo nuove possibilità a quella monarchia che il fascismo aveva aiutato.

Dunque, repubblica democratica, senza tentennamenti e oscillazioni. E possiamo dire che il Partito d'Azione vinse la sua battaglia. Anzi, crediamo che questo sia stato un merito precipuo del partito: un merito che basta a giustificarne tutta l'azione politica svolta nella sua pure breve vita. La Democrazia Cristiana di Cosenza, con un abile gioco demagogico, aveva tentato di screditare il Partito d'Azione, facendo balenare il sospetto che quello, in fondo, col pretesto della

repubblica ad ogni costo, tentasse un accordo con il Partito comunista, al fine di instaurare una dittatura rossa in Italia. Senonché, il Pd'A rispondeva che non potevano sussistere dubbi ragionevoli circa la sua assoluta democraticità. Semmai, altri dubbi erano giustificati nei confronti di un partito che difficilmente si acconciava all'idea di abbandonare quella monarchia che si era «esibita a fianco di Hitler sotto l'ombra del vessillo nazista sul quale stava una croce, che non era la Croce di Cristo, ma il simbolo di una folle ideologia razzista ed anticristiana»³⁹.

Intanto, correvano i giorni della risoluzione della crisi di governo, con l'incarico di presidente affidato ad un azionista: Ferruccio Parri. Ne avrebbero fatto parte anche Lussu e La Malfa. A Cosenza, gli azionisti sottolineavano che Parri e il suo partito, seguiti dalla simpatia di tutta la nazione, avevano assolto il difficilissimo compito di catalizzatori di opposti e diversi elementi. Il Pd'A era lieto di aver «salvato dal naufragio la democrazia italiana, di aver dato il governo della Costituente»⁴⁰. E il nuovo governo avrebbe dovuto iniziare subito anche il risanamento della finanza pubblica, le cui condizioni si sa quali fossero. Era necessario un forte impegno del governo nel suo complesso, per «smilitarizzare, sburocratizzare, riconsacrare il pubblico erario, colpire i sopraprofiti di guerra, seppellire l'impalcatura amministrativa fascista»⁴¹: queste le indicazioni che venivano dal Pd'A di Cosenza per i politici della nuova Italia.

In un centro della Calabria, Rossano, il segretario di quella sezione del Pd'A, Antonio Mercogliano, elogiava il nuovo governo, salutandolo in Ferruccio Parri l'eroe della Resistenza che avrebbe certamente dato un grande contributo alla risoluzione dei problemi della povera Italia, e si augurava che tutti i partiti in buona concordia dessero ogni possibile appoggio al governo stesso.

Ad ogni modo, preoccupazione grandissima del Pd'A era sempre la convocazione dell'assemblea costituente, perché si definisse al più presto la forma istituzionale da dare all'Italia. L'«Emancipazione» osservava che compito della Costituente avrebbe dovuto essere di deliberare sulle forme istituzionali dell'Italia, e, magari, sulle autonomie regionali o provinciali, o ancora sull'abolizione delle prefetture, ritenute dagli azionisti organi antidemocratici

Intanto, il Consiglio dei ministri aveva nominato quattro commissioni per lo studio dei quattro problemi ritenuti più urgenti, e cioè una per la legge elettorale, una per la riforma agraria, una per la

riforma industriale e bancaria, e una quarta per l'organizzazione dello Stato e delle sue amministrazioni. Ma il governo, delle autonomie - lamentava l'«Emancipazione» - «non si é menomamente interessato». E questo era un fatto molto importante, dal momento che, evidentemente, prima di proporre norme e disposizioni per le varie regioni, era necessario studiarne a fondo la natura, la funzione e le caratteristiche, allo scopo di evitare quella uniformità di leggi che avrebbe certamente danneggiato la Calabria, considerata la sua povertà e le sue condizioni, molto differenti da quelle delle altre regioni italiane, ricche ed industrializzate. Dunque, non era un male che il governo non avesse affrettato i tempi, perché, intanto, si sarebbe potuto studiare meglio e a fondo i problemi della Calabria, spesso in contrasto di interessi con il Nord d'Italia.

Intanto, si andava sviluppando in Italia la discussione tra i partiti politici se dare la precedenza alle elezioni amministrative oppure a quelle per la Costituente. E il Pd'A, sia a livello centrale che periferico, sostenne la necessità di procedere immediatamente alla liquidazione del problema istituzionale, in modo che la democrazia, dopo aver conquistato la libertà, dimostrasse anche di saper mantenere l'ordine: era indispensabile che la libertà conquistata non diventasse «licenza», che il governo democratico non fosse come quello di Facta alla vigilia del fascismo.

In ogni caso, anche dal punto di vista pratico, gli azionisti erano contrari a dar la precedenza alle elezioni amministrative. Data per scontata la scarsa educazione politica, molti avrebbero potuto essere facilmente piegati da pressioni esercitate dai dirigenti dalle amministrazioni comunali. Dunque, precedenza alla Costituente. E in questo senso si pronunciarono i dirigenti azionisti cosentini nei discorsi tenuti durante i loro giri nelle sezioni minori del partito.

Ma volgeva ormai il tempo in cui i liberali cominciavano a minacciare la crisi di governo e gli azionisti calabresi giudicavano «delittuoso» per la politica italiana e «poco edificante per il Partito Liberale» un proposito di quel genere⁴², proprio quando il ministro degli Esteri si recava a Londra per rivendicare i diritti degli italiani su terre bagnate da sangue italiano, e quando i pericoli della reazione si facevano più consistenti.

Gli azionisti sostenevano che il socialismo aveva ormai raggiunto la sua fase più piena e la sua maturità politica dando i suoi frutti: aveva dato impulso alle riforme sociali in tutto il mondo e soprattutto un poderoso contributo alla critica dell'ideologia liberale, mostrandone le

pecche e le esagerazioni individualistiche. E d'altra parte, il liberalismo aveva mosso le sue critiche al socialismo stesso, frenandone il desiderio di realizzazioni estreme, nel vagheggiamento di una società pervasa di giustizia ed uguaglianza. Il socialismo e il liberalismo avevano quindi mostrato, criticandosi a vicenda, quanto di buono e di cattivo fosse in essi per la società; ma avevano soprattutto riaffermato, con la loro dolorosa esperienza politica, le due fondamentali necessità dell'umana convivenza: la libertà e la socialità. Siffatte necessità sono insopprimibili nell'uomo, sia nel campo dello spirito che nella politica effettuale. Libertà dell'individuo da una parte; necessità dello Stato, dall'altra, di garantire la giustizia, sociale, frenando gli impulsi individuali del singolo.

Il liberalismo e il socialismo, due «mondi che si guardavano in cagnesco»⁴³, dovevano dunque essere conciliati. Questa grande funzione storica avevano assolto Carlo Rosselli e il Partito d'Azione⁴⁴.

Fatte queste precisazioni ideologiche, il partito volgeva la sua attenzione nuovamente al problema della questione istituzionale e delle autonomie regionali. Troppe cure erano rivolte dal governo, come accadeva ormai da ottant'anni, in maniera esclusiva al Nord d'Italia, trascurando il Sud. Ufficialmente, non esisteva, o quasi, disoccupazione in Calabria (perché i lavoratori non si iscrivevano nelle liste degli uffici del lavoro); dei danni di guerra non si davano notizie a Roma. A questo punto, non si trattava di colorare in maniera diversa i governi, o di variarne il quadro istituzionale in cui agivano: si trattava, per gli azionisti, di risolvere in altro modo i problemi di arretratezza della Calabria, e cioè con la creazione dell'autonomia regionale⁴⁵.

Era giunto il momento di andare incontro ai problemi veri della nazione, senza perdere altro tempo dietro alle affermazioni di principio contro la tirannide e contro il fascismo. C'era stata una fase della guerra, in cui la lotta era rivolta contro il nazifascismo, e quindi era del tutto giustificato il carattere peculiare di antifascismo della politica italiana: ma ormai non era più il caso di parlare di antifascismo. Per tutti gli italiani di buona volontà, fuori di ogni faziosità, o anche fuori dei partiti, era doveroso concorrere «alla rinascita dell'Italia ed al buon esito della rivoluzione democratica»⁴⁶.

Intanto, il Partito d'Azione stava per subire un duro colpo: il governo Parri cadde per l'ostilità delle forze moderate e conservatrici come il Partito Liberale e la Democrazia Cristiana, con cui si trovarono sostanzialmente d'accordo anche socialisti e comunisti, gli uni convinti

che si sarebbe potuta ottenere la presidenza del consiglio per Nenni, e gli altri desiderosi di mantenere l'intesa coi democristiani. Si giunge così alla formazione del nuovo governo con la prima presidenza di Alcide De Gasperi, nel mese di dicembre.

Proprio il giorno in cui cadde il governo di Parri, il 24 novembre, l'«Emancipazione» usciva col titolo, in prima pagina, *La crisi*. L'articolo, come era prevedibile, polemizzava fortemente col Partito Liberale per il suo comportamento apparentemente incerto sulla decisione da prendere in merito alla propria partecipazione al governo.

Qualche settimana più tardi, gli azionisti cosentini commentavano gli sviluppi della crisi, quando questa si avviava ormai verso la soluzione. Si sosteneva che, così come era stata impostata dai liberali, e in particolare da Cattani, la crisi si sarebbe potuta liquidare sul nascere; senonché, l'intervento dei democristiani l'aveva sostanziata, imprimendole un diverso indirizzo, con la candidatura di De Gasperi.

Il tono degli azionisti, nei confronti della Democrazia Cristiana, era di polemica in verità molto blanda, nel senso che essi, senza nulla togliere ai meriti di De Gasperi, lamentavano soltanto il fatto che non c'era bisogno di «crisette, come quella che ci travaglia»⁴⁷, ma di lavoro per gli italiani, di capacità di produrre e di crearsi un regime di onestà che muovesse contro tutte le ruberie e le sopraffazioni ereditate dal fascismo e divenute ormai endemiche.

A conclusione della crisi, in Calabria, il Partito d'Azione non sapeva che lamentare il cambio di posto tra un ministro e l'altro, nella convinzione che un semplice sforzo di volontà avrebbe permesso la continuazione di quel governo Parri, la cui caratteristica precipua era la lealtà, la serietà, la dirittura morale.

Traendo qui a conclusione tutto il nostro discorso, crediamo in tutta onestà di poter affermare che, nella sostanza, il Partito d'Azione esprimeva, nelle varie occasioni, una ispirazione fundamentalmente pragmatica (come del resto abbiamo già avuto modo di sottolineare), non disgiunta, comunque, da una sorta di vocazione politico-sentimentale e dottrinarica. Infatti, la risoluzione dei problemi, in genere, era intesa come esclusivo frutto della capacità pratica del politico, il quale, ove necessario, avrebbe anche dovuto rinunciare a qualcuno dei suoi principi, approfondendo nelle risoluzioni medesime uno strenuo impegno della propria volontà. A questo, nel contempo, si aggiungeva un altissimo sentimento del dovere dell'uomo, il quale non doveva mai trascurare la propria dimensione umana. Dal punto di vista della, per

così dire, politica pura, il più grande sforzo era compiuto nel tentativo di conciliare le opposte, almeno nella forma, esigenze dell'uomo individuale e dell'uomo sociale: di qui le difficoltà di una teoria liberale e socialista, che appariva sempre concettualmente tortuosa e comunque non in grado di superare speculativamente quel dualismo tra giustizia sociale e libertà individuale, in cui il partito si dibatté continuamente, e che, conferendo un sottile ma costante tono di ingenuità ed utopia ai giudizi politici degli azionisti, costituì, forse, il tarlo roditore che li portò al triste epilogo finale, nel febbraio del 1946.

Vanni Clodomiro

Note al testo

¹ «Emancipazione, organo provinciale del Partito d'Azione», Cosenza, 29 maggio 1944.

² Cfr. i 7 punti pubblicati nel primo numero de «L'Italia Libera», l'organo nazionale del Pd'A, Milano, gennaio 1943. Due mesi dopo il discorso di Cianca, l'«Italia Libera» avrebbe pubblicato, nel tentativo di meglio definire la linea del partito, *i sedici punti* (19 luglio 1944).

³ «Emancipazione», 1 luglio 1944.

⁴ *Ibidem*, 8 luglio 1944.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Sulla crisi del Partito d'Azione, si veda L. Mercuri, *La crisi del Partito d'Azione: febbraio 1946*, in «Storia contemporanea», settembre 1976, pp. 547-564.

⁷ E. LUSSU, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Milano, 1968, p. 103.

⁸ *Ibidem*.

⁹ «L'Azione», 15 agosto 1944.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² A. SPINELLI, *Alcune note sul congresso di Cosenza del Pd'A dell'Italia meridionale*, in «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», 1944, nn. 2-3, p. 138-140.

¹³ «Emancipazione», 9 settembre 1944.

¹⁴ «Emancipazione», 30 settembre 1944.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ «Emancipazione», 7 dicembre 1944.

¹⁸ «Emancipazione», 20 dicembre 1944.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ «Emancipazione», 27 gennaio 1945.

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ «Emancipazione», 24 febbraio 1945.

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ «Emancipazione», 13 marzo 1945.

²⁸ N. KOGAN, *L'Italia e gli Alleati. 8 settembre 1943*, Milano, 1963, p. 119.

²⁹ «Emancipazione», 13 marzo 1945.

³⁰ «Emancipazione», 24 marzo 1945.

³¹ *Ibidem.*

³² «Emancipazione», 14 aprile 1945.

³³ *Ibidem.*

³⁴ «Emancipazione», 28 aprile 1945.

³⁵ «L'Italia Libera», 26 aprile 1945.

³⁶ «Il Popolo», 27 aprile 1945.

³⁷ «Avanti!», 29 aprile 1945.

³⁸ «Emancipazione», 12 maggio 1945.

³⁹ «Emancipazione», 8 giugno 1945.

⁴⁰ «Emancipazione», 23 giugno 1945.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² «Emancipazione», 22 settembre 1945.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ «Emancipazione», 13 ottobre 1945.

⁴⁶ «Emancipazione», 1 novembre 1945.

⁴⁷ «Emancipazione», 5 dicembre 1945.

Valentina Ascoli

L'impero di carta.
Il colonialismo fascista
nell'editoria per ragazzi
(seconda parte)

L'imperialismo fascista

Fiamme purificatrici

Questa è avvenuta in una piazza di Roma.

La sera di Pasqua una gran folla si accalca intorno ad una misteriosa catasta. D'improvviso, al cenno di un frate cappuccino, alcuni ragazzi con fiaccole accese appiccano il fuoco alla catasta.

Rosse fiamme guizzano verso il cielo. La folla applaude. Su tutti i volti si nota un sorriso di viva soddisfazione.

Cos'era che bruciava?

Carta stampata!

Romanzacci, giornalettacci illustrati e simile mercanzia.

Tante famiglie avevan fatto «repulisti», finalmente.

La cattiva stampa, infatti avvelena le anime, soprattutto le anime giovanili.

Ed è ben degna del rogo infame!

ROMANO ¹

Il 28 ottobre 1922, settantamila fascisti marciano su Roma, pronti ad accogliere il loro capo che giunge nella capitale il giorno dopo, in vagone letto.

Ricevuto da Vittorio Emanuele III l'incarico di formare un nuovo governo, Mussolini non perde tempo e in tre giorni presenta al re i suoi ministri. Siamo all'inizio della cosiddetta «Era Fascista», simbolo, tra l'altro, di una raffinatissima consapevolezza pedagogica che si trasforma in propaganda multimediale nei riguardi di un intero popolo.

Le conseguenze culturali del «ventennio» permangono ancora oggi nell'immaginario collettivo nazionale. A proposito dell'Africa e dei suoi abitanti:

Chi crederebbe che noi, così ben fatti e di aspetto così nobile, siamo fratelli di altri esseri che si avvicinano più alle bestie che agli uomini? Eppure è così. Gli uomini hanno differenti razze, ma certo tutti discesero dagli stessi genitori; e come di due fratelli, l'uno è intelligente e di buon cuore, e l'altro può essere

deficiente e malvagio, così di tanti figli sparsi sulla terra, quelli che ebbero maggiore intelligenza e maggiore benignità di clima e di suolo, progredirono in civiltà, gli altri rimasero indietro ai primi migliaia di secoli. La razza bianca, venuta dal centro dell'Asia e sparsa in tutta l'Europa, passò rapidamente da un'età all'altra: *età della pietra* quando gli utensili e le armi erano soltanto di pietra; *età del bronzo* quando si riuscì a fabbricare e utilizzare questo minerale; *età del ferro* quando si estrasse il ferro dalle miniere. Invece i popoli selvaggi sono ancora all'età della pietra e alcuni ancora allo stato bestiale. E siccome le terre da essi occupate, ma non coltivate, servono a mano a mano ai popoli più progrediti, che crescono e si moltiplicano sempre più, e sanno lavorare e sfruttare il suolo per i loro bisogni, così le popolazioni arretrate, che non riescono ad appropriarsi un po' della civiltà portata loro dai *colonizzatori*, son destinate a scomparire dalla faccia della terra, come scomparvero gli animali mostruosi, senza lume d'intelligenza².

Non è la prima volta che incappiamo in testi di questo genere. Con l'avvento del fascismo però l'educazione al razzismo e all'imperialismo diventa sistematica, martellante, capillare.

La svolta qualitativa che il regime intese dare al consenso [...] attraverso lo spregiudicato uso dei mezzi di comunicazione di massa, derivava dalla consapevolezza che di fronte ad esigenze espansionistiche e aggressive, non poteva bastare la passiva acquiescenza popolare, sempre in grado di voltare le spalle.

Occorreva creare una tensione emotiva collettiva in grado di giustificare e sorreggere sul piano interno la politica del fascismo³.

Gli anni venti

Mussolini giunge al potere senza un progetto coloniale ben preciso e all'inizio parla vagamente di «diffusione del genio italiano attraverso l'emigrazione, il commercio, la cultura». Contemporaneamente però s'inaugura in Parlamento e sulla stampa una violenta campagna denigratoria nei confronti del colonialismo di stampo liberale che non ha saputo osare, troppo avvezzo al compromesso. Una politica estera «debole», che avrebbe determinato un calo di prestigio a livello internazionale, togliendo onori e dignità alla nazione erede dell'antico impero romano.

Dalla dialettica politica ai libri di testo il passo è breve:

L'azione del Governo fascista per le Colonie e per i Possedimenti italiani in Africa e nell'Egeo può ben definirsi una riconquista, specialmente se si confronta

con la politica coloniale priva di programmi, pusillanime, rinunziataria e antinazionale dei governi dal 1875 al 1923; una riconquista del dominio materiale e morale dell'altra sponda mediterranea che fu già meta prima e prossima di Roma, dopo la battaglia di Zama. L'energico atteggiamento della politica fascista è riuscito infatti a riconquistare ciò che i predecessori avevano perduto in continue rinunzie e quello che per loro inerzia era rimasto insoluto [...]»⁴.

La bruciante sconfitta di Adua, indimenticata, contribuisce a tessere il filo della propaganda. In Africa, nelle colonie italiane, è chiaro da subito il giro di vite determinato dall'avvento del fascismo al potere.

Nel dicembre 1923 giunge in Somalia, in qualità di governatore, un quadrumviro della marcia su Roma, il piemontese Cesare Maria De Vecchi. Lo accompagna la fama di duro, megalomane, spendaccione. In poco tempo ordina il rimpatrio di tutti quei funzionari che non approvano entusiasticamente le sue scelte, sostituendoli con vecchi amici squadristi pronti a tutto. All'inizio del 1924 intima il disarmo di tutta la Somalia meridionale. In risposta alle lettere di protesta dei capi indigeni, sottopone la regione a violente rappresaglie che si possono riassumere nella completa distruzione di numerosi villaggi e nell'uccisione di chiunque tenti di opporsi. Il passo successivo del governatore sarà l'annessione, con la forza, dei sultanati settentrionali di Obbia e Migurtinia.

Nel 1926, in seguito alla conquista di territori etiopici di confine e dopo la cessione dell'Oltregiuba da parte della Gran Bretagna, l'occupazione italiana della Somalia raggiunge il massimo dell'espansione. Soddisfatto delle recenti vittorie, De Vecchi può dedicarsi ora ad opere di «bonifica umana» e prima di lasciare definitivamente la colonia nel 1928, regala ai somali un'altra «perla»: il comprensorio agricolo di Genale. A sud di Mogadiscio fa sorgere un vastissimo complesso di edifici e costruzioni, vere e proprie cattedrali nel deserto, affidato a coloni italiani che si avvalgono del lavoro forzato di diecimila indigeni-schiavi, per realizzare un miracolo economico mai avvenuto.

Razzismo, intransigenza, autoritarismo, sono le parole d'ordine del fascismo in Africa, accolte non solo da De Vecchi, ma anche da tutti coloro che si trovano ad amministrare in quegli anni i possedimenti italiani d'oltremare.

Per certi aspetti fuori dal coro, il governatore dell'Eritrea, Jacopo Gasparini, «l'ultimo a praticare la cosiddetta *politica degli indigeni*, una

tattica di governo cara alla vecchia Italia prefascista e che verrà ripudiata dalle giovani generazioni come indecorosa e inefficiente [...] Senza giungere ad adottare il sistema dell'*indirect rule*, Gasparini punta molto sui capi e i notabili indigeni, li premia, li blandisce, li ammette alla mensa governatoriale, li vuole in prima fila durante le cerimonie ufficiali, accanto alle autorità metropolitane»⁵.

Giunto ad Asmara nel 1923, Gasparini attua senz'altro una politica più moderata ed aperta verso gli indigeni, si dedica alla ricostruzione della città e del porto di Massaua, potenzia la linea ferroviaria interna. Lascia in eredità, dopo cinque anni di permanenza in Eritrea, il comprensorio agricolo di Tessenei, una località al confine con il Sudan. Cambiano i luoghi e i protagonisti, ma il copione rimane lo stesso.

Prima di avventurarci nella descrizione delle campagne militari italiane in Libia e in Etiopia, vale la pena riflettere sullo sforzo propagandistico attuato dal regime, durante gli anni venti, per rafforzare nell'immaginario collettivo nazionale una «coscienza coloniale», mai in precedenza veramente consolidata.

Il nuovo ministro delle Colonie, Luigi Federzoni, inaugura a Roma nel 1923 il primo museo coloniale. Ogni anno, in occasione della Giornata coloniale, vengono promosse in tutta la penisola iniziative culturali, coordinate da importanti e accondiscendenti africanisti. Nelle scuole, negli istituti coloniali, nei luoghi di lavoro e di svago appaiono carte geografiche e opuscoli. Nascono riviste dedicate all'Africa e vengono potenziate quelle tradizionali. Non mancano certo all'appello i contributi offerti dalla stampa quotidiana e dalla radio.

L'attenzione del regime è rivolta soprattutto ai giovani. A partire dal 1927, viene organizzata addirittura una serie di crociere verso la Libia e la Somalia cui partecipano migliaia di ragazzi. Dal diario di Arturo Botta si legge: «Se penso che tutto quello che ho visto e che ho goduto è merito del grande e potente Governo Fascista, sento il dovere di promettere a me stesso che sarò un avanguardista sempre fedele e devoto»⁶.

Continua il tam tam sui libri di testo:

Sotto l'impulso di fervidi apostoli del nostro sviluppo coloniale, per volere di governanti, occorre svolgere una intensa propaganda per fare comprendere a tutti gli Italiani come il problema coloniale sia essenziale per noi, e come ad esso debba essere rivolta la generale attenzione. Purtroppo il popolo italiano, per quanto diretto discendente dell'antica Roma, che in rapporto alle cognizioni geografiche ed ai mezzi di trasporto di quei tempi, ebbe un impero coloniale

smisurato, non ha sufficiente nozione dell'importanza fondamentale che lo sviluppo delle colonie esercita sulla prosperità politica ed economica della Patria. [...] si rende necessario di trovare uno sbocco alla nostra popolazione esuberante la quale però, per varie ragioni, trova sempre maggiori ostacoli alla sua diffusione fuori dei confini della Patria.

Di qui l'assoluta necessità del possesso di colonie nelle quali la nostra popolazione esuberante, libera da ogni vincolo, possa dirigersi fiduciosa e protetta dalle nostre leggi [...].

L'Italia, essendo povera di materie prime per le sue industrie, ha bisogno di possedimenti che possano supplire a tale deficienza, onde sia a noi possibile di produrre a prezzi di concorrenza, senza che ciò si debba raggiungere a scapito della retribuzione del lavoro [...].

Altro aspetto non meno interessante del problema coloniale è quello dello smercio dei nostri prodotti [...].

L'Italia che ha combattuto una guerra sanguinosissima per conquistare i suoi giusti confini e per guadagnarsi il posto di grande Potenza nel mondo, può trascurare un elemento così vitale per il conseguimento dei suoi scopi quale è quello di un'adeguata relazione tra la sua forza demografica, la sua attività lavoratrice, ed i suoi possessi coloniali o zone di influenza? No, certamente! Su le sorti d'Italia vigila, per nostra fortuna, il nostro grande Primo Ministro: ma è bene che la concorde volontà degli italiani la aiuti, reclamando il riconoscimento del nostro diritto a sufficienti sbocchi per la nostra popolazione esuberante ed alle necessarie sorgenti di materie prime per l'alimentazione delle nostre industrie. Il popolo italiano, ricco di energie e con millenarie tradizioni di civiltà, deve richiedere che, a somiglianza di Stati ancor più piccoli del nostro, a noi sia concesso un impero coloniale che ci permetta di esercitare la nostra parte di missione civilizzatrice nel mondo⁷.

Sul palcoscenico dei giornalini per ragazzi appare nel febbraio 1923 una nuova testata, «Il giornale dei Balilla», edito a Milano. Il settimanale si presenta come periodico ufficiale dei gruppi Balilla. Negli anni successivi verrà assorbito da «Il Popolo d'Italia». Il direttore, Dante Dini, nel 1926 riduce la testata a «Il Balilla». Nel 1931 la redazione si trasferisce a Roma, sotto la supervisione di Renato Ricci e la responsabilità effettiva di Renato Marzolo.

Divenuto organo ufficiale della Gioventù Italiana del Littorio, interromperà definitivamente le pubblicazioni nel 1943.

La diffusione del settimanale è capillare nelle scuole e nelle sedi delle organizzazioni giovanili di tutta Italia; la tiratura raggiunge così le 250.000 copie.

Strutturalmente, risulta simile al «Corriere dei Piccoli»: vignette colorate con didascalie in rima in prima pagina e in quelle centrali; racconti,

rubriche, articoli, romanzi a puntate, riempiono lo spazio rimanente. Tra gli illustratori che vi collaborano, ricordiamo Rubino, Mussino, Moroni Celsi, Sgrilli, De Seta. Gino Rocca, Piero Ottolini, Alessandro Varaldo, Giuseppina Ferioli, gli scrittori più rappresentativi.

Naturalmente la scelta e il tono di testi e illustrazioni riflettono più che mai i valori pedagogici propugnati dal fascismo: culto del sacrificio eroico, militarismo, nazionalismo imperialista, razzismo, ricerca di continuità storica con alcuni momenti gloriosi del passato, antibolscevismo.

Negli anni venti, Attilio Mussino illustra per «Il Balilla» le vignette di Pico, un ragazzo italiano impegnato a «informare» gli indigeni somali sui grandi traguardi raggiunti in madrepatria nei trasporti, nello sport, nella cultura, nell'economia. Insieme al «suo moretto Katuba», giovane intendente, ricorda e celebra le storiche date di Roma antica e quelle, più recenti, legate al regime. Davanti a migliaia di africani entusiasti e ossequiosi, promette nuove scuole, case e lo sviluppo di un'agricoltura moderna.

Nelle pagine de «Il Balilla» si rincorrono articoli, racconti, barzellette, fumetti dedicati alle colonie italiane. A proposito dei «nostri ascari eritrei», si riferisce:

L'ascaro, vero figlio della natura, nato e vissuto in paesi semiselvaggi, dove le strade sono ancora scarsissime, uso a incontrare ogni sorta di ostacoli sul suo cammino quando deve trasferirsi da un punto all'altro, mantiene, come ogni essere primitivo, tutti i suoi muscoli in esercizio e conserva un'agilità e una resistenza meravigliosa [...].

Gli ascari hanno una mentalità curiosa. Sono orgogliosissimi, si credono perfetti, adorano la carriera militare e sono, viceversa, assai pigri in qualsiasi altro genere di occupazione.

Essi sono dei primitivi e ragionano come tali [...].

Un'altra caratteristica degli ascari è data dalla loro eccezionale resistenza al dolore, nonché alle più lunghe e debilitanti malattie. La maggior parte degli ascari feriti in combattimento viene operata senza cloroformizzazione. E non v'è caso che i pazienti gridino o si lamentino⁶.

Non è necessario sprecare cloroformio e medicinali per esseri primitivi, più simili agli animali che al genere umano. Il contenuto del messaggio è limpido, evidente, fin troppo esplicito. La preoccupazione sembra quella di farsi capire proprio da tutti, di formare una nuova generazione di soldati che vanno in guerra come se partecipassero ad una emozionante battuta di caccia grossa.

Gli anni trenta e quaranta

A partire dagli anni trenta, il regime fascista raggiunge un potere ormai assoluto nella vita politica italiana; affina ulteriormente metodi e strumenti della comunicazione multimediale; esprime in modo completo quella vocazione pedagogica che gli permetterà di raggiungere un vasto consenso popolare; espone sempre più chiaramente la propria volontà imperialista in politica estera.

Anche in Libia, come in Somalia e in Eritrea, l'avvento del fascismo ha significato il rifiuto netto di qualsivoglia compromesso ed un atteggiamento di paterna superiorità per coloro che si sottomettono, di feroce rappresaglia nei confronti dei ribelli. Con l'appoggio del ministro delle colonie Federzoni, i governatori che si succedono in Tripolitania e Cirenaica estendono progressivamente e implacabilmente la occupazione nei territori costieri e nell'interno del paese. Contemporaneamente, i libici si vedono sottrarre terre, case, diritti giuridici e politici.

Mohammed Idris, capo riconosciuto della Senussia, importante confraternita musulmana, si rifugia nel 1923 in Egitto e da lì opera per il sostentamento in denaro ed armi della guerriglia, il cui principale esponente è senz'altro Omar al - Mukhtar. Con l'appoggio della popolazione, in particolare dei villaggi situati vicino all'altipiano del Gebel e sfruttando le sue doti di abile stratega, riesce per molti anni a ostacolare l'occupazione italiana, facendosi spesso beffe delle truppe inviate per stanarlo.

Nel 1929, Emilio De Bono diventa ministro delle colonie e il generale Pietro Badoglio governatore unico della Libia. Primo obiettivo: stroncare definitivamente la guerriglia, con qualsiasi mezzo. I bombardamenti sulla popolazione con armi convenzionali e con gas nocivi, le esecuzioni sommarie, la complessiva strategia del terrore finora applicata non hanno estirpato la ribellione, tenacemente sopravvissuta e concentrata nella zona del Gebel.

Badoglio, De Bono, Mussolini e l'intraprendente Graziani non trovano di meglio che decidere la deportazione in massa di 100.000 persone, metà dell'intera popolazione della Cirenaica, in campi di concentramento situati sulla costa sirtica. A partire dal giugno 1930, attraverso marce forzate, migliaia di famiglie raggiungono località, trasformate in tendopoli, che non hanno niente da invidiare ai famigerati lager nazisti. I più sfortunati vi rimarranno per tre anni.

Moltissimi, circa 40.000, non sopravvivranno alle malattie, alla fame, alle violenze.

I bambini rimasti orfani vengono prelevati e «segregati in collegi-caserme agli ordini di severissimi sottufficiali dell'esercito italiano. In pochi anni essi perdono ogni legame affettivo e culturale con il Gebel che li ha generati. Come pazze marionette, essi si esibiscono in perfetti esercizi ginnici davanti alle autorità: «[...]Ancora ieri seguivano trotterellando il cavallo del padre ribelle, oggi di colpo sono diventati figli d'Italia.[...] Hanno tra i 9 e i 15 anni»⁹. In Italia trapela poco o nulla.

Omar al-Mukhtar ed i suoi uomini vengono accerchiati e rimangono sprovvisti di rifornimenti. Graziani, per impedirgli di ricevere aiuti dall'Egitto, fa costruire un reticolato sul confine, lungo 300 chilometri e continuamente presidiato.

Tra i reclusi nei lager, vengono addestrati informatori che conoscono bene il territorio, incaricati di spiare le mosse dei ribelli. Con questo stratagemma, l'11 settembre 1931 Mukhtar viene scoperto e arrestato. Pochi giorni dopo, in seguito ad un processo sommario, viene condannato per tradimento e impiccato nel lager di Soluch, davanti a ventimila prigionieri. Con la sua morte il movimento libico di liberazione alza la bandiera bianca. Alcuni ribelli si consegnano alle autorità italiane, la maggioranza si rifugia in Egitto o in Tunisia.

Quando, nel 1933, i deportati libici usciranno dai campi di concentramento, troveranno nelle loro case i coloni italiani inviati da Mussolini per sfruttare le risorse agricole dei territori più fertili. Nel frattempo Italo Balbo è stato nominato governatore di un paese completamente sottomesso. Gli abitanti della Libia dovranno attendere la seconda guerra mondiale prima di liberarsi degli italiani, all'inizio del 1943.

In Italia nulla si sa dei metodi sbrigativi tramite i quali si è giunti alla capitolazione definitiva del movimento di resistenza libico. Sui venti anni di guerra spiccano gli episodi di valore dei soldati italiani:

Il Capitano Pietro Verri è nel folto della mischia. Non aveva comando. Ma intorno a lui, che si avanzava sorridente nelle trincee, corsero i più coraggiosi. Salì, salì in alto... per vedere e per incoraggiare, per dominare; impavido, sereno. Fu ferito, non si mosse. Combattè sempre. Un secondo colpo gli spacò la fronte. I colpi di mauser danno l'impressione di fiammelle che subito accese si spengono. Un capitano con molta calma grida ai soldati: «Prendete per bersaglio una fiammella». Un soldato spara... colpisce e risponde: «Ho spento la mia candela».

Un artigliere è a terra sanguinante, ha la mascella inferiore quasi strappata. Un sergente gli si avvicina, vuol dare ordini per trasportarlo. L'artigliere sorride tristemente come a dire: è inutile, ho fatto il mio. Il sergente sta per passare oltre, quando si sente trattenere pei calzoni. È la sinistra dell'artigliere; con l'altra il morente allarga le cinque dita. Il sergente si curva, lo adagia, l'artigliere si guarda le dita e a fior di labbra mormora: ne ho uccisi cinque...Sorride e muore.

Il sergente Emilio Scrivano del 23° fanteria avanza alla testa di un plotone. È colpito alla spalla. Avanza sempre. Un secondo colpo alla gamba sinistra. Zoppica, ma avanza ancora. Un soldato gli grida: «Si fermi, si fermi», e gli si mette innanzi, come a proteggerlo. Il sergente bruscamente lo spinge in disparte... un terzo colpo... cade, e non può rialzarsi¹⁰.

Un'altra pedina, tutta italiana, è stata aggiunta allo scacchiere europeo in Africa, accrescendo il nostro prestigio a livello internazionale. Con grande pompa, Italo Balbo organizza l'arrivo in colonia di migliaia di contadini italiani dalla prole numerosa e dall'incrollabile fede fascista.

Ma l'Italia non dimentica i propri doveri di «grande nazione portatrice di civiltà e di benessere». La triste realtà dei giovani orfani indigeni rinchiusi in collegi e addestrati a divenire efficienti macchine da guerra ispira gli autori della letteratura proposta ai ragazzi italiani. Nel racconto *La piccola guida beduina*, Roberto Mandel descrive un'azione militare in Cirenaica, dove:

alcune bande di predoni del deserto molestavano le pacifiche popolazioni arabe fedelmente devote all'Italia. I ribelli, nomadi cavalatori senza legge e senza civiltà, razziano il bestiame delle tribù, danneggiando i campi d'orzo faticosamente coltivati.

Immediatamente il comandante dispose perché una nostra compagnia di valorosi fucilieri si recasse sui luoghi, per infliggere ai predoni la lezione che ben meritavano¹¹.

Il piccolo Omar, «nudo e sudicio come un porcellino», si aggrega spontaneamente alle truppe italiane e trova il modo di rendersi utile, segnalando una località nel deserto in cui i soldati, ormai esausti, possono dissetarsi.

Due settimane dopo la colonna rientrava trionfante a Ghedimes. In quattro scontri aveva sconfitto i ribelli, infliggendo loro perdite tali da deciderli a non dar più il menomo disturbo alle tribù fedeli, protette dall'Italia.

Il capitano non dimenticò il monello che aveva sempre seguito i soldati.

- Che regalo vuoi? - gli chiese.

Il piccolo confessò allora al giovane ufficiale un segreto del suo cuoricino. Da tanto tempo desiderava d'esser vestito come i soldati italiani.

Il sarto del battaglione, d'ordine del capitano, fece ad Omar un'elegante divisa *kaki* che gli sta a pennello.

Ed il piccolo beduino è fiero di mostrarsi per le vie di Ghedimes nella divisa che vestirà un giorno seriamente per meglio servire la grande Patria adottiva: l'Italia¹².

Il mito del bambino-soldato non dà tregua ai giovani lettori: li incalza e li alletta, esaltando la componente avventurosa della vita militare. Non fanno eccezione i testi presentati sul settimanale «Il Vittorioso» che, a partire dal 1937, contende al «Corrierino» e al «Balilla» l'interesse del pubblico infantile. Pubblicato a Roma dalla casa editrice AVE, si presenta come l'espressione della Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

Don Francesco Negretti e poi Luigi Gedda hanno diretto per anni il giornalino che, quasi indisturbato, ha continuato le pubblicazioni durante il conflitto mondiale e anche nel dopoguerra. Giorgio D'Aquino lo indica come «un settimanale in contrapposizione alla analoga stampa laica e con la finalità di formare una gioventù ardimentosa sulla base dei valori cristiani»¹³. Claudio Carabba parla di «alte e nobili pretese pedagogiche, ma gravi ed evidenti compromissioni col regime fascista»¹⁴.

Vale la pena ricordare che nel 1929 Stato e Chiesa hanno siglato il Concordato. Nei fatti

Mussolini, pur tendendo apparentemente, ad affermare la superiorità dello stato fascista nell'educazione dei bambini - su questa linea scioglierà poi gli *scouts* e le organizzazioni cattoliche - consegna al clero italiano un'ampia possibilità di svolgere un'opera attiva e varia in questo settore. Effettivamente, il Duce conta molto sulle capacità formative di quei sacerdoti che, rivolgendosi soprattutto all'infanzia proletaria italiana, possono spegnerne, fin dai primi anni d'età, ogni fermento critico e ogni anelito all'indipendenza¹⁵.

E ancora:

La Chiesa ed il Fascio educano, ma lo fanno basandosi su due idee fondamentali, che vivono e si specificano nella loro contrapposizione. I cattolici cercano di ricavare, dalla loro dottrina, tutte le suggestioni più valide e tentanti per un pubblico infantile: nascono le prime pubblicazioni specializzate - in senso tipografico - capaci di convincere i bambini, con un linguaggio adatto, con una attenta scelta di repertori, con molte, tipiche, immagini.

I fascisti contrappongono un loro mito alle potenti risorse spirituali dell'antagonista: anche in virtù di una specifica vocazione del loro capo, si rifanno iconograficamente pagani e cercano, in una supposta romanità, gli elementi visivi, le allucinazioni, i messaggi che alienano, insomma tutto quanto può convincere i loro passivi spettatori di una destinazione ultrasecolare del regime, di una sua fatale ed imprescindibile missione.

Si può bene immaginare che il compito di opporre un sistema di simboli ampio e coerente a quello, molto più sperimentato e consistente, della Chiesa, non fosse un'impresa trascurabile¹⁶.

Esistono differenze congenite, ma nemici comuni: «I nemici sono i russi crudeli, i comunisti spagnoli sanguinari, gli africani selvaggi e i loschi trafficanti americani»¹⁷.

A proposito di bambini-soldato, Waldo Fusi scrive per «Il Vittorioso», nel 1937, il romanzo a puntate *Sangue Africano*, ambientato in Libia. Il piccolo Omar, figlio di un capo arabo, viene rapito nel 1911 da un agente della propaganda turca. «Il bambino è raccolto dai fanti italiani che lo allevano con affetto e gli instillano sentimenti italiani»¹⁸. Omar diventa meharista al servizio dell'Italia e dopo moltissime avventure ritrova il padre e riceve una medaglia d'oro al valor militare. Un altro cerchio che si chiude.

Su «Il Balilla», spicca la pubblicità della *Lotteria di Tripoli*, con un indigeno in primo piano che suona il tamburo seduto su una grande cornucopia rivestita di monete. Il fascino dell'esotismo riuscirà a far vendere più biglietti?

La completa sottomissione della Libia, il consolidamento del potere in Eritrea e Somalia, rappresentano le prove generali della campagna d'Etiopia, vero cavallo di battaglia di Mussolini in Italia e nel mondo. Con l'entrata di Badoglio in Addis Abeba il 5 maggio 1936, il regime fascista raggiunge l'apice del consenso interno e mette il bavaglio alle potenze europee.

Lo studioso etiope Zaude Hailemariam è figlio del capo partigiano Hailè Mariam Mammo, ucciso dagli italiani nel giugno 1938 durante uno scontro. Egli fa risalire al 3 ottobre 1935, data dell'attacco all'Etiopia, il vero inizio della seconda guerra mondiale, considerando: «Sebbene non si neghi che la Polonia fu invasa dalla Germania nazista il 1° settembre 1939, [...] ciascuna delle potenze dell'Asse aveva già iniziato a compiere atti di aggressione prima del settembre 1939. Ne furono vittime, in ordine cronologico, l'Etiopia, la Cina, la Cecoslovacchia e l'Albania. A causa di questi fatti tali vittime vennero

poi considerate come facenti parte degli Alleati vincitori¹⁹». Un'interpretazione degli eventi storici di quegli anni che meriterebbe senz'altro maggiore approfondimento.

A partire dal 1929, Mussolini rivela sempre più chiaramente nei propri discorsi pubblici le mire imperialistiche dell'Italia nei confronti dell'Etiopia, ultimo regno africano ancora indipendente, membro della Società delle Nazioni. Gli uomini del regime che si trovano nel paese africano, manifestano «un atteggiamento di continua e tenace ostilità, appena mitigata, falsamente mitigata, da promesse che non verranno mai mantenute, da accordi che non saranno mai rispettati, da aiuti elargiti soltanto per mascherare secondi fini²⁰».

A governare il paese africano è Tafari Maconnen, cugino dell'erede di Menelik, Ligg Jasu. Con un'abile politica diplomatica, il giovane Tafari si fa largo tra i pretendenti al trono, diventando imperatore dell'Etiopia, con il nome di Hailè Selassìè, nel 1930, a soli 38 anni. L'ambizione che gli permette di raggiungere il potere supremo, si accompagna in lui a una forte personalità, non priva di garbo e gentilezza di modi. È colto, aperto alle novità, curioso di conoscere altri popoli, attratto dall'Europa. Abilissimo nel gestire a suo favore gli intrighi politici dell'aristocrazia etiopica, si circonda di giovani intellettuali che hanno studiato nelle università occidentali, preparati politicamente a modernizzare il paese e, soprattutto, fedelissimi.

Pur mantenendo le principali caratteristiche di una monarchia assoluta, l'Etiopia di Hailè Selassìè inizia un processo di rinnovamento interno (nuova Costituzione scritta; legge contro la schiavitù) e di relazioni internazionali che culminano nell'entrata alla Società delle Nazioni. L'imperatore fa costruire nuove scuole, migliora il servizio sanitario, amplia la rete stradale e incrementa la diffusione dell'energia elettrica. Rafforza anche l'esercito, preoccupato per i segnali che provengono dall'Italia.

Mussolini ignora volutamente qualsiasi tentativo di approccio da parte del Negus. Ha ormai deciso che invaderà l'Etiopia. Sul fronte internazionale ricerca il consenso delle altre potenze europee; in Italia prepara l'esercito e la popolazione a compiere il grande passo. Gli argomenti della propaganda non si discostano troppo da quelli già utilizzati per le precedenti campagne coloniali: necessità di nuove terre per l'emigrazione; accrescimento del prestigio nazionale nel mondo; doveri umanitari di una potenza europea nei confronti di un paese incivile e selvaggio; fascino dell'avventura esotica; ritorno al grande impero di Roma antica.

I tentativi dell'imperatore di ricevere appoggio dalle altre nazioni praticamente cadono nel vuoto. Gran Bretagna, Francia, USA, Russia, abbandonano l'Etiopia al suo destino. Lo Stato del Vaticano non approva formalmente ciò che Mussolini sta per fare, ma non interviene in alcun modo a livello ufficiale. Il clero appoggia apertamente il Duce.

Se l'opinione pubblica internazionale si organizza in manifestazioni a favore dell'Etiopia, in Italia gli intellettuali fanno a gara nel ricercare nuove motivazioni al conflitto. Filippo Tommaso Marinetti, capo storico del movimento futurista, definirà la guerra africana, tra l'altro, «lo sport integrale [...]. La più potente ispiratrice di poesia pittura architettura nella sua esuberante offerta di immagini colori volumi e suoni»²¹.

Mussolini spedisce Emilio De Bono in Eritrea e Rodolfo Graziani in Somalia, per coordinare l'offensiva che scatta il 3 ottobre 1935 con il passaggio sul fiume Mareb, al confine tra Etiopia ed Eritrea. Il Duce, in segno di disprezzo, non ha precedentemente emanato alcuna dichiarazione ufficiale di guerra. Mentre l'aviazione italiana bombarda Adua e Adigrat, facendo strage di civili, si affaccia dal balcone di palazzo Venezia e parla, via radio, a venti milioni di italiani. Nelle settimane successive le truppe penetrano sempre di più in territorio etiopico, precedute da violentissimi attacchi aerei. Scrive Vittorio Mussolini:

Come siamo alti! Vedo con dolore, mi capiterà poi ogni volta che sbaglierò il bersaglio, che non ottengo che magri effetti, forse anche perché mi aspettavo esplosioni immani tipo film americani, mentre qui le cassette degli Abissini, fatte di creta e sterpi, non danno nessuna soddisfazione al bombardiere²².

Nella nostra penisola le prime reazioni sono unanimemente entusiastiche. A turbare l'euforia imperialista degli italiani, scattano il 18 novembre 1935 le sanzioni economiche, approvate da 52 stati membri della Società delle Nazioni. L'elemosina dell'Occidente alle pressanti richieste di Hailè Selassie. In realtà questo atto assumerà nei mesi seguenti un carattere sempre più formale: l'Italia continuerà ad importare armi, carbone, petrolio, acciaio e ciò di cui ha bisogno, sia dai paesi sanzionisti, sia da Stati Uniti e Germania che non appartengono alla Società delle Nazioni.

L'avanzata militare, condotta contemporaneamente dall'Eritrea e dalla Somalia verso il cuore dell'Etiopia, prosegue inesorabile. Secondo Giorgio Rochat «i comandanti italiani potevano contare su circa 330.000 militari nazionali, 87.000 ascari e 100.000 lavoratori italiani

militarizzati, con 10.000 mitragliatrici, 1.100 pezzi d'artiglieria, 90.000 quadrupedi, 14.000 automezzi e 350 aerei. Un impegno di dimensioni mai viste nelle guerre europee in Africa»²³.

La superiorità tecnologica italiana si esprime soprattutto nell'aeronautica: gli africani non possono impiegare aerei e sono privi di un'artiglieria adeguata a fronteggiarli. L'aviazione è la grande protagonista del conflitto; impegnata in attività di ricognizione, rifornimento, bombardamento, agisce quasi indisturbata. Dagli aerei italiani si calcola siano state sganciate circa 350 tonnellate di bombe chimiche all'iprite e al fosgene, generalmente sulle retrovie abissine.

In base alle ricerche compiute, Giuseppe Maione, docente di storia economica contemporanea, afferma che nel periodo 1935-1940 viene impiegato, per affrontare l'Etiopia, il 20,8 per cento dell'intero bilancio statale, provocando una gravissima crisi nei conti pubblici²⁴. L'esercito italiano, forte comunque di uomini e mezzi, prosegue la sua avanzata, ottenendo importanti vittorie e occupando le zone strategicamente più significative.

Il 5 maggio 1936, le truppe di Badoglio, che ha sostituito De Bono, entrano in Addis Abeba; Hailè Selassie era fuggito dalla capitale pochi giorni prima. Il 9 maggio, Mussolini, dal balcone di palazzo Venezia, pronuncia solennemente il *Discorso dell'Impero* e proclama Vittorio Emanuele III Imperatore d'Etiopia. Badoglio viene nominato viceré, ma poche settimane dopo cede il titolo e il comando a Graziani.

Nel luglio del 1936 la Società delle Nazioni revoca le sanzioni economiche nei confronti dell'Italia: in pratica viene sancita, a livello internazionale, la conquista del paese africano, con tre sole eccezioni: Stati Uniti, Messico e Unione Sovietica. Il 15 luglio 1936, Mussolini può dichiarare agli italiani che «sugli spalti del sanzionamento mondiale è stata innalzata la bandiera bianca». Un'altra vittoria, non meno importante della prima.

Gli anni che seguono registrano continui scontri tra gli occupanti e il movimento di Resistenza etiopico che le forze militari italiane non riusciranno a stroncare, nonostante la violenta e sistematica repressione, coordinata dallo stesso Graziani.

Renzo De Felice, lo studioso italiano che ha dedicato le sue ricerche storiche principalmente alla figura di Mussolini e all'analisi del periodo fascista, ritiene che: «Mai come in questa occasione il fascismo riuscì a mobilitare e ad utilizzare a fondo le possibilità offertegli dal monopolio dell'informazione e dalle moderne tecniche della propaganda di massa.

Tutti gli strumenti furono utilizzati al massimo: stampa, radio, cinema, organizzazioni di massa, scuola ecc. Tutte le categorie di cittadini furono investite, tutte le corde psicologiche e culturali furono fatte vibrare. Tutti gli argomenti furono utilizzati in tutti i possibili toni, da quelli più sottili a quelli più grossolani»²⁵. Non a caso il 23 giugno 1935, il sottosegretariato per la stampa e la propaganda, diretto dalla Presidenza del Consiglio, si trasforma in un vero e proprio ministero, guidato dal giovane e intraprendente genero del Duce, Galeazzo Ciano.

Adolfo Mignemi, nel suo interessante libro *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, analizza sistematicamente il tipo di utilizzo che il regime fascista attua nei confronti dei mass media prima, durante e dopo la campagna d'Etiopia. Si viene così a sapere che durante il conflitto fu organizzato ad Asmara, in Eritrea, un Ufficio stampa per l'Africa Orientale, articolato in varie sezioni, che ospitava ben 164 giornalisti italiani e 15 stranieri. Ogni giorno due conferenze stampa: una per l'Italia e una per i quotidiani esteri. I giornalisti che desiderano vedere coi propri occhi cosa accade al fronte, sono «accompagnati e indirizzati da addetti stampa dell'ufficio stesso». Inutile dire che spesso i resoconti dall'Asmara tradiscono pure invenzioni e comunque stravolgimenti della realtà. La censura non permette voli pindarici.

Ad Asmara si trova anche una sezione dell'Istituto Luce (L'Unione Cinematografica Educativa). Fiore all'occhiello della propaganda fascista, dal 1924 «Ente di diritto pubblico avente per scopo *la diffusione della cultura popolare e della istruzione generale per mezzo delle visioni cinematografiche messe in commercio alle minime condizioni di vendita possibili o distribuite a scopo di beneficenza e propaganda nazionale e patriottica*»²⁶.

Sulla guerra in Etiopia l'Istituto Luce produrrà montagne di materiale di finta documentazione, proiettato soprattutto nelle sale cinematografiche italiane. Oltre allo scarso livello qualitativo delle immagini, risultano emotivamente poco coinvolgenti anche i contenuti proposti.

Le cartoline inviate dai soldati in Etiopia a parenti e amici, vengono stampate e distribuite dal ministero della Guerra. Foto e disegni in cui spesso appaiono immagini di bambini-soldato che ricalcano i modelli di comportamento fascista.

Ai bambini sono destinate anche le figurine pubblicitarie che accompagnano alcuni prodotti di largo consumo. Nel 1937, la ditta Liebig diffonde tre serie dedicate all'impero. Il marchio Perugina-

Buitoni presenta cento figurine, illustrate da Angelo Bioletto, dedicate ai Quattro Moschettieri. La n. 20, il feroce Saladino, assume i tratti del negus etiopico.

Con l'arrivo delle sanzioni decise dalla Società delle Nazioni all'inizio del conflitto, la propaganda fascista compie il miracolo: riesce a trasformare una situazione di difficoltà economica e pericolosa politicamente in un punto di forza per il regime, con esiti decisamente favorevoli.

Si parte da una scommessa: l'Italia, emarginata da tanti Stati, possiede in sé quelle risorse umane ed economiche che le permetteranno di proseguire per la sua strada, senza alcun aiuto? In definitiva, non sono gli altri a rifiutarci, siamo noi che non abbiamo bisogno di nessuno.

La politica autarchica del regime si espande a macchia d'olio. Il Duce offre agli italiani la sensazione nuova e assai gratificante di appartenere ad una nazione e a un movimento politico forti, decisi, vincenti: il consenso popolare aumenta sempre di più. Basti ricordare la grande raccolta di oro per la Patria. In pochi mesi vengono accumulate centinaia di quintali del pregiato metallo e non solo: anche argento, rame, rottami di ferro. Il 18 dicembre 1935, Mussolini proclama la «giornata della fede»: italiani ed italiane sono invitati a consegnare la vera nuziale; fra loro anche la regina Elena. Luigi Pirandello dona la sua medaglia del Nobel, ricevuta un anno prima.

Mussolini, dal canto suo, dedica la memorabile giornata all'inaugurazione di Pontinia, terza città costruita nella zona bonificata dell'Agro Pontino, vicino Roma. È presente alla manifestazione monsignor Navarra, vescovo di Terracina che, dopo aver benedetto la nuova città, pronuncia queste parole:

Coloro che si illudono di piegare, comunque, il nostro Popolo si ingannano, o Duce! Essi compiono sforzi vani, perché i tempi per l'Italia sono mutati: oggi l'Italia è Fascista e il cuore di tutti gli italiani batte all'unisono col Vostro, e tutta la Nazione è pronta a qualunque sacrificio per il trionfo della pace e della civiltà Romana e Cristiana.

Iddio vi benedica o Duce. Vi sostenga nel giornaliero, titanico lavoro e vi conceda che, come Voi assistete a un'altra vittoria del lavoro, possiate anche assistere alla vittoria, che non può mancare, delle armi italiane²⁷.

Sul «Corriere dei Piccoli», Paola Benedettini Alferazzi, autrice molto nota ai giovanissimi, ci racconta quello che succede nel regno delle fate quando capita fra loro la giovane fata Autarchia:

In vesti dimesse e con grande modestia, a poco a poco aveva preso un'importanza così grande che tutti, uomini e bimbi, cercavano lei, invocavano lei perché salvasse il mondo dalla fame, dalla carestia, dalla miseria.

[...] Qualcuno le chiese se poteva aiutarla, rendersi utile in qualche modo. E sapete cosa rispose la buona fata?

- C'è lavoro per tutti. -

[...] C'è dunque da fare anche per voi? Sicuro, è stato detto tante volte che pure i bimbi possono dare un aiuto prezioso a questa grande battaglia che tutti combattiamo: i soldati contro il nemico in armi, la popolazioni civile sul fronte interno, per la resistenza.

Domandatene alla vostra mamma: saprà subito utilizzare la vostra buona volontà e sarà contentissima dell'aiuto che potrete darle. Non bisogna però sfuggire ai lavori più noiosi e modesti che spesso sono proprio i più necessari»²⁸.

Del resto il «Corrierino» appoggia fin dall'inizio la politica imperialista di Mussolini. In particolare negli anni 1935-36, ogni settimana si accavallano illustrazioni e testi dedicati ai territori presi di mira dal nostro paese, si parla della Libia, ma soprattutto della cosiddetta Africa Orientale Italiana: Etiopia, Eritrea e Somalia.

Tutti gli argomenti utilizzati nella propaganda nazionale vengono ripresi sulle pagine del giornalino, adattando lo stile del messaggio all'età del pubblico che legge o ascolta. Il prode balilla Venturino, disegnato da Vittorio Cossio, emblema della gioventù italiana in Africa, esprime la sua geniale superiorità sugli indigeni. Anche Romolino e Romoletto, i due balilla creati da Bruno Angoletta, contribuiscono, tra l'altro, alla missione civilizzatrice dell'Etiopia da parte dei nostri connazionali.

Altri personaggi in vignetta si alternano sul palcoscenico africano: Mio Mao, il simpaticissimo gatto nero di Pat Sullivan, abbandona il suo mondo fantastico e parte per andare a «incivilire i selvaggi»²⁹. I suoi lodevoli sforzi risulteranno vani. Bibì e Bibò, gli scatenati gemelli di Rudolph Dirks, in Africa se la prendono col capo indigeno, che è però altrettanto furbo e riesce a vendicarsi dei terribili scherzi subiti.

Negli anni 1936 e 1937 Marotta disegna Zizi, faccetta nera simpatica e pasticciona. Dal 1934 ci gustiamo Zimbo e Bomba, due caricature di *negri*, creati da Petronio, al servizio di due esploratori bianchi e delle loro famiglie. In essi converge in modo esemplare tutta la sequela di luoghi comuni presenti nell'immaginario italiano dell'epoca. Il loro aspetto fisico, l'abbigliamento, il linguaggio, la personalità, presentano caratteristiche al culmine dell'exasperazione.

Le imprese avventurose da sempre fanno sognare i ragazzi, soprattutto quando si svolgono in ambienti esotici e quasi sconosciuti, abitati da bestie feroci e indigeni selvaggi: troviamo tutti questi ingredienti nei racconti confezionati per narrare quelle esplorazioni scientifiche italiane in Africa, avvenute a partire dal secolo scorso. Storie vere, condite con molta fantasia, non sempre a lieto fine.

Nella rubrica *I pionieri coloniali d'Italia*, F.R.A. Felice racconta del capitano Vittorio Bottego che alla fine dell'Ottocento coordina la spedizione esplorativa lungo il corso del fiume Omo, in Abissinia. Muore tragicamente nel 1897, insieme a molti compagni, durante un attacco delle popolazioni indigene. Le ricerche compiute in Africa e l'eroica morte gli valgono una medaglia d'oro.

Il coraggio e l'amore per la scienza degli italiani vengono, in queste pagine, continuamente paragonati alla vigliaccheria e all'ignoranza delle tribù autoctone.

Un altro personaggio, le cui imprese leggendarie vengono più volte narrate, è Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. La passione per le esplorazioni lo conduce in tutto il mondo e anche in Africa. Nel 1906 scala la vetta del Ruwenzori. Dopo la prima guerra mondiale si reca in Somalia; in una località posta tra i fiumi Uebi Scebeli e Giuba fonda il villaggio che porta il suo nome: una piccola, moderna ed efficiente comunità, composta di italiani e indigeni. Qui muore nel 1933.

Il «principe esploratore», per il suo rango sociale e per le sue attività a favore della popolazione, diventa il simbolo di una civiltà superiore e sembra annunciare l'arrivo di coloro che proseguiranno la sua opera.

Con il linguaggio diretto dell'immagine, vengono raffigurate, nel giugno 1935, *Scene della barbarie abissina*. Guido Moroni Celsi è l'autore di una grande tavola a colori, corredata da queste parole:

L'attacco ad una pacifica carovana di cammelli, da parte delle selvagge tribù abissine: uno scontro e una provocazione indegni anche di popoli semibarbari, a cui l'Italia metterà fine, in nome della civiltà³⁰.

Qualche settimana dopo, l'illustrazione di Aldo Raimondi è accompagnata dalla seguente didascalia:

Un mercato di schiavi. Un ras, col suo seguito e col parasole onorario, ascolta le offerte ed esamina la *mercanzia*.

Il vecchio mercante gli porta davanti, prudentemente incatenati, alcuni giovanetti razzati presso qualche tribù nemica, strappati brutalmente alla loro terra e alla loro famiglia³¹.

Alla «barbarie abissina», vengono contrapposti, utilizzando lo stesso codice, *I nostri soldati nell'Africa Orientale*. Domenico Natoli raffigura nel maggio 1935:

Le tribù di pastori dei villaggi eritrei, governati dall'Italia e confinanti con l'Abissinia, riacquistano la fiducia e la tranquillità per la presenza delle nostre truppe che le garantiscono dalle scorrerie dei predoni, di cui finora erano state vittime³².

Particolare importanza viene data alle opere, nelle colonie, rivolte all'infanzia. In Libia, ad esempio, sono nate scuole per i bambini indigeni:

L'Italia di oggi con una comprensione modernissima dei suoi doveri di grande potenza colonizzatrice, ha voluto uscire arditamente dalle battute formole della politica coloniale basata sul «pugno di ferro» e sul dominio rigido del bianco sul nero, ed è entrata in una concezione più vasta e più umanitaria, tendente al miglioramento delle razze inferiori ed alla penetrazione graduale della civiltà italiana in Africa³³.

Ben diversa la situazione, ancora, in Etiopia. In un articolo dal significativo titolo *Le stramberie delle scuole etiopiche*, Fernando Zanon dichiara che i maestri sono incapaci, gli alunni svogliati, le lezioni saltuarie; ma per fortuna «i legionari d'Italia avanzano nelle terre d'Etiopia: la prossima generazione abissina sarà tutta degna di questa nostra Italia che sa compiere miracoli di colonizzazione³⁴».

Nessun giornalino dell'epoca si discosta da questo genere di messaggi. Con esiti artistici più o meno raffinati, tutti, all'unisono, esaltano le imprese italiane in Africa, ridicolizzando e abbrutendo gli indigeni.

Sulle pagine de «Il Vittorioso» appare, nel dicembre 1939, la prima puntata del cineromanzo a fumetti *Catene infrante*, scritto e illustrato da Spartaco e Athos Cozzi. Si tratta di un genere ritrovabile in tutti i giornalotti: romanzi a puntate in cui l'immagine, talvolta a fumetti, è corredata da lunghe didascalie in prosa. *Catene infrante* è ambientato «nell'Etiopia ancora barbara e schiavista» del 1934. il piccolo Avogà viene rapito e fatto schiavo durante un'incursione di guerrieri Amhara nel suo villaggio. La colonna di schiavi raggiunge la costa, ma viene intercettata da una torpediniera italiana che riesce a salvare molti indigeni dai famigerati negrieri. Avogà non riesce a porsi in salvo e viene

venduto a un ras. Intanto «scoppia la guerra contro gli italiani» e al piccolo Avogà viene ordinato di occuparsi di un prigioniero rimasto ferito: il tenente Claudio Raggi. Inutile dire che fra i due nasce una profonda amicizia. Avogà aiuta il prigioniero a fuggire e a sventare un'imboscata tesa agli italiani dalle «orde nere». Fortissima la contrapposizione tra i conquistatori forti, coraggiosi, difensori dei deboli e gli indigeni selvaggi, violenti e traditori. Nell'ultima puntata «la bandiera tricolore sventola vittoriosa. L'Abissinia è stata finalmente redenta dalla schiavitù e dalla barbarie.»

Il contributo della Chiesa cattolica alla «missione civilizzatrice dell'Italia» in Africa si arricchisce continuamente di nuove iniziative.

In «Italia missionaria», mensile giovanile illustrato, organo del Pontificio Istituto Missioni Estere, appaiono letterine scritte da bambini, accompagnate da somme in denaro occorrenti per battezzare «i nostri fratellini infedeli che non conoscono ancora il buon Gesù»³⁵. Nella stessa rubrica, *Fiamme missionarie*, l'insegnante elementare Anna Laudato invia 25 lire, raccolte tra le sue alunne «per il battesimo di una moretta, cui desideriamo venga imposto il nome di Maria Cecilia Agnese»³⁶.

I miti del colonialismo civilizzatore, del soldato buono e coraggioso, infarciscono i libri di testo di Stato, comparsi nelle aule a partire dal 1930, esclusivi depositari del sapere scolastico, con testi e illustrazioni approvati dal regime.

Nelle classi fervono le conversazioni sull'impero. L'insegnante Mauro Carella pubblica in proprio, nel 1938, un opuscolo che raccoglie brani di tali conversazioni con la sua scolaresca di quarta elementare. Le affermazioni degli alunni vengono guidate, interpretate, sottolineate dal maestro.

Lo stile domanda-risposta assomiglia vagamente al modello ritrovabile nel *Primo* e nel *Secondo libro del fascista*, di cui parleremo più avanti. Alcune domande: «Avete piacere che l'Italia è andata in Africa? E perché allora fummo battuti ed ora siamo vincitori? Che pensate dei nostri soldati? Vorreste trovarvi tra i nostri soldati? E se vi trovaste, cosa fareste? Dite la verità: preferite fare una vita comoda e rinunciare all'Abissinia?»³⁷. Alcune risposte, altresì definite dall'autore, *lembi d'anima*:

Io ho piacere che l'Italia è andata in Africa perché noi siamo assai e la terra non ci basta. Invece gli Abissini non solo hanno molta terra, ma l'hanno nell'abbandono e non la sanno coltivare.

Io voglio fare il sacrificio di mangiare solo pane e un po' di minestra, vestire con poveri panni, così potremo resistere alle sanzioni e il Duce può mandare tutto quello che occorre ai nostri soldati.

I nostri fratelli di Milano hanno dato all'Italia tant'oro, tanto ferro ed altro e noi forse abbiamo dato ancora poco: forse che noi meridionali siamo più freddi e indifferenti alla grande opera di Benito Mussolini? Dobbiamo lavorare, mettere poi tutto quello che abbiamo perché così faremo gran bene al Duce e ai nostri fratelli.

Mamma, mi devi dare l'oro alla patria perché se perdiamo la guerra, staremo sempre digiuni, ci uccideremo l'un con l'altro.

Signore, Ti ringrazio che proteggi e assisti i nostri soldati e Ti prego di farli andare avanti di vittoria in vittoria.

Gl'Italiani hanno molto valore perché se non avessero avuto quel valore, ora non esistevano più...

Io voglio aiutare i soldati come meglio posso e se domani la Patria mi chiamerà, andrò a difenderla con le armi e, se occorre, darò la vita per essere riconoscente per quello che fanno oggi i nostri soldati.

Ai soldati:

Vi scrivo questa letterina per dirvi che abbiamo provato una gran gioia nel sentire che avete preso altre terre dell'Abissinia uccidendo 5000 di quei cattivi abissini che non sanno lavorare, non capiscono niente e non conoscono la bella religione di Gesù Cristo³⁸.

E per finire, un piccolo che si annienta e rivive il processo storico della nazione:

Io per essere degno di questa terra più bella e più grande del mondo cercherò di fare ginnastica per crescere forte, così quando sarò grande potrò affrontare la morte e versare il mio sangue e dare la mia vita alla madre Italia perché sia sempre la nazione più grande del mondo³⁹.

A sentire il maestro: «In tutte queste lettere vi sono graziosi pensieri, sentimenti delicati, c'è tutta l'anima infantile che vibra e freme»⁴⁰.

L'anima infantile che vibra e freme: non sembra difficile inculcare nelle giovani menti valori e ideali assoluti, indiscutibili, dogmatici. Ad aiutare gli insegnanti in questa opera educativa, viene pubblicato nel

1938 *Il Primo Libro del Fascista*, seguito, nel 1940, dal *Secondo Libro del Fascista*, a cura del Partito Nazionale Fascista.

Nel primo testo si precisa trattarsi di:

un manuale a tutti accessibile che contiene quanto è indispensabile conoscere circa la nostra Rivoluzione, il Partito, il Regime, lo Stato mussoliniano.

Vi sono, difatti, riassunti in brevi capitoli, sotto forma di domande e risposte formulate con tutta praticità e chiarezza, gli aspetti morali, politici, sociali, organizzativi del Fascismo e vi è data notizia dei principi, istituti e ordinamenti su cui oggi è basata l'Italia, nella sua nuova grandezza.

Ogni Italiano deve vivere consapevolmente nel tempo fascista, e l'ignoranza di tali basi della nostra esistenza di Nazione è inammissibile; perciò il Partito ha voluto offrire ai Fascisti e ai giovani della G.I.L. questa semplice guida, necessaria per la cultura dello spirito come per i quotidiani rapporti dell'esistenza⁴¹.

Tra l'altro, viene specificata la nuova identità delle organizzazioni giovanili di partito:

D. Come è costituita l'organizzazione giovanile fascista?

R. Le forze giovanili del Regime sono organizzate in modo unitario e totalitario nella «Gioventù Italiana del Littorio» istituita in seno al P.N.F. alle dirette dipendenze del Segretario del Partito, che ne è il Comandante generale.

D. Quale è il motto della Gioventù Italiana del Littorio?

R. *Credere Obbedire Combattere*

D. Come è composta la Gioventù Italiana del Littorio?

R. Appartengono alla Gioventù Italiana del Littorio i giovani d'ambo i sessi dai 6 ai 21 anni.

D. In quali categorie sono organizzati?

R. Giovani Fascisti, Avanguardisti, Balilla; Giovani Fasciste, Giovani Italiane, Figli della Lupa (maschi e femmine).

D. Quali sono i compiti che la Gioventù Italiana del Littorio svolge a favore dei giovani?

R. 1. La preparazione spirituale, sportiva e premilitare;

2. l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie, secondo i programmi da essa predisposti di concerto con il Ministro dell'Educazione nazionale;

3. l'istituzione e il funzionamento di corsi, scuole, collegi, accademie, aventi attinenza con le finalità della Gioventù Italiana del Littorio;

4. l'assistenza svolta essenzialmente attraverso i campi, le colonie climatiche, il Patronato scolastico o con altri mezzi disposti dal Segretario del Partito Nazionale Fascista;

5. l'organizzazione di viaggi e crociere.

La Gioventù Italiana del Littorio ha inoltre la facoltà di istituire o di promuovere l'istituzione di borse di studio e di provvedere alla loro assegnazione.

Alla Gioventù Italiana del Littorio spetta anche la vigilanza e il controllo su tutte le colonie climatiche e istituzioni affini, da chiunque fondate o gestite. [...]

D. Come sono inquadrati i Giovani Fascisti?

R. I Giovani Fascisti sono inquadrati in gruppi di battaglioni, battaglioni, compagnie, plotoni e squadre [...].

D. Come vengono addestrati i Giovani Fascisti?

R. Con esercitazioni premilitari, ginniche, sportive, con gite ed escursioni, con la frequenza dei poligoni di tiro, e con la partecipazione ai campi estivi e invernali. I Giovani Fascisti possono anche esser chiamati a concorrere a servizi militari territoriali di presidio e di ordine pubblico, previ accordi con le autorità competenti [...].

D. Che cosa è la disciplina dei Giovani Fascisti?

R. La disciplina è l'abito morale per cui il Giovane Fascista esegue in ogni momento e dovunque con intelligenza e letizia, anche e soprattutto quando costa sacrificio e rinuncia, gli ordini di coloro che sono investiti di funzioni di comando [...].

D. Quale è il dovere del Giovane Fascista?

R. Il Giovane Fascista offre se stesso alla Rivoluzione fascista, tempera tutti gli entusiasmi in ferrea disciplina, perfeziona le propria posizione morale sociale, politica, irrobustisce il corpo e lo spirito, ama l'ardimento, sprezza il pericolo, serve con fede, con passione e con letizia la causa del Fascismo [...].

D. Come sono inquadrate le Giovani Fasciste?

R. Le Giovani fasciste, oltre all'inquadramento in gruppi di coorti, coorti, centurie, manipoli e squadre, sono inquadrate a seconda delle attività che svolgono nei seguenti gruppi: sportivo, culturale, artistico, ricreativo, economia domestica, avviamento professionale, giovani massaie rurali, coloniale, giovani operaie.

D. Quale è lo scopo dell'organizzazione delle Giovani Fasciste?

R. Lo scopo dell'organizzazione delle Giovani Fasciste è di rinsaldare in esse la fede fascista e di prepararle alla missione che il Partito assegna alla donna, anche nel territorio dell'Impero [...].

D. Da quale giuramento sono vincolati gli iscritti alla G.I.L. ?

R. Il giuramento è il seguente: *Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del DUCE e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista»*⁴².

Il secondo testo, che privilegia ancora i giovani interlocutori, è tutto dedicato alla questione della razza⁴³.

Concentrati in poche pagine, tutti i luoghi comuni del razzismo nazi-fascista; frasi ricavate dai discorsi pubblici del Duce; le solite domande con risposta annessa; un lungo monologo esplicativo sulla supremazia della razza ariana italica nei confronti di ebrei e africani.

Novanta pagine dense, significative, che meriterebbero una lettura integrale. Selezioniamo cosa propone il fascismo alle ragazze italiane:

Nelle organizzazioni del Partito è particolarmente curato l'addestramento della donna ai compiti della vita coloniale, con corsi di preparazione, e con viaggi e campeggi in colonia.

I corsi di preparazione coloniale, inquadrati nelle organizzazioni femminili della Gioventù Italiana del Littorio, hanno appunto lo scopo di formare nelle giovani una coscienza coloniale, preparandole ai compiti e alle esigenze della vita in colonia. La parte teorica comprende: storia e religione dei nostri possedimenti coloniali, geografica, etnografia ed economia coloniale, problemi dell'espansione coloniale e difesa della razza, economia coloniale nella lotta per l'autarchia nazionale, igiene tropicale e puericoltura. La parte pratica studia: l'ammobiliamento, l'igiene della casa, la culinaria, la lavorazione dei latticini, la confezione del pane, la coltivazione dell'orto e del giardino, la confezione del vestiario, l'artigianato⁴⁴.

Riguardo il problema diffuso del meticcio, la posizione del regime è fin troppo chiara: «Il meticcio - ossia il figlio di due individui dei quali uno di colore - è un essere moralmente e fisicamente inferiore, facile vittima di gravi malattie e inclinato ai vizi più riprovevoli. L'incrocio fra due razze è nocivo all'una e all'altra razza»⁴⁵.

Ancora nel 1938 si tiene a Bologna il Congresso Nazionale per la letteratura infantile e giovanile. Seppur con ritardo, si vuole con questa iniziativa ufficializzare le linee direttive, già ufficiosamente espresse, riguardanti appunto l'editoria per ragazzi. Il poeta futurista Filippo Tommaso Marinetti, presidente del Congresso, elabora al termine dei lavori, il *Manifesto della letteratura giovanile* che deve possedere i seguenti requisiti:

- 1) La Fede in Dio e nel Divino che nutrono l'ideale e di bellezza la terra e il mare il cielo la bandiera della patria le guance della madre della sposa dei figli.
- 2) L'orgoglio italiano solidamente costruito nella Grande Guerra i cui settecentomila morti produssero la massima vittoria della storia italiana e sulla Guerra Veloce imperiale e sulla Rivoluzione Fascista che dallo squadrismo sanguinoso di piazza è giunta alle più liete organizzazioni agricole commerciali industriali portuali ferroviarie aviatorie.
- 3) Il patriottismo inteso come dedizione assoluta alla patria che può esigere ad ogni momento il sacrificio della nostra vita.
- 4) La verità storica rispettata ma sottomessa all'orgoglio italiano per modo che in tutte le narrazioni i nostri infortuni siano trattati con laconismo e le nostre numerose vittorie con lirismo.

- 5) L'ottimismo giocondo e festoso da offrire a tutti gli avvenimenti per illuminarli e perfezionarli.
- 6) Il coraggio fisico di una forza muscolare agile e pronta e spiritualizzata da insegnare ai bambini e alle bambine in tutti i momenti della vita.
- 7) L'amore del pericolo della lotta dell'avventura culminante nell'ansia sublime dell'eroismo che non disgiunta dalla dolcezza degli affetti può sempre consolare guarire ringiovanire.
- 8) L'amore per la vita militare e per l'esercito considerato come il nobile e indispensabile custode dell'onore nazionale.
- 9) L'esaltante poesia della guerra che sempre idealizzò e velocizzò le razze intelligenti ed eroiche a dispetto di tutte le rancide teorie pacifiste e avviliti.
- 10) Dare uguale spazio alla parte letteraria e alla parte illustrativa che deve essere moderna e sintetico-dinamica.
- 11) La contentezza di vivere oggi da italiani fascisti imperiali preferendo nello studio della storia il recente glorioso passato degli ultimi 50 anni ai secoli superati dalla nostra attuale grandezza.
- 12) Una forte e propulsiva ambizione individuale preoccupata di continuo sforzo e di continuo sacrificio animata e misurata da una valutazione precisa delle proprie capacità e rispettosa davanti ai meriti dei concorrenti dei predecessori degli anziani dei veterani.
- 13) Una generosità umana pronta a trasformarsi in una assistenza attiva e nemica d'ogni moralismo e d'ogni taccagneria.
- 14) Un'adorazione del nuovo...
- 15) L'istinto e la volontà del movimento e la sempre più abituale religione della velocità¹⁶.

Nei mesi successivi gli editori vengono convocati presso il ministero della Cultura Popolare: hanno poco tempo a disposizione per adeguarsi completamente alle nuove direttive. La porta della libertà di parola viene così sprangata in modo definitivo. In realtà non cambia molto. Quel che c'era da fare per manipolare le menti è già stato compiuto.

Neppure il mondo senza tempo della fiaba fu rispettato. Armando Lodolini, qualche anno prima, aveva spedito in Africa Orientale persino Cappuccetto Rosso. Si tratta di un libricino dal lessico molto semplice, adatto ai bambini più piccoli. Insieme al testo figurano illustrazioni con didascalia in rima. Cappuccetto Rosso fugge dal lupo e incontra un plotone di bersaglieri in partenza per l'Etiopia. Per un caso rimane sulla nave che trasporta le truppe, si ritrova in Africa e diventa la mascotte dei soldati italiani. Una notte si avventura fuori dall'accampamento, incontra Cenerentola Abissina e la convince a tradire il ras, suo futuro sposo, che combatte gli italiani¹⁷. Gli abissini, ingannati, vengono fatti salire su una imbarcazione lasciata alla deriva e poi catturata da una

nave militare italiana. La battaglia è vinta. Cappuccetto Rosso e i soldati tornano a casa, ricevendo un'accoglienza trionfale.

In modo ossessivo viene riproposto il tema del bambino in guerra, al fronte, che risolve con astuzia e coraggio situazioni difficili⁴⁸.

Le vicende coloniali, tra fiaba e realtà, alimentano il libro *Africanelle*, di Olga Visentini. Una serie di racconti in cui magia e fantasia convivono con le divise e i carri armati. Nel racconto *Sogni sull'altipiano*, «cinque sorelline, cinque bamboline messe in fila», guardano con occhi stupiti il passaggio degli «uomini bianchi» davanti al loro misero tukul. Un giorno si arrampicano su un altipiano dove avevano sostato i soldati per alcuni giorni e trovano una distesa di fiori multicolori. Da questi fiori bellissimi escono tanti spiritelli che intonano un'allegria canzone. Sono gli spiriti del sorriso e della bontà dei soldati italiani. Impressionate da questo spettacolo, «esse tornarono nel loro tukul, più buone e disposte ad accogliere le cose grandi della gente di Roma»⁴⁹.

Di spirito più avventuroso, destinati certamente ad un pubblico maschile, gli albi a colori della casa editrice fiorentina Nerbini. Racconti e fumetti pubblicati individualmente o come supplemento ai giornalini più conosciuti. Citiamo *Nel paese delle faccie bruciate* del 1935, racconto scritto da Lia Finn e illustrato da Giove Toppi; *La fiamma della rivolta*, fumetto disegnato nel 1938 da Sguazzotti.

Sempre nel 1938 Nerbini pubblica la storia a fumetti *Romolo in Abissinia*, di Giorgio Scudellari. Romolo, il cui nome rivela degni antenati, decide di partire per l'Africa, da solo, su una barchetta. Durante il viaggio si addormenta e sogna di prendere a bastonate il famoso Leone di Giuda, nel fumetto un leone con parasole e corona; in realtà, l'emblema dell'impero etiopico. Il ragazzo viene avvistato da un marinaio della nave italiana Tirrenia e caricato a bordo. Il burbero capitano lo vuole scaricare in Sicilia, ma il giovane si è nascosto e nessuno riesce più a stanarlo. Dal profondo della stiva sogna ancora di uccidere indigeni non abbastanza rispettosi e di lottare contro leoni affamati. Riesce a sbarcare inosservato in Africa e subito salva da un'imboscata di predoni indigeni il sergente italiano Leoncini. Dopo mille avventure alle prese con abissini infidi e crudeli, riceve gli omaggi del colonnello e in modo fortunoso raggiunge l'Italia, dove tutti lo credevano morto.

Quali suggestioni possano scaturire nella mente dei ragazzi dopo simili letture, è facile da immaginare. «Chi di noi non ha sognato, da ragazzo di fuggire di casa e di andare a compiere un'impresa eroica?» Queste parole rimbalzano da una pagina del «Corriere dei Piccoli» ed entrano nella realtà:

Lorenzo Fusco. Nel mese di giugno 1935 si trovava nell'Irpinia la divisione «XXI Aprile» per un periodo di esercitazioni militari. Nel mio paese vi era il 252^c Battaglione.

Il comandante della 1^o Compagnia era il Centurione Pier Luigi Panzera, un vecchio legionario fiumano, con degli occhi piccoli che quando ti guardava... A lui mi affezionai; volevo a tutti i costi andare con loro. Quando passavano per le vie al canto di «Faccetta nera bell'abissina, m'infiammavano il cuore.

Affrontai il Panzera e gli dissi che volevo diventare la mascotte della 1^a Compagnia: cominciai ad andare con loro per le mie montagne.

Ogni giorno gli dimostravo di essere capace di fare tutto e specialmente il mio dovere.

L'amore per la mia Patria aumentava ogni giorno di più. Nulla mi avrebbe fermato: ero deciso a tutto. La Patria aveva bisogno di me.

Il centurione mi chiamò: mi disse che andavano in guerra e che lui avrebbe fatto di tutto per aiutarmi⁵⁰.

Lorenzo Fusco è nato il 22 ottobre 1922. vive la sua infanzia a Monteforte Irpino, in provincia di Avellino, con la madre e il fratello Gaetano; il padre è emigrato in America. L'avventura africana comincia per lui a soli tredici anni:

Andammo a Napoli. Riuscii a salire sulla nave Saturnia e dopo tre giorni ci fermammo ad Ismalia, all'entrata del canale di Suez.

Fu lì che dovetti affrontare il generale Passerini che era il comandante della «XXI Aprile».

Gli dissi: «Conducimi con te o Generale a fare la guerra contro l'Abissinia e vedrai di che sarà capace il Balilla del grande Mussolini».

Il generale rimase veramente impresso e mi disse che avrebbe informato il Duce. L'ordine arrivò affermativo, così diventai una regolare Camicia Nera⁵¹.

Il «Corriere dei Piccoli», nel maggio 1936, dedica al fanciullo un articolo con foto che riassume la motivazione, scritta dal suo comandante, per il conferimento della medaglia d'argento al valor militare:

In lunghe e faticose marce, in ricognizioni offensive, nei lavori campali, fu, come ogni legionario, preciso nel dovere, entusiasta dell'onore di servire, anche con le armi, la causa della Rivoluzione fascista. Primo in ogni cimento, destro nell'uso delle armi, lanciatore ammirato di bombe, fu suscitatore di serenità, gaiezza ed entusiasmo fra i camerati, che ne ambivano la compagnia, lieti di ottenere dalla freschezza del suo cuore esempio e incitamento.

Nella battaglia dello Scirè, vedetta calma e combattente intrepido, ebbe il battesimo di guerra. Poi ad Acab-Saat, in due giorni di violenti attacchi, rimaneva in trincea con cuore saldo, zelante nei turni di servizio, e respingeva



Scritte fasciste inneggianti a Lorenzo Fusco per le vie del suo paese

a colpi di bombe a mano, di giorno e di notte, i reiterati attacchi nemici, rimanendo sotto il fuoco avversario, imperterrito, in piedi oltre i ripari, nonostante le esortazioni dei camerati e superiori.

Questo piccolo ma grande eroe, che tiene in alto il nome della Patria, va additato come esempio a tutto il mondo; egli fa parte delle giovani milizie nelle quali splendono sanità d'animo e ardimento, e che saranno fedeli custodi dell'eroica civiltà che l'Italia sta creando col valore, il lavoro e la disciplina in Africa Orientale⁵².

Tra i suoi ricordi, avvenimenti di vita quotidiana:

Una sera durante il mio servizio di sentinella, sentivo dei rumori. Detti il «chi va là», ma nessuno rispose. Il rumore si sentiva di più, allora sparai un colpo in aria. L'ufficiale di servizio venne per vedere cosa era successo. Dopo un po' di tempo vedemmo un bel muletto; fui felice di aver agito così perché se avessi aperto il fuoco l'avrei ucciso. Da quel giorno il muletto diventò il mio compagno. [...] Durante la Santa Pasqua, vicino alle acque del Tacazzè, mi feci la Prima Comunione: ero veramente felice. Purtroppo la mia felicità durò poco: uno dei miei amici, che era andato a pescare, fu assalito dai cocodrilli e scomparve. Fu la prima volta in vita mia che uscirono dai miei occhi dei grossi lacrimoni⁵³.



Lorenzo Fusco nella tavola a colori di Achille Beltrame apparsa su «La Domenica del Corriere» del 10 maggio 1936



L'incontro di Lorenzo Fusco con Hitler a Berlino nel 1937

Il ritorno in Italia è trionfale: quotidiani e riviste nazionali scrivono dell'eroico fanciullo. Achille Beltrame gli dedica la copertina de «La Domenica del Corriere».

La Casa Musicale Acampora di Avellino pubblica per lui una marcia dal titolo *Al Duce l'Intrepido Balilla*, con versi di Mario Ercolini. La sua storia compare nei libri di testo⁵⁴. Nel novembre 1936, Fusco giunge all'Accademia Littoria di Roma, istituzione dell'Opera Nazionale Balilla per la formazione « culturale morale e fisica » di nuovi quadri direttivi.

Nel giugno 1937 si reca a Berlino ed avviene l'incontro con Hitler.

Lorenzo Fusco, che ringraziamo per la preziosa testimonianza, vive ormai da molti anni con la sua famiglia negli Stati Uniti.

L'incontro con Nicola Messina invece è avvenuto nella sua casa di Genova, dove abita da molti anni assieme alla moglie. Racconta volentieri le vicende che ha vissuto da ragazzo e si commuove ricordando fatti e personaggi.

Ha la stessa età di Fusco: è nato a Potenza il 16 marzo 1922. In Basilicata vive con la famiglia gli anni dell'infanzia. La sua esistenza muta radicalmente nell'estate del 1935, quando l'82° Battaglione di camicie nere Benito Mussolini, da Forlì giunge in città per un periodo di addestramento prima della partenza per l'Eritrea. «Nico» segue i volontari nelle escursioni e partecipa alle esercitazioni militari, intrecciando con molti di loro rapporti di affetto e amicizia. Quando il Battaglione parte per Eboli in occasione della sfilata davanti a Mussolini, il giovane tredicenne ha già preso la sua decisione. Si fa strada in lui la consapevolezza di poter vivere un'esperienza esaltante, avventurosa. Vuole offrire il proprio contributo ad una «causa giusta, che richiede il sacrificio di tutti.» Insieme ai volontari sfila davanti a Mussolini. In quell'occasione conosce il Duce, al quale rivolge un saluto.

Continuamente in fuga da coloro che vorrebbero riconsegnarlo ai genitori, riesce infine a sbarcare a Massaua. A questo punto il comandante del battaglione informa la famiglia della ferrea volontà che anima il piccolo Nicola. Nel novembre 1935 spedisce dall'Africa una lettera che viene pubblicata sul «Popolo di Romagna»:

Caro «Popolo di Romagna»,

ti invio la mia fotografia. Spero che tu la vorrai pubblicare, perché mi possano così conoscere tutti i romagnoli. Non è mia intenzione farmi della reclame, ma semplicemente «farmi conoscere» da chi io «vorrò conoscere» al mio ritorno in Patria, se di ritorno si può parlare mentre ferve una guerra e mentre anch'io posso versare il sangue per il DUCE. Ormai mi ritengo e mi chiamo romagnolo, perché i fedeli e buoni camerati del «Mussolini» hanno già conquistato il mio cuore e il mio affetto. Il nuovo stato civile mi reca grandi obblighi, lo so, ma non dispero di adempierli tutti e con il massimo impegno. Dal canto mio ci metterò tutto il mio buon volere, e tanto per incominciare ho messo a disposizione della Patria il braccio mio... e non ho che tredici anni. Con fraterni saluti fascisti

Nicola Messina Balilla e Legionario⁵⁵.



Nicola Messina con i soldati in partenza per l'Africa

In Etiopia funge da portaordini e partecipa, tra l'altro, alla battaglia sull'Amba Aradam. Racconta:

Il ricordo più sconvolgente per me riguarda i mucchi di cadaveri che portavano i segni dell'iprite, il gas ustionante scaricato dai nostri aerei. Li radunavamo e sparavamo coi lanciafiamme; mi sembra di sentire ancora l'odore tipico della carne bruciata⁵⁶.

Il ritorno dall'Africa, nell'autunno 1936, è coronato dal conferimento, nel 1938, della medaglia di bronzo al valor militare. Viene ricevuto da Mussolini che lo accontenta nella richiesta di trasferirsi con la famiglia a Forlì, città ormai divenuta patria adottiva del giovane. Negli anni successivi frequenta a Roma l'Accademia Littoria e consegue il diploma di maturità magistrale.

Quando scoppia la seconda guerra mondiale, lui è già un veterano. Combatte sul fronte greco-albanese e poi in Jugoslavia. Dopo l'8

settembre 1943 aderisce alla Repubblica di Salò e si stabilisce a Ferrara in qualità di ufficiale paracadutista.

Quando l'ho incontrato, Nicola Messina aveva compiuto 79 anni. La sua vita, anche nel dopoguerra, è stata intensa e ricca di soddisfazioni professionali come allenatore sportivo. È ancora fedele agli ideali giovanili, ancorato ad una visione mitica degli eventi che gli hanno regalato un po' di celebrità. Esempio e simbolo di una generazione dalla fede incrollabile, plasmata efficacemente in base al motto *Credere Obbedire Combattere*.

Accanto ai casi di Fusco e Messina va ricordato quello di Saverio Coscia, cui venne assegnata la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione

Tredicenne Balilla con giovanile entusiasmo fugge da casa e partecipa con il 3° Battaglione delle Camicie nere «Monviso» facente parte del 6° Gruppo. Durante la battaglia dell'Ascianghi, impegnato col proprio reparto a rincalzo della linea tenuta dalle divisioni «Eritrea» ed «Alpina», in un eccezionale momento in cui la linea nel tratto coperto da reparti dell'Eritrea aveva ceduto, un gruppo di nemici era riuscito ad infiltrarsi ed a raggiungere un viottolo importante, in quanto unica linea di rifornimento della nostra linea combattente.

Avvedutosi dell'accaduto e della pericolosità della situazione, consapevole dell'immediato arrivo della colonna di rifornimento, raggiungeva a sbalzi la zona di appostamento degli infiltrati, ed all'arma bianca e con un fitto lancio di bombe a mano, riusciva malgrado la forte reazione nemica e le ferite causategli dalla stessa reazione, a fare prigionieri sette nemici ed a condurli verso la nostra linea.

Solo dopo il brillante risultato conseguito e dopo aver visto in arrivo la colonna di rifornimento, accettava di essere condotto al vicino Pronto Soccorso.

Mirabile esempio di altruismo e spirito eroico, confermava con quest'atto gli atti eroici compiuti durante tutta la campagna.

Passo Mecan, lago Ascianghi, 1-3 aprile 1936
(Vedi «Gazzetta Ufficiale» n. 30 del 15-4-1936)

Attualmente vive nei pressi di Roma, circondato dalla sua numerosa famiglia. Lo ringraziamo vivamente per la seguente testimonianza.

Sono nato a Milano il 25 gennaio 1922. Mio padre si trovava in quella città per motivi di lavoro, ma ben presto la mia famiglia ritornò a Potenza, terra d'origine. Da bambino ho conosciuto e frequentato Nicola Messina, che abitava nella stessa città.



Saverio Coscia nel 1936 in Etiopia⁵⁷

Mi piaceva leggere il «Corriere dei Piccoli», amavo soprattutto i suoi fumetti. Ho partecipato, quattordicenne, alla conquista dell'Etiopia, guadagnando una medaglia d'argento al valor militare per la mia azione durante la battaglia del lago Ascianghi, nella zona di Passo Mecan.

Sono rientrato dall'Africa il 15 ottobre 1936 e ho trovato ad accogliermi mio padre, venuto a Napoli da Potenza.

Avevo promesso alla mia madrina di guerra, signora Condulmari, di Milano, che l'avrei raggiunta per ringraziarla di tutto il bene fattomi durante l'Africa e così, licenziato dal mio reparto, andai a Milano ove la signora mi aveva iscritto all'Istituto Magistrale «De Amicis», perché voleva che continuassi gli studi.

Durante le vacanze di Natale del 1936 ritornai a Potenza, ove rimasi in attesa della decisione del Duce di iscrivermi al Collegio Littorio di Roma.

Di ritorno a Milano, trovai la comunicazione che il Duce aveva inviato alla mia madrina: avrei potuto recarmi a Roma nel settembre del 1937.

Nel maggio 1937 andai nella capitale per prendere parte alle manifestazioni anniversary della fondazione dell'Impero. Venni a sapere che il colonnello dell'Aeronautica Felicetti, da me conosciuto in Africa, era a Gaeta, pronto a partire per la Spagna. Lo raggiunsi e tanto lo pregai che lo convinsi a portarmi con lui. Qui giunto, mi arruolai con i carristi del generale Babbini e con questi presi parte alla conquista di Bilbao. Il 20 luglio venni decorato della *croix roça* e presentato al generale Gambarà che, essendo a conoscenza della decisione di Mussolini di iscrivermi al Collegio Littorio, mi intimò l'immediato ritorno in Patria.

Entrai così all'Accademia, ove rimasi fino al giugno 1941.

In seguito raggiunsi l'Albania, poi l'Africa e da qui la Russia, per ritornare a casa l'8 settembre 1943 con il grado di capitano dei bersaglieri, promozione avuta con avanzamenti al valor militare⁶⁸.

Valentina Asioli

Note al testo

¹ «Il Vittorioso», 21 marzo 1938, n. 20, p. 7.

² MARCELLINA CAPPELLI BAJOCO, *Api sui fiori*, libro di testo per quarta classe elementare, Mondadori, Milano 1923, p. 291.

³ ADOLFO MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Gruppo Editoriale Forma, Novara 1984, p. 39.

⁴ EUGENIO CIPRIANI, *Coltura Fascista. Nozioni di educazione morale e civile ad uso delle scuole secondarie di avviamento al lavoro*, Bemporad, Firenze 1929, p. 38.

- ⁵ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Bari, 1979. Nell'ed. Mondadori, Milano, 1992, p. 28.
- ⁶ O.N.B., *La crociera mediterranea degli avanguardisti*, Palazzo del Viminale, Roma 1927, p. 3; tratto da Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, cit., p. 20.
- ⁷ Riduzione da un articolo di LUIGI BOTTINI. *Lecture geografiche. Compendio di geografia per i ginnasi inferiori*. a cura di Giannitrapani Luigi, Bemporad, Firenze 1928, pp. 81-82.
- ⁸ P.G. JANSEN, *I nostri ascari eritrei*, «Il Balilla», 18 agosto 1927, n. 33, p. 6
- ⁹ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Bari 1988. Nell'edizione Oscar Mondadori, Milano, p. 188.
- ¹⁰ *Primavera Fascista. Letture per le scuole elementari urbane. Classe quarta*, a cura di Asvero Gravelli, Mondadori, Milano 1929, pp. 33-37.
- ¹¹ ROBERTO MANDEL, *La piccola guida beduina*, 1930, pp. 13-14.
- ¹² *Ibidem*, pp. 18-19.
- ¹³ GIORGIO D'AQUINO, *Un foglio bianco e un'idea. La fabbrica della fantasia*, «L'Avvenire», Roma, 21 ottobre 1988, p.13.
- ¹⁴ CLAUDIO CARABBA, *Il fascismo a fumetti*, Guaraldi, Firenze 1973, p. 278.
- ¹⁵ ANTONIO FAETI, *Guardare le figure*, Einaudi, Torino 1972, p. 268.
- ¹⁶ *Ibidem*, p. 272.
- ¹⁷ CLAUDIO CARABBA, *Il fascismo a fumetti*, cit., p. 278.
- ¹⁸ WALDO FUSI, *Sangue africano*, «Il Vittorioso», Roma, 24 luglio 1937, n. 29, p. 2.
- ¹⁹ ZAUDE HAILEMARIAM, *La vera data d'inizio della seconda guerra mondiale*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Bari-Roma 1991, p. 289.
- ²⁰ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, cit., p. 128.
- ²¹ FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Il poema africano della divisione «28 ottobre»*, Mondadori, Milano 1937, p. 15.
- ²² VITTORIO MUSSOLINI, *Voli sulle Ambe*, Sansoni, Firenze 1937, p. 28; in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, cit., p. 398.
- ²³ GIORGIO ROCHAT, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., p. 182.
- ²⁴ GIUSEPPE MAIONE, *I costi delle imprese coloniali*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., p. 401.

²⁵ RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1979, p. 622.

²⁶ ADOLFO MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Gruppo Editoriale Forma, Novara 1984, p. 112.

²⁷ SILVIO PETRUCCI, *Il Duce comincia con il gesto del seminatore la vita del nuovo comune di Pontinia*, «Il Popolo d'Italia», 19 dicembre 1935, n.313, pp. 1-2.

²⁸ PAOLA BENEDETTINI ALFERAZZI, *Nel regno di Fata Autarchia*, «Il Corriere dei Piccoli», 13 aprile 1941, n.15, p. 2.

²⁹ *Mio Mao incivilisce i selvaggi*, «Il Corriere dei Piccoli», 2 febbraio 1941, n. 5, p. 12.

³⁰ GUIDO MORONI CELSI, *Scene della barbarie abissina*, «Il Corriere dei Piccoli», 16 giugno 1935, n. 24, p. 5.

³¹ ALDO RAIMONDI, *Scene della barbarie abissina*, «Il Corriere dei Piccoli», 7 luglio 1935, n. 27, p. 5.

³² DOMENICO NATOLI, *I nostri soldati in Africa Orientale*, «Il Corriere dei Piccoli», 19 maggio 1935, n. 20, p. 5.

³³ GAS, *Piccoli arabi a scuola*, «Il Corriere dei Piccoli», 14 aprile 1935, n. 15, p. 3.

³⁴ FERNANDO ZANON, *Le stramberie delle scuole etiopiche*, «Il Corriere dei Piccoli», 3 novembre 1935, n.44, p. 2.

³⁵ Rubrica *Fiamme missionarie*, «Italia missionaria», Milano, agosto 1936, n. 8, p. 2.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ MAURO CARELLA, *I piccoli e la nostra azione in Africa*, Tip. Casa S. Cuore, S. Agata di Puglia 1938, p. 3.

³⁸ *Ibidem*, pp. 3-4-7-8-9-12-15.

³⁹ *Ibidem*, p. 17.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 15.

⁴¹ *Prefazione al Primo Libro del Fascista*, P.N.F., Roma 1938; *Manuale di educazione fascista*, a cura di Domenico De Masi e Romolo Runcini, Savelli, Roma, 1977, p. 25.

⁴² *Ibidem*, pp. 83-95.

⁴³ *Ibidem*, p. 245.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 226.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 223.

⁴⁶ FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Manifesto della letteratura giovanile*, Bologna 1938, in Giovanni Genovesi, *La stampa periodica per ragazzi*, Guanda, Torino, 1972, p. 68.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 43.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 63.

⁴⁹ OLGA VISENTINI, *Africanelle*, SEI, Torino 1937, p. 48.

⁵⁰ Archivio personale di Lorenzo Fusco.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Il Balilla medaglia d'argento*, «Il Corriere dei Piccoli», 17 maggio 1936, n. 20, p. 2.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ LUCIO FIORDI, *Milizia. Libro di lettura per le scuole secondarie di avviamento professionale*, Casa editrice EST, Milano 1934, p. 329.

⁵⁵ «Popolo di Romagna», 13 novembre 1935, dall'archivio personale di Nicola Messina.

⁵⁶ Archivio personale di Nicola Messina.

⁵⁷ Archivio personale di Saverio Coscia.

⁵⁸ Archivio personale di Saverio Coscia.

Enrico Serra

Ferruccio Parri e l'Istituto di studi di politica internazionale negli anni quaranta

Chi era veramente Ferruccio Parri? Molte volte mi sono posto questa domanda, alla quale ho il dovere di cercare di rispondere, avendolo conosciuto personalmente, e personalmente avendolo frequentato, in una misura di certo superiore alla media dei suoi collaboratori.

La prima volta che lo vidi fu alla fine del 1942, quando, rientrato ferito dall'Africa settentrionale, trovai all'Istituto di studi di politica internazionale, del cui Ufficio studi facevo parte, la diffusa convinzione che la sciagurata guerra dell'Asse era ormai perduta, come del resto avevamo previsto sin dal 1939¹. Ed insieme, la decisione che occorresse fare qualche cosa per salvare il salvabile.

Parri allora lavorava ancora all'Ufficio studi della Edison, a due passi dalla nostra sede di via Clerici. Egli conosceva benissimo il nostro istituto che pubblicava il settimanale «Relazioni Internazionali», che nel 1938-39 con i suoi articoli, ma soprattutto con la riproduzione della documentazione tratta da giornali e riviste esteri – quando l'ingresso in Italia di quest'ultimi era vietato dalla censura – aveva svolto invano una campagna per tenere l'Italia fuori dal conflitto.

Credo che sia stato proprio Tom Carini, che faceva parte dell'Ispi, a portarmi da Parri. Tom Carini, molto amico di Ugo La Malfa, aveva aderito al Partito d'Azione, e come tale venne poi arrestato a Roma, riuscendo miracolosamente ad evitare di cadere nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Parri, di cui era noto il suo più che valoroso comportamento durante la prima guerra mondiale (cinque medaglie al valor militare), era noto per la sua partecipazione al fallito tentativo di far fuggire Turati, con conseguente arresto e condanna al confino.

Vidi un uomo sulla cinquantina, di media statura, smilzo, con un ciuffo di capelli in parte bianchi, che si limitò ad ascoltarci, con un leggero sorriso di comprensione, ma senza dire molto... Mi fece qualche

domanda sulla guerra. Cercai di studiarlo, di capire che cosa c'era dietro il suo più che giustificato, elusivo atteggiamento.

La nostra impressione fu pertanto positiva. Avvertimmo in lui un capo, una guida. Tornammo a vederlo dopo il 25 luglio e, soprattutto, dopo l'8 settembre del 1943, quando tutti noi entrammo nella clandestinità. Fu con il suo esplicito consenso che, su mia richiesta – già rivolta invano al Presidente dell'Ispi Alberto Pirelli – che il nucleo dell'Ispi, vale a dire Bruno Pagani, Giovanni Loviseti, Enrico Bonomi, Silvio Pozzani, si costituì in Ufficio studi del Partito d'Azione, allo scopo di studiare i problemi della futura pace.

Fu Stefano La Colla, che aveva preso il posto di Ugo La Malfa, datosi alla clandestinità, quale capo dell'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana, il cui presidente ed amministratore delegato era Raffaele Mattioli, a presentarmi all'avvocato bolognese Mario Jacchia, che era stato incaricato di organizzare le formazioni «Giustizia e Libertà» dell'Emilia e Romagna. Era decorato di due medaglie d'argento della guerra 1915-18.

Uomo forte nella persona, capace, intelligente e coraggioso, data anche la sua origine ebraica, era in contatto diretto con «Maurizio», ossia Ferruccio Parri. D'accordo con lui compivo numerosi viaggi da Milano a Modena, dove avevo organizzato un gruppo del Partito d'Azione, grazie anche all'aiuto dei due fratelli Alleghetti, già miei compagni d'università.

Il più vecchio, Franco, era stato addirittura Littore di dottrina del fascismo, e, forse anche per questo, si era convertito spontaneamente ad un regime di democrazia e di libertà. Il più giovane, Mario, assunto il comando di una formazione partigiana dell'Appennino modenese, doveva cadere valorosamente a pochi giorni dalla Liberazione.

Nel frattempo i tedeschi avevano organizzato a Fossoli, vicino a Carpi, un campo di concentramento in cui avevano rinchiuso ebrei, antifascisti, partigiani, o ritenuti tali, in attesa di poterli trasferire in Germania.

Fu così che Parri, sapendomi modenese, mi chiamò e mi incaricò di studiare il modo di aiutare i prigionieri ed eventualmente di farne fuggire alcuni, tra cui Poldo Gasparotto e Aldo Valcarengi. Lo trovai sereno come sempre, incurante della spietata caccia che gli stavano dando nazisti e fascisti. Fu lui a suggerirmi di distribuire possibilmente ai prigionieri dei seghetti, con cui segare le sbarre dei carri bestiame e lanciarsi dal treno.

La missione comportò numerosi viaggi da Milano a Modena a cominciare dall'inverno del 1944. La prima volta fui sorpreso dall'improvvisa e non prevista partenza del treno-merci, potei distribuire i seghetti nascosti in grossi panini acquistati nel ristorante della stazione. Successivamente, con l'aiuto di alcuni ferrovieri, i seghetti vennero nascosti nei vagoni, vicino al finestrino, prima che venissero fatti salire i prigionieri. E così un certo numero di quest'ultimi riuscì a salvarsi.

I treni inizialmente erano controllati da vecchi soldati tedeschi della Territoriale e così riuscii a scambiare qualche parola con Poldo Gasparotto. Sul treno c'era anche l'avvocato Gigi Martello che, molti anni dopo, mi raccontò come si erano svolti gli avvenimenti, ed il successo che ebbero i seghetti.

A Carpi nostri amici mi avevano alloggiato presso la famiglia Dallai, il cui figlio Darfo, laureando in medicina, un giovane particolarmente colto e preparato, era decisamente antifascista e non lo celava. Scappato in montagna tra i partigiani, venne preso durante un rastrellamento, condannato a morte ed impiccato in una piazza di Mirandola, dove fu lasciato penzolare per tre giorni. I vecchi genitori morirono di crepacuore.

Avevo anche preparato un piano di fuga, che prevedeva un attacco al treno in aperta campagna da parte di una formazione partigiana, quando venimmo a sapere che era stato approntato un campo di concentramento a Bolzano al quale sarebbero stati fatti affluire i deportati, mentre Fossoli sarebbe stato smantellato poco a poco.

Al termine della mia missione, Parri mi fece pervenire, il 20 maggio 1944, le seguenti righe:

Caro amico ho il dovere di esprimerti a nome di tutti i compagni il nostro ringraziamento ed il nostro elogio per quanto hai fatto con coraggio ed abnegazione per i nostri amici rinchiusi a Fossoli. Maurizio.

Poco tempo dopo, Maurizio mi chiamò ed ancora una volta mi diede appuntamento a un indirizzo d'occasione fuori porta Vittoria. Durante i soliti quattro passi mi spiegò l'opportunità che mi recassi a Bolzano per un sopralluogo, ed eventualmente per studiare il modo di far fuggire i detenuti di quel lager. Gli stava particolarmente a cuore la sorte di Roberto Lepetit. Lo studiai mentre parlava lentamente a fior di labbra, quasi suggerendo, in un certo modo professionale che ispirava fiducia.

Ho già descritto altrove le vicende che dovetti affrontare a Bolzano e come riuscii a liberare un certo numero di compagni, grazie anche all'aiuto dell'indimenticabile Ferdinando Visco Gilardi. Mi limiterò qui a ricordare che il povero Lepetit, sportosi dal finestrino del carro bestiame di cui eran state segate le sbarre, non ebbe il coraggio di lanciarsi dal treno. Lo seppi da Luciano Elmo che, lanciatosi dal treno, rimase ferito gravemente e, trasportato in ospedale, venne da me fatto trasferire a Milano. Abbiamo poi avuto occasione d'incontrarci più volte e di ricordare insieme quello, ed altri episodi bolzanini².

Nel frattempo con gli amici dell'Ufficio studi del Partito d'Azione, ci riunivamo di preferenza nell'abitazione dell'amico Enrico Bonomi, in via Melzi d'Eril 22, a Milano, dove impiantammo una specie di segreteria provvisoria, con l'aiuto di una fidata dattilografa già appartenente all'Ispi. Parteciparono regolarmente alle riunioni Bruno Pagani, Giovanni Lovisetti, Enrico Bonomi ed il sottoscritto. Occasionalmente invitammo qualche fidato amico, particolarmente competente.

I temi trattati furono i più vari: dal progetto per la pubblicazione di un quotidiano nel dopoguerra, – che a nostro parere avrebbe dovuto essere un giornale d'informazione e non di partito –, alla revisione delle autonomie locali e regionali, alla riorganizzazione democratica della polizia e del sistema giudiziario.

Particolare importanza venne data alla costruzione postbellica dell'unità europea, per la quale si adoperarono con grande ardore i fratelli Rollier. Questi tra l'altro cooperarono all'uscita di alcuni numeri clandestini dell'«Unità Europea», che la giovanissima Enrichetta Richter distribuiva a bordo di una enorme bicicletta.

Poiché era più che sicuro che la vittoria alleata avrebbe rimesso in discussione i confini dell'Italia, venne approntato e discusso a lungo la questione adriatica.

Toccò a me di redigere la relazione finale che reca il titolo, appunto di *Alcune osservazioni sulla questione adriatica*³. Poiché si tratta di un testo piuttosto lungo, mi limiterò qui ad accennare ai punti principali. Esso inizia con il chiarire la situazione dell'Italia alla fine della guerra e con la vittoria degli Alleati. «È bene che sia chiaro - vi si legge - che la lotta per la libertà e per la riorganizzazione democratica dello Stato ha provocato in Italia la rivoluzione, e che il coinvolgimento delle alleanze si ebbe in seguito a questo fatto rivoluzionario e non viceversa». Un modo di dire che alle trattative di pace l'Italia non poteva essere considerata soltanto un paese vinto.

Segue il richiamo alla «Carta Atlantica», «solenne dichiarazione che condanna il perseguimento di ingrandimenti territoriali, con implicita allusione a certe rivendicazioni slave al nuovo confine orientale». Con una precisazione importante: «la questione adriatica ha perduto l'importanza che ha avuto sinora per assumerne un'altra non meno grande ma diversa. Infatti da elemento di discordia e di scontro tra Italia e Jugoslavia, essa diverrebbe ora l'elemento di congiunzione tra queste due entità».

Il che trovava conferma negli scritti di Ferrero, Salvemini, Prezzolini e Sforza, difensori dell'«Idea Europea». Riferendosi ai quattordici punti wilsoniani, il nono dei quali riconosceva all'Italia «un assetto delle frontiere da effettuarsi lungo le linee chiaramente riconoscibili di nazionalità», si sottolineava che «l'interesse europeo è per una frontiera che non susciti preoccupanti irredentismi né rappresenti il punto di scontro tra due mondi».

Perciò alla Conferenza della pace l'Italia avrebbe dovuto avere un solo programma, quello della «collaborazione europea», onde conservare Trieste e l'Istria. Pochi giorni dopo aver consegnato il nostro rapporto, mi fu fatta pervenire il seguente biglietto:

Chi diavolo è questo nazionalista del p.d.a.? Il punto di vista della democrazia italiana rispetto a quella jugoslava non deve essere quello consistente nel mettere innanzi le nostre pretese d'incorporare alcune centinaia di migliaia di slavi che non ne vogliono sapere in alcun modo di stare con noi; e che noi siamo per la «solidarietà» europea e per l'amicizia con gli jugoslavi. Viceversa noi dobbiamo trovare quella soluzione che ci permetta di stare in amicizia con gli jugoslavi e di favorire la solidarietà europea. Fissiamo innanzitutto che l'unità nazionale italiana non è in pericolo se qualche città italiana andasse a far parte di un altro Stato, e che il principio della sicurezza militare è illusorio.

Noi dobbiamo riconoscere che i territori abitati da slavi hanno il diritto di riunirsi colla loro madrepatria. Dobbiamo sostenere che le città italiane dell'Istria debbono essere interrogate e decidere a quale Stato desiderano appartenere.

Dobbiamo esigere che comunque venga stabilito il confine, occorre che lo Stato che ha la sovranità sulla data città o regione deve essere obbligato: 1) a non spezzare i legami economici fra porti e retroterra (ciò significa che se Trieste restasse italiana dovrebbe tuttavia essere porto franco); 2) a rispettare le nazionalità del territorio sottoposto alla sua sovranità dandogli statuto autonomo (ciò significa che nel caso che Trieste divenisse jugoslava, deve far parte della federazione jugoslava, allo stesso titolo degli sloveni).

Una *federazione* jugoslava vera, con presenti elementi italiani, non dovrebbe spiacere; così come siamo contenti di italiani nella Conf. Svizzera. Pant.

Pantagrue era Altiero Spinelli, la cui fede nella Unione europea era talmente grande da privilegiarla su ogni altro problema. È appena il caso di aggiungere che la questione adriatica venne poi affrontata nel modo da noi indicato.

Purtroppo, come si è detto, buona parte delle carte dell'Ufficio studi del Partito d'Azione sono andate perdute in seguito all'occupazione nazista di Milano, al commissariamento e poi alla chiusura dell'Ispi, ed alla dispersione dei suoi componenti.

Sono riuscito a ritrovare una mia relazione sul decentramento amministrativo in Italia, che avrebbe dovuto costituire la base di una sua discussione da parte dell'Ufficio studi.

Il decentramento amministrativo in Italia

Il testo parte nientemeno che dalla proclamazione del Regno d'Italia, allo scopo di tener conto delle esigenze storiche e del carattere «italiano» che ebbero i provvedimenti legislativi allora presi⁴.

La prima fase consistette in una diminuzione di quella «centralizzazione amministrativa» tipica del Piemonte, e che non era stata ritenuta adeguata al nuovo Stato per il quale Gioberti, Cattaneo, Ferrari ed altri avrebbero preferito un'organizzazione «federativa». Prevalse allora, con Cavour, il problema dell'«unità» del nuovo Stato, anche se un progetto di legge del ministro Farini riprendeva l'idea di una specie di decentramento «regionale», in parte realizzato poi da Minghetti.

Il dilemma tra organizzazione federativa e decentramento amministrativo continuò ad interessare i governi dell'Italia risorgimentale. In conclusione lo studio esaminava in dettaglio problemi che i governi avevano discusso ed in parte risolto, offrendo un quadro di quello che si sarebbe dovuto fare alla caduta del fascismo.

L'unificazione europea

Il punto 7 del programma del Partito d'Azione del luglio 1942 diceva:

Nel campo internazionale, compatibilmente con la situazione di fatto che si determinerà alla fine della guerra, sarà portato il massimo contributo alla

formazione della coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una federazione europea di liberi paesi democratici nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale.

La diffusione dell'ideale dell'Unità europea e la vittoria del regime repubblicano sono due meriti indiscussi del Partito d'Azione, di cui può andare giustamente orgoglioso. La guerra ci aveva impartito una severa lezione. Essa era apparsa a noi combattenti una lotta fratricida, che aveva visto emergere poco a poco, accanto ad una superpotenza come gli Stati Uniti, sorprendentemente un'altra superpotenza, l'Urss. Di fronte a tali colossi, nessun altro Stato europeo, neppure la Gran Bretagna, che stava perdendo il suo impero, avrebbe potuto «fare da sé».

Parri era stato uno dei primi a parlarne con noi dell'ex Ispi, che sapeva i più interessati ai problemi di politica estera. Ed è importante constatare che uno dei primi documenti dell'Ufficio studi del Partito d'Azione, recante la data del 28 gennaio 1944, sia dedicato ad un esame del *federalismo europeo*. Si tratta di un documento dattiloscritto di cinque pagine e mezzo, che varrebbe la pena di riprodurre integralmente. Mi è difficile, direi impossibile, riconoscere l'autore della trascrizione: il che tuttavia è meno importante, in quanto questa non fa che riprodurre l'esito delle discussioni intervenute tra di noi, e ciò lo si può dedurre da una certa qual frammentarietà e ripetitività del testo. Questo comincia con una severa denuncia del nazionalismo: «Le conseguenze della guerra - così si legge - ne sono l'atto di accusa più convincente e al tempo stesso la sentenza di condanna... Guai se nell'Europa di domani sentiremo ancora parlare di «sacro egoismo», di «volontà di potenza», di «Colli fatali»... Da qui la necessità della collaborazione internazionale». Il documento così continua eloquentemente:

Nelle odierne condizioni dell'Europa, la forma d'internazionalismo che avvierebbe a radicale soluzione i problemi europei è l'unione di tutti gli Stati del continente in una Federazione, cioè la creazione degli Stati Uniti d'Europa... L'Unione europea deve essere l'Unione di Stati retti a democrazia... E poi deve essere una Unione «organizzata», cioè dotata di organi centrali, competenti a trattare e risolvere con forza vincolante tutti gli aspetti della vita del continente, che per la loro importanza si ripercuotano sugli interessi interdipendenti di ciascuno e di tutti i membri...

Ognuno comprende che le relazioni esterne, la difesa, le monete, gli scambi e le comunicazioni internazionali, le colonie, sono campi nei quali l'Unione dovrebbe necessariamente far valere la sua autorità.

Noi non ci nascondevamo le difficoltà e gli ostacoli alla realizzazione di questa Federazione, in particolare il risorgere del nazionalismo in alcuni Stati, anche in seguito all'ebbrezza della vittoria, e perciò ritenemmo opportuno di mettere le mani avanti: «Se l'ideale della Federazione europea - così si legge - dovesse dimostrarsi irrealizzabile immediatamente dopo la fine della guerra, non per questo si dovrà rinunciare ad altri tentativi che ne preparino il trionfo in un secondo tempo».

Il documento termina auspicando la istituzione di un'Autorità internazionale «che derivi l'efficacia delle sue decisioni dalla norma giuridica che l'ha istituita e non dalla volontà degli Stati che l'hanno creata, così si porranno le fondamenta di un più comprensivo ordine internazionale».

Come si può constatare, si tratta di un documento importante e non soltanto dal punto di vista della storia del movimento federalista europeo. Esso dimostra quanto avanzato fosse il dibattito in seno al Partito d'Azione, mentre i nazifascisti mettevano a ferro e fuoco il Nord dell'Italia. Contemporaneamente articoli inneggianti all'Unione europea apparivano anche sulla rivista clandestina «Stato moderno», espressione del pensiero azionista.

Assai attivi in quel tempo a Milano erano i fratelli Mario e Guido Rollier, particolarmente il primo che pubblicava il foglio «Unità Europea», organo del Movimento Federalista Europeo che, come ho già detto, la giovanissima Enrichetta Richter distribuiva in bicicletta sotto il naso dei soldati tedeschi.

L'ideale europeista venne stimolato tra di noi, se ce ne fosse stato bisogno, dall'arrivo a Milano di Ernesto Rossi e soprattutto di Altiero Spinelli, la cui opera in favore dell'Unità europea, dal Manifesto di Ventotene in poi, è oggi nota ai più, grazie a Edmondo Paolini ed alla casa editrice il Mulino che ne hanno pubblicato le opere.

Venuta la Liberazione di Milano fui tra i primi a prendere la tessera del Movimento federalista che conservo ancora e che reca il numero 1.771.

Maurizio non dimenticò certo l'ideale federalista quando fu costretto ad assumere la Presidenza del Consiglio. Solo che dovette dare la priorità ai problemi di un paese stremato dall'assurda guerra e dalle distruzioni, con una popolazione affamata e allo sbando.

La Gioventù d'Azione

Nell'intervallo tra una missione operativa ed un'altra, avevo preso a frequentare l'Istituto di diritto internazionale e straniero dell'Università, in via della Passione. Istituto fondato da Roberto Ago, titolare della cattedra di Diritto internazionale. Questi era coadiuvato da due assistenti, Piero Ziccardi e Mario Giuliano, e da un gruppetto di giovani laureati tra cui ricordo Sandro Migliazza, Armando Sacchetta, Luisa Lenghi, Luisa Peroni e Franco Mattioli, tutti più o meno impegnati nell'attività clandestina².

Dopo l'8 settembre, Ago rimase bloccato a Roma, dove fu raggiunto coraggiosamente da Mario Giuliano, che riuscì ad attraversare le linee tedesche. Piero Ziccardi e Armando Sacchetta vennero arrestati e trasferiti nel campo di concentramento di Bolzano, dove Sacchetta perì in seguito alle ferite riportate durante l'arresto, e Ziccardi fu spedito a Mauthausen, donde poté rientrare alla fine della guerra. L'Istituto continuò sotto la guida di Sandro Migliazza, fino a quando anche quest'ultimo venne arrestato agli inizi del 1945 e rilasciato alla Liberazione. Frequentando l'Università mi ero accorto dello stato di confusione mentale in cui erano caduti gli studenti, specie i più giovani. Tutti erano sensibili all'idea di patria. Ma quale patria? La propaganda fascista, insisteva molto su questo tema, al fine dell'arruolamento nella Repubblica, Sociale, con qualche successo anche se limitato. Pensai che fosse venuto il momento d'intervenire, per cercare di chiarire le idee dei giovani, e per cercare d'incanalare il loro entusiasmo verso le bandiere di «Giustizia e Libertà».

Ne parlai con Ferruccio Parri che mi assicurò tutto il suo appoggio e nacque così, ai primi del 1944, il movimento della Gioventù d'Azione. E poiché un movimento politico, specie se clandestino, non può esistere senza un organo di stampa, il primo numero del foglio omonimo, «Gioventù d'Azione», venne stampato il 30 luglio 1944.

Il successo fu immediato e grande. Mario Dal Pra («Procopio»), teneva i contatti con la tipografia in grande e comprensibile segreto. Tra i più stretti collaboratori ricordo, oltre all'onnipresente Sandro Migliazza, Luigi Pestalozza, Enrichetta Richter, Leo Diena, Nando Sampietro, Bruno Trentin, Antonino Mingione, Riccardo Malipiero, Giorgio Canetta, Guido Bersellini, Sergio Kasman, Maurizio Vitale e Mario Greppi. Con quest'ultimo trascorsi alcune notti nascosto nell'accogliente casa di Franca e Giampaolo Lazzaro in via Podgora 10, e potei

apprezzare la purezza dei suoi sentimenti patriottici. Fu lui che mi procurò la prima carta d'identità falsa, che dovetti andare a ritirare nella sua Angera. Venne poi brutalmente assassinato dai fascisti.

Aggiungo che fui chiamato a far parte in rappresentanza del Movimento giovanile, del Comitato provinciale clandestino del Partito d'Azione, insieme con Bucalossi, Savio e Savelli. E poiché la storia della "Gioventù d'Azione" è stata ricostruita da un omonimo volume della FIAP, pubblicato a Milano nel 1985, non mi rimane che rinviare ad esso.

Qui mi basta mettere in rilievo il collegamento tra il movimento giovanile e «Giustizia e Libertà». L'editoriale del primo numero del foglio «Gioventù d'Azione» da me scritto, diceva tra l'altro: «portare i giovani, cresciuti in un regime di tirannia, ad un profondo senso morale, ecco il problema dei problemi. Far comprendere loro che la vita è lotta, è sofferenza, è sangue. Ricondurli alla vita sociale, dalla quale si sono allontanati, schifati dal fascismo. Ridar loro insieme alla coscienza dell'onestà, anche la possibilità di partecipare attivamente alla ricostruzione dello Stato, questo è l'ambizioso programma della "Gioventù d'Azione" [...]. Associati alla convinzione che l'avvenire del mondo sta nel binomio Giustizia e Libertà, i giovani agiscano autonomamente, liberi di portare alle estreme conseguenze i postulati del partito».

Il numero due del giornale, apparso nel settembre del 1944, pubblicava in prima pagina un riquadro in neretto con il titolo *La mobilitazione giovanile per l'insurrezione*. Vi si diceva: «tutte le formazioni della Gioventù d'Azione di città e campagna assumano una struttura militare e si pongano sin da ora alle dipendenze, per tutta la durata del periodo insurrezionale, dei Comandi provinciali di Giustizia e Libertà, subordinando alla preparazione militare ogni altra attività di carattere politico».

La risposta dei giovani fu immediata. Solo a Milano sorsero spontaneamente le squadre «Tito Speri», «Silvio Trentin», «Piave», «Carlo Poerio», «Solferino e San Martino», «Beltrami», che furono assai attive, come lo furono quelle sorte a Torino, Bologna, Genova, Venezia, Modena, Vicenza, Varese e altrove.

Purtroppo proprio il successo ottenuto fu forse la principale causa della fine della mobilitazione. Infatti essa attirò le mire di un gruppo di radicali di estrema sinistra che la fecero aderire al «Fronte della Gioventù» comunista, per cui dopo una mia vana difesa, indebolita dal fatto che Parri era stato arrestato e non mi poteva aiutare, decisi di dimettermi. E fu così

che ebbe fine, poco a poco, la stessa «Gioventù d'Azione», in parte assorbita dal «Fronte della Gioventù» comunista, in parte dissoltasi nel nulla. Un episodio che avrebbe dovuto ammonirci, in quanto segno di una crisi che avrebbe investito lo stesso Partito d'Azione⁶.

«L'Italia libera»

Un episodio in un certo senso analogo si verificò con l'esperienza del giornale «L'Italia Libera» di Milano, nella cui redazione clandestina ero entrato su invito di Leo Valiani. Come ho già scritto nel libro *I tempi duri della speranza* si trattò di una «esperienza talvolta esaltante, spesso conturbante ma sempre istruttiva ed altamente indicativa di quello che avverrà poi nel Partito d'Azione e in Italia».

C'è da chiedersi come mai un quotidiano, che fu il primo ad essere pubblicato nella Milano ancora non totalmente liberata, che per settimane vendette tutto il vendibile, alla fine del 1945 fosse già in uno stato «preagonico».

Eppure il giornale poteva avvalersi di un direttore di prim'ordine, Leo Valiani, coadiuvato da Aldo Garosci, da Fernando Schiavetti, da Ronconi, e da una redazione che annoverava Stefano Terra ed il gruppo di ex-redattori di «Relazioni Internazionali», Bruno Pagani, Giovanni Loviseti, Enrico Bonomi e il sottoscritto. Ed ancora Geno Pampaloni, Manlio Cancogni, Mario Dal Pra, Leone Bortone, Giuseppe Gorgerino, Guido Aristarco, Manlio Magini, Giuliano Pischel, Ottorino Passarella... Che poteva contare su collaboratori quali Cesare Spellanzon, Luigi Salvatorelli, Ernesto Rossi, e tanti altri ottimi giornalisti e scrittori.

Certo non mancarono grossolani errori da parte nostra, come ricorderò più avanti a proposito del reportage sull'esecuzione di Mussolini. Certo era in parte giusta l'accusa di essere noi uno staff di soli generali. Come fu un grave errore quando l'amministrazione del giornale venne tolta alle mani di gente capace come Gianni Mazzocchi ed il suo staff della «Domus», per esercitarla autonomamente con personale onesto ma non del mestiere. Ma forse uno degli errori più grandi fu quello di pubblicare sotto il titolo del giornale «Italia Libera», il sottotitolo «Quotidiano del Partito d'Azione». Era proprio quello che avevamo escluso, a ragione, nelle lunghe discussioni che precedettero l'uscita del giornale, in quanto ne avrebbe limitato la diffusione. Come avvenne.

Si aggiunga che esso rifletteva anche la crisi in cui era già entrato il Partito d'Azione tra una sinistra che voleva addirittura superare a sinistra il partito comunista ed un centro che rifletteva lo smarrimento della borghesia italiana. Bello in proposito è il libro di Angelo Magliano, *La borghesia e la paura*. E così quando quel grande giornalista e gentiluomo che era Mario Borsa ottenne con il consenso di Parri, deluso delle sorti dell'«Italia Libera», di poter riprendere la pubblicazione del «Corriere della Sera», il destino del giornale del Partito d'Azione era segnato. E così decisi di lasciarlo.

L'«Italo-american Press Club»

Valiani, alla vigilia dell'insurrezione, mi aveva affidato un recapito in cui sistemarvi un Comando G. L. Erano l'appartamento e gli uffici in via Baldissera 5-7 del rappresentante per l'Italia della potentissima «I.G.Farben» tedesca, ingegner Carlo Ferrario, che per comprensibili motivi si era dato alla latitanza.

Vi si erano rifugiati, insieme con il figlio del proprietario, ingegner Attilio Ferrario, l'industriale bolognese Attilio Monti, che aveva aiutato Valiani nella clandestinità, l'editore Gianni Mazzocchi, proprietario della rivista «Domus», nonché l'architetto bolognese Melchiorre Bega, cognato di Attilio Ferrario. Tutte persone civili con i quali fu facile stabilire rapporti di collaborazione.

Aggiungo che i locali erano arredati in modo sfarzoso e con un gusto un po' pacchiano. L'ufficio del proprietario era nientemeno che una copia di quello di Hitler con alte «boisseries» e due grandi leoni in ceramica di stile giapponese.

La camera da letto consisteva in un lettone a forma rotonda, tutto circondato da specchi al pari del bagno attiguo. C'era poi a fianco una stretta cameretta con un lettuccio per la cameriera, dove mi sistemai. Quando poi giunse dalla Svizzera Ernesto Rossi, magro da far paura, egli non volle assolutamente servirsi del letto padronale, e dovette cedergli il lettino. Rientrai così nell'alloggio di viale dei Mille 25, che avevo ereditato da Tom Carini e poi da Oscar Masi, dopo l'arresto di quest'ultimo. Nel frattempo Alessandro Migliazza, alla testa di una formazione improvvisata di partigiani, aveva espugnato il vicino Comando generale dell'Aeronautica.

Gli uffici di via Baldissera divennero, in un certo senso, un punto obbligato della Resistenza, in questi tempi fortunosi e confusi. E quando venimmo a sapere che a Milano si aggiravano dei giornalisti alleati, tra cui alcune donne, che avevano preceduto addirittura l'arrivo delle truppe alleate. E che essi, e le donne soprattutto, che indossavano i calzoni, correvano il pericolo di essere scambiati per tedeschi, cercammo subito il modo di farli affluire nel recapito di via Baldissera.

Ricordo che tra costoro c'erano la Helen Hayett del «Christian Science Monitor», Donald Downes dell'«Overseas News» e Gene Rea del «Progresso italo-americano». Ci rendemmo subito conto dell'importanza di stabilire legami i più stretti possibili con i rappresentanti della stampa internazionale, i quali poco o nulla sapevano della Resistenza, della lotta partigiana e degli avvenimenti prima e dopo la Liberazione.

Decidemmo così di fondare un Italo-American Press Club, con l'aiuto di Franca Lazzaro, che parlava correntemente l'inglese, della dottoressa Clara Coletti, collaboratrice dell'amico Sergio Solmi, capo dell'Ufficio legale della Comit, e che aveva già conosciuto la prigione fascista, di Gianni Mazzocchi e dei suoi collaboratori.

Fummo anche in grado di assolvere una richiesta dei giornalisti alleati, cioè di pubblicare quotidianamente una rassegna della stampa italiana. Nacque così l'«Italian News Bulletin», traduttrice la signora Vejot, in cui inserimmo oltre alla rassegna stampa, altre notizie, che avevamo interesse che i giornalisti alleati recepissero. Copie vennero inviate all'Ufficio Stampa alleato e al governatore di Milano Hershenson. Stabilimmo infine un collegamento diretto con l'avvocato Della Giusta dell'Ufficio Stampa del CLNAI.

Venimmo a sapere poi che alcuni giornalisti alleati trasmettevano il nostro bollettino tale e quale ai loro giornali d'Oltreoceano. Questo nostro servizio durò sino al giugno del 1945, cioè sino a quando il PRO alleato non fu in grado di funzionare a pieno ritmo, e l'USIS e le grandi agenzie di stampa non furono in grado di organizzare a Milano i loro uffici di corrispondenza.

L'esecuzione di Mussolini

Nel frattempo era intervenuto un fatto, a mio parere, storico. La sera del 28 aprile avevo organizzato un pranzo per i giornalisti alleati, dato che nell'appartamento di via Baldissera avevo trovato un ottimo cuoco ed una

dispensa assai ben fornita, quando la Hayett riferendosi alle notizie sulla esecuzione di Mussolini, mi pregò di accompagnare lei ed alcuni suoi colleghi sul luogo.

La zona infatti era controllata dai partigiani ed occorreva una persona in grado di garantire loro il lasciapassare. «Per noi, mi disse la Hayett, si tratta di un'occasione storica». Ed accettai. Avrei fatto un servizio per «L'Italia Libera» in cui ancora lavoravo.

Il 29 aprile era domenica, una domenica di sole. Milano era semideserta anche a causa del ponte tra la domenica e la festa del primo maggio, quando la lasciammo a bordo di due jeep. Sulla mia c'erano la Hayett e Christopher Lumby del «Times» di Londra. Sull'altra c'erano il corrispondente del «New York Herald Tribune», che credo si chiamasse Chabot Smith, Frank Brutto dell'«Associated Press» ed un corrispondente francese della «France-Presse». Intanto la notizia dell'esecuzione di Mussolini era apparsa su «L'Unità» di quello stesso 30 aprile.

La Hayett non aveva torto. Sulla strada dei laghi incontrammo parecchi sbarramenti partigiani, con atteggiamenti qualche volta non amichevoli. Nella notte, infatti, due o tre aerei sconosciuti avevano lanciato delle bombe sui paesi in riva al lago, in segno di rappresaglia, si diceva, per l'uccisione di Mussolini. La mia tessera del CLNAI ed occasionalmente quella dell'«Italia Libera» fecero il loro dovere. Ripercorremmo così sino al pomeriggio inoltrato, cibandoci con pochi biscotti, tutto il tragitto percorso da Mussolini e dalla Petacci, interrogando decine di testimoni, senza trascurare nessun dettaglio giornalisticamente importante.

Conservo ancora parte degli appunti che allora presi su dei fogli di carta con l'intestazione Davide Barbieri, via Teulié, Milano, che lo stesso Barbieri, un rappresentante del Comando generale, mi fornì nel corso di uno dei primi colloqui che abbiamo avuto quel giorno.

Al rientro a Milano avremmo dovuto pranzare insieme al Circolo di Via Baldissera, dove avevo invitato alcuni amici della Resistenza. Ma i giornalisti alleati rinunciarono. «Questo, mi disse la Hayett, è un avvenimento giornalistico di estrema importanza, forse il più importante della nostra carriera; non possiamo perdere un minuto di tempo». E m'incitò a fare altrettanto.

Cosa che feci. E l'indomani mi recai tutto fiero alla redazione dell'«Italia Libera». Avevo il mio articolo in tasca, ed in più una fotografia del cancello della Villa Belmonte, sita in via 24 maggio, di

Giulino di Mezzegra, luogo dell'esecuzione di Mussolini. L'aveva data a me, perché «italiano», il proprietario ingegner Bernardo Bellini, che passeggiava con il nipotino, e su sua indicazione precisa avevo apposto due crocette davanti ad un pilastro per indicare dove il duce era stato ucciso⁷. Dietro il biglietto da visita di Frank Brutto, che questi mi aveva dato, trascrissi il nome dell'esecutore della sentenza: il col. Magnoli e tra parentesi Valerio. Sarebbe stata la prima fotografia in senso assoluto ad apparire su di un giornale.

Davanti agli ascensori di piazza Cavour, dov'era la redazione dell'«Italia Libera», incontrai il nostro redattore capo Gaetano De Luca. Lo informai dell'articolo e della foto. «Non interessa a nessuno» fu la sua acida risposta. Il che mi fece andare in bestia e minacciai le dimissioni. Per fortuna il direttore, Leo Valiani, volle leggere l'articolo e lo passò tale e quale al proto. Purtroppo allora i quotidiani uscivano in un solo foglio di due facciate. Inoltre si trattava del numero che doveva uscire il primo maggio. Valiani, dopo avermi invano interpellato, pregò allora Giuliano Pischel di ridurlo di circa la metà. Cosa che quest'ultimo fece, dopo aver cercato anche lui di girarmi l'incombenza. Della foto neanche parlarne.

Ed ecco quanto venne pubblicato su «L'Italia Libera» del 1° maggio con il titolo *La giustificazione del dittatore e sotto sono stato tradito nove volte e la decima da Hitler*. Inutile dire che sollevò un vivissimo interesse.

I corrispondenti dei maggiori giornali degli Stati Uniti si sono recati a Dongo a raccogliere i particolari sulla esecuzione di Mussolini, della Petacci e del numeroso seguito. Essi hanno appreso che la mattina di venerdì 27 aprile verso le 7 i partigiani di Musso venivano in contatto con un'autocolonna tedesca che si dirigeva verso la Svizzera. Con immediate interruzioni stradali e con alcune scariche la costringevano a fermarsi. Il comandante della colonna chiedeva ed otteneva di entrare in trattative con i partigiani. Veniva pertanto condotto a Morbegno dove si trovava il Comando della Brigata Garibaldi. Verso mezzogiorno le trattative si conclusero con l'accordo che la colonna avrebbe potuto proseguire, ma dopo aver consegnato tutti gli italiani che fossero al seguito.

Cominciò l'ispezione da parte di un gruppo di partigiani. Toccava ad uno di questi, il sottocapo di Marina Giuseppe Negri di Dongo, d'ispezionare un grosso autocarro. Salitovi scorse un corpo massiccio nascosto sotto una coperta, sollevata la quale egli intravvide un uomo accucciato indossante un pastrano di maresciallo della «Luftwaffe» con elmetto tedesco calato sugli occhi ed occhiali da sole, in atteggiamento di dormire, con un mitra tra le braccia. Il giovane partigiano non ebbe difficoltà a riconoscere la quadrata mascella dell'ex duce.

ma ebbe la presenza di spirito di non fare motto. (Alla sera Mussolini confessò che i tedeschi avrebbero avuto in questo caso l'ordine di sparare). Un gruppetto di soldati germanici armati si era infatti avvicinato al camion con intenzione; uno di essi disse: *È un camerata tedesco ubriaco*. Il Negri si precipitò invece dal suo comandante, il brigadiere di Finanza Giorgio Buffelli, ad avvertirlo. E tosto i partigiani serrarono sotto. Mussolini venne fatto scendere dal camion. Uno gli gridò di non avere paura. «No, no», rispose. Ma aveva la faccia stravolta.

A piedi venne portato verso il vicino Municipio, dove era il Comando della 52a Brigata. Nello stesso palazzo venivano radunati poco alla volta, tutti gli altri ministri e gerarchi.

Alle 18 Mussolini e l'avvocato Porta, federale di Como, venivano trasferiti in macchina a Germasino, un paesino di Montagna sopra Dongo, sotto la scorta dell'avvocato Pellini, detto Pedro, comandante della 52a e del sergente Buffelli. Qui il duce fece un abbondante pranzo, dopo il quale si dimostrò meglio disposto a conversare.

Al Buffelli che accennava essere questa la sua seconda cattura, rispose: *Caro ragazzo polvere ed altare, altare e polvere. E poi: Perché mi avete arrestato? Di che cosa mi si può accusare? Il popolo ha voluto la guerra. Il re ha firmato la dichiarazione. Nei giorni famosi del '40 tutti insistevano a dirmi che cosa aspettavo per dichiarare la guerra e mi sollecitavano a non fare la parte dell'avvoltoio.*

E più tardi: *Hitler mi ha convinto ed obbligato a continuare la guerra. In questi 18 mesi non ho fatto altro che lavorare per salvare l'Italia, perché Hitler mi aveva dichiarato che in caso contrario aveva piombo per il nemico e gas per i traditori.*

Ed aggiunse ancora: *Hitler non deve dimenticare che ogni forza umana ha un limite, al di là del quale la natura si ribella, e non deve dimenticare un proverbio tedesco che nessuna pianta arriva al cielo.* Di Stalin disse che era il più grande uomo dei nostri tempi.

Alle 23 si recò a dormire, dopo aver rilasciato una dichiarazione che si chiudeva con le parole: *il trattamento usatomi durante e dopo la cattura è stato corretto*. Alle una Pedro venne a prelevarlo per riportarlo a Dongo, dove venne fatta salire la Petacci. Questa era stata presa insieme al fratello Marcello, munito di passaporto spagnolo. La Claretta dimostrò subito una grande indifferenza lamentandosi di essersi rotta due unghie.

La macchina portò i due amanti a Bonzanigo, frazione di Tremezzina, dove ebbero una camera a due letti e rimasero soli sino alle ore 16 del giorno seguente, sabato. Secondo un giovane partigiano egli avrebbe, in questo tempo, detto anche: *Voglio parlare un'ultima volta al mondo, prima di morire. Sono stato tradito nove volte e la decima da Hitler.*

Poco prima delle sedici giunse una macchina con Pedro ed un ufficiale superiore dei «garibaldini». Mussolini era in piedi e la Petacci a letto. Venne fatta alzare. Mussolini era molto abbattuto, ma quando gli venne detto «Siamo

venuti per liberarti», sembrò risollevarsi. Fecero a piedi 500 metri circa, lui in divisa della Milizia, lei in tailleur con la pelliccia sul braccio. Saliti in macchina vennero condotti a Giulino di Mezzegra e fatti scendere alla Villa Belmonte, una strada sbarrata alle due estremità dai partigiani.

L'ufficiale superiore fece andare Mussolini e la Petacci contro il muro, e lesse la sentenza. La Petacci implorò istericamente che lo si risparmiasse. Mussolini non proferì parola: due scariche di mitra stendevano al suolo lui e la donna.

Frattanto a Dongo erano stati riuniti Bombacci, Barracu, Pavolini, Porta, Casalnuovo, Coppola, Zerbino e gli altri. Alle 17,30 giunse da Milano il plotone di esecuzione. I giustiziandi vennero condotti sulla piazza del Municipio e quivi, ricevuta l'assoluzione, fucilati.

Così terminava, in uno scenario naturale di spettacolare bellezza, una delle più dolorose tragedie della nostra storia.

«Troppo piccolo», mi disse la Hayett, insistendo sul «piccolo» con l'accento americano. Riconosco che Pischel fece un ottimo lavoro. Nessuno direbbe che si tratta di un articolo «dimezzato». Il nome Pellini, al posto del corretto Bellini non è un errore del proto, ma mio. Lo riscontro dagli appunti dove l'avevo scritto in lettere maiuscole.

Dagli appunti ingialliti rimastimi riprendo qualche particolare allora non pubblicato. Quando fu portato nel Municipio di Dongo, – di cui ricordo l'atmosfera irreale che vi dominava ancora il giorno 29 –, Mussolini si tolse il cappotto (che poi vidi indosso ad un marinaio che andava in giro mostrandolo a tutti) e disse al dottor Giacobbe «State tranquillo. Non fuggo». È rimasto dalla 16 alle 18, ha preso un caffè, ha chiesto un bicchiere d'acqua fresca, ha fumato due sigarette, ed ha chiesto notizie di Pavolini. Atteggiamento indifferente. Non pensava alla sua sorte.

La sera, quando era già stato trasferito nelle caserma della Guardia di Finanza, il brigadiere Buffelli gli ha chiesto: «Cosa volete per cena?» «Anche niente. Un po' di verdura». Ha mangiato pasta al burro, capretto, verdura, frittata. Ad un'altra domanda di Buffelli rispose: «Che cos'è l'arma nuova? Telearmi». Passeggiava su e giù. Morale abbastanza buono. Ed a proposito dell'esecuzione trascrivo: «Erano in quattro con l'autista sino alla Villa. Con la scusa di spari vennero fatti scendere. La Petacci ha fatto scudo a M. Non dovete ucciderlo, con gesto isterico. Si è messa a fianco. Uno ha sparato prima a M. poi alla P. con una raffica e poi alla nuca⁸».

Viaggio negli Usa?

Durante le riunioni e le manifestazioni del Club, tra cui alcune mostre della pittura italiana, nacque tra di noi giornalisti un sentimento spontaneo di amicizia, soprattutto nei miei confronti per le cure organizzative che avevo esercitato. Tanto che i giornalisti americani insistevano affinché io mi recassi negli Stati Uniti per mettermi in contatto con una realtà nuova: quella di un mondo di libertà e di progresso sociale: Un modo anche per spiegare al pubblico americano, e soprattutto agli italiani d'America, che esisteva un'altra Italia, diversa da quella di Mussolini, un'Italia che aveva saputo combattere il nazifascismo a caro prezzo, sino a liberarsi dalla dittatura. Alle spese di viaggio e di soggiorno avrebbero provveduto loro, attraverso l'USIS, il servizio governativo per l'informazione.

Tante furono le loro insistenze che credetti opportuno informarne Parri, per chiedergli consiglio. Ed egli mi rispose il 24 luglio del 1945, con la lettera che qui riproduco, anche perché mi pare indicativa del suo carattere e dei nostri rapporti. E che mi convinse a non partire.

Caro Nigra, io son ben convinto che i giovani devono seguire la strada che il loro istinto suggerisce loro, e mi riconosco il torto di averli spesso sacrificati coll'egoismo involontario di chi ha da fare e non ha abbastanza attenzione per quelli che ha intorno.

L'idea dell'America può andar bene, anche se la vedo in termini forse più modesti. E s'inquadra anche con le vedute della nostra azione a lunga scadenza di là dell'acqua. Era stata già ventilata qui qualche idea in argomento. Non mi paiono lievi le difficoltà materiali. Fammi sapere in ogni modo che cosa chiedi a me o possa fare io. Prima di lasciare l'Italia in ogni modo, sarebbe bene ti rendessi conto a Roma delle iniziative e propositi nostri.

Ed è parimente necessario che provveda accuratamente alla possibile sostituzione. Assai cordialmente tuo Zio Maurizio.

Il governo Parri

A Liberazione avvenuta, la popolarità di Parri, capo indiscusso della Resistenza, continuò ad aumentare. Grazie sia al suo glorioso passato di combattente nella prima guerra mondiale, sia al suo atteggiamento improntato ad una apprezzata modestia.

Parri era, sotto tutti gli aspetti, «l'uomo nuovo» tanto atteso, ragion per cui si cominciò ben presto a parlare di lui come di un auspicabile Presidente del Consiglio.

Era proprio quello che noi, suoi collaboratori diretti, non volevamo che avvenisse, almeno per il momento, perché l'Italia era uscita dalla guerra e dall'occupazione nazista talmente disastrosa, che chiunque avesse accettato quel posto, si sarebbe bruciato definitivamente.

Da me interrogato, Parri mi assicurò allora che non avrebbe mai accettato la Presidenza del Consiglio. Lo rividi a Como, quando avevo saputo che lo avevano chiamato a Roma. «Non andrai a Roma ad accettare», gli chiesi. «Chi, io?» mi rispose. E aggiunse «Neanche per idea». Invece, come sappiamo, fu costretto ad accettare la Presidenza del Consiglio⁹.

Quando, il 21 giugno del 1945, il CLN affidò a Ferruccio Parri, indiscusso capo della Resistenza, la direzione del governo, pare su indicazione di Giuseppe Brusasca, si pensò che si trattasse di un governo di «salute pubblica», avente il compito di portare il paese alla elezione della Costituente, ed al referendum costituzionale¹⁰. La situazione si presentò assai diversa, a cominciare dalla partecipazione al governo dei sei partiti del CLN e poi dall'impegno di prendere le decisioni «all'unanimità», tenendo conto dei desiderata, per dirla blandamente, della Commissione alleata di controllo.

Oltre alle difficoltà obiettive dello stato disastroso del nostro paese, cui abbiamo già accennato, Parri si trovò nella condizione di trovare un consenso comune sulle decisioni da prendere, spesso appoggiate dai partiti di sinistra ed ostacolate da quelli di destra. Si trattasse dell'epurazione, dei profitti di regime, del cambio della moneta, delle imposte patrimoniali...

Parri esercitò tutta la sua autorità, tutta la sua abilità, ma non riuscì ad impedire che i ministri liberali uscissero dal governo costringendolo alle dimissioni il 10 dicembre 1945. Inutile aggiungere che, come Cattani mi disse, i liberali ne furono poi pentitissimi.

Fu inutile l'esperimento Parri durato in tutto cinque soli mesi? Direi proprio di no. Egli tra l'altro riuscì, e non fu poca cosa, a ristabilire l'ordine pubblico, a spezzare la spirale della guerra civile, a por fine ai movimenti separatisti in Val d'Aosta, in Alto Adige, in Sicilia ed in Sardegna... Egli ha ridato, soprattutto, agli italiani ed ai suoi successori, il senso dello Stato, nonché l'impostazione repubblicana.

Domenico Bartoli, valente editorialista del «Corriere della Sera» e poi direttore de «Il Resto del Carlino» e della «Nazione», ha scritto tra l'altro: «Parri è il primo, e direi anche l'ultimo moralista che sia andato al potere nella paese di Machiavelli. L'unico Presidente che non abbia voluto essere scaltro»¹¹

La politica estera

Le sedute del Consiglio dei ministri del governo Parri dedicate alla politica estera e neppure in «toto» sono quattro in tutto, anche se provvedimenti o spunti interessanti si possono trovare nei verbali di altre sedute, come ad esempio in quella del 3 agosto quando Eugenio Reale venne nominato ambasciatore a Varsavia e fu sostituito da Negarville quale sottosegretario agli Esteri. E tutto ciò prescindendo ovviamente dai rapporti con le autorità Alleate in Italia, che occupano parzialmente una ventina di sedute.

La causa è intuitiva. Erano assolutamente prioritari i problemi della ricostruzione in un paese disastroso, parzialmente occupato da truppe straniere, con una popolazione letteralmente alla fame.

Solo nella seduta del 6 luglio, il ministro degli Esteri De Gasperi riferì sulla evoluzione della situazione in Polonia, sulla necessità di una pronta scelta tra il governo polacco di Londra e quello filocomunista di Lublino, presso entrambi i quali l'Italia era rappresentata. In realtà non si trattò di una scelta, in quanto alla conferenza di Yalta i Tre Grandi avevano già deciso di sciogliere il governo polacco di Londra, ed anche di accettare l'annessione alla Russia dei territori polacchi occupati sino alla linea di confine Oder-Neisse.

De Gasperi fece presente la necessità di chiedere agli Alleati, per via diplomatica, la sostituzione dello statuto armistiziale con una pace provvisoria, che consentisse all'Italia una più intensa collaborazione anche sul piano internazionale con gli alleati. Una richiesta in questo senso era stata inviata a Yalta ma, secondo De Gasperi, non era giunta in tempo.

Qui appaiono due elementi importanti. Il primo è la volontà dell'Italia di ottenere una pace provvisoria. Il secondo si riferisce alla Conferenza di Yalta (11 febbraio 1945) che emanò la famosa dichiarazione sull'Europa liberata, ma in cui anche avvenne la spartizione dell'Europa in zone d'influenza che, secondo l'intesa già avvenuta nel dicembre precedente tra Churchill e Stalin, lasciava l'Europa Orientale nelle mani di Stalin. E questa fu, come Salvemini disse a me personalmente, una *canagliata* di Roosevelt il quale, sempre secondo Salvemini, aveva pensato che alla fine della guerra l'Urss sarebbe stata così esaurita da non poter approfittare delle facilitazioni offerte da Churchill. Inoltre Roosevelt contava sulla sua capacità di persuasione che non poté utilizzare perché morì prima.

L'altra *canagliata* di Roosevelt fu quella di aver acconsentito al baratto tra Italia e Polonia. In altre parole mentre l'Italia rimaneva

saldamente nella sfera occidentale, vuoi inglese, la Polonia entrava in quella sovietica con lo scioglimento del governo in esilio a Londra. Di qui la fretta dell'on. De Gasperi per una rapida decisione sul riconoscimento del governo polacco, che non poteva essere altro che quello di Varsavia, come poi avvenne.

L'altra seduta in cui si parlò di politica estera fu quella del 3 agosto, in cui Parri si limitò ad accennare alle condizioni fatte all'Italia nella Conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), e si riservò di riferire più estesamente in seguito. Il che poi non avvenne, se non forse in una riunione di Gabinetto.

Infatti solo due giorni prima l'Italia aveva dichiarato formalmente guerra al Giappone, su pressioni del nostro ambasciatore a Washington, Tarchiani, il quale si proponeva così di trasformare la cobelligeranza in alleanza con gli Alleati e di aprire la via verso la famosa ed auspicata pace provvisoria.

Ma da Yalta a Potsdam, in soli cinque mesi lo scenario era mutato radicalmente: Roosevelt era scomparso, ed era stato sostituito da Truman, da un signor «nessuno» come mi dissero qui a Milano i giornalisti americani commettendo un grave errore. Churchill era presente a Potsdam ma in una situazione precaria essendo stato sconfitto dai laburisti alle elezioni avvenute poco prima.

Truman se non proprio favorevole ad un trattato provvisorio di pace, si dichiarò in favore di una «riabilitazione dell'Italia», e della sua ammissione alle Nazioni Unite. Stalin non si oppose direttamente, ma chiese che la stessa sorte fosse riservata ai paesi «satelliti», Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia. Il che fu impossibile. E così tutto si limitò ad una calda dichiarazione sull'Italia, il primo paese a staccarsi dalla Germania ecc., cioè a niente.

L'ultima seduta in cui si parlò diffusamente di politica estera fu il 18 ottobre, ed ancora una volta a proposito del trattato di pace provvisorio, anche in riferimento alla eventuale pubblicazione del testo dell'«armistizio lungo», che gli alleati avevano sino allora proibito. De Gasperi riferì sull'atteggiamento dei ministri degli Esteri dei Tre grandi, e sulle condizioni da imporre all'Italia, tra cui rinuncia al Dodecanneso, a Saseno, alle colonie, riparazioni in natura ed in denaro ecc. Per il confine giuliano, Byrnes proponeva la linea Wilson con Trieste porto franco all'Italia. Più o meno analoghe le condizioni del ministro Bevin e dello stesso De Gaulle, il quale peraltro pretendeva la cessione di Briga e Tenda. Molotov si espresse in favore di Trieste alla Jugoslavia e chiese pesanti riparazioni in beni e denaro da parte dell'Italia. Ancora una volta della promessa «pace separata» non se ne fece nulla.

Tutto ciò è ben documentato nel vol. II Serie X dei «Documenti Diplomatici Italiani». Manca solo il memoriale del console Franco Montanari, che accompagnò come interprete il generale Castellano a Cassibile, dove il 3 settembre 1943 venne firmato l'«armistizio breve o militare» tra l'Italia e gli alleati. Fu dopo la firma, che a Castellano venne consegnato il cosiddetto «armistizio lungo», che comportava clausole dure ed umilianti, e che Badoglio firmò a Malta il 29 settembre, grazie ad una promettente lettera del generale Eisenhower, firma che gli fu poi rimproverata da molte parti. Anche per gli alleati questo armistizio lungo, voluto soprattutto da Eden, fu considerato un «tragico errore».

La ricostituzione dell'Istituto di studi di politica internazionale

Alla fine di maggio del 1945, quando ero redattore per la politica estera de «L'Italia Libera», mi ero già reso conto che non solo il Partito d'Azione ma anche e soprattutto il giornale, diretto sempre meno da Valiani e sempre più da Garosci, si avviava ad una ingloriosa fine. Pensai allora di rientrare all'Istituto di studi di politica internazionale, cui avevo appartenuto sino alla chiamata alle armi nel 1939.

L'Istituto era sottoposto a regime commissariale dal CLN milanese, che aveva nominato commissario Umberto Campagnolo, un antifascista padovano, docente di filosofia del diritto. Il quale pertanto si era trasferito a Milano, prendendo alloggio nella stessa sede dell'istituto, a palazzo Clerici. Il che rendeva le cose più complicate. Si aggiunga che alla Liberazione era stato spiccato un mandato di cattura contro Alberto Pirelli, ragion per cui avevo bussato invano alle porte finanziarie di Milano per ottenere i fondi necessari per far funzionare l'Istituto, e per riprendere la pubblicazione del settimanale «Relazioni Internazionali», che tanta fama si era guadagnato con la pubblicazione della documentazione internazionale, ben compresa quella anglo-americana.

Allora mi rivolsi a Parri, che si dichiarò molto interessato alla ripresa dell'Ispi, e mi fece dire di raggiungerlo a Roma per parlarne, e di servirmi del famoso aereo AS-79, che faceva la navetta tra Milano e Roma.

E così raggiunsi la capitale, e nell'attesa di essere ricevuto da Parri, m'intrattenni con il suo Capo di gabinetto Giovanni Mira, anche lui interessato all'Ispi, perché aveva partecipato alla sua nascita nel 1934, e ne ricordava la funzione svolta durante e contro il fascismo.

Parri, pressato da mille incombenze, mi fece dire di accompagnarlo all'indomani a Firenze, ne avremmo parlato durante il viaggio in aereo. E così avvenne. Andai a Firenze dove salutai Raggianti tutto contento perché Parri andava a consegnare la medaglia d'oro al valor militare al gonfalone della città.

Quando tornammo, a bordo c'era anche Donna Ester, la consorte di Parri, che cominciò a star male. Tutti pensammo che fosse mal d'aereo. Invece era tifo. Un'altra pena che Ferruccio ha dovuto subire nei momenti difficili della sua presidenza.

Parri mi assicurò tutto il suo appoggio alla ripresa dell'Ispi. Gli consegnai anche un progetto di statuto dell'istituto, ed egli il 29 luglio del 1945 mi rispose con la seguente lettera.

Sono proprio mortificato di averti fatto correre dietro a me senza dirti nulla. Per il neo-Ispi mi sembra che lo statuto vada bene.

Non direi opportuna l'autonomia di bilancio delle sezioni, o almeno non ne vedo la ragione.

Per il finanziamento io non vorrei mettere a disposizione dell'Istituto per il primo anno, più di 3-4 milioni; e sarebbe bene che almeno il 50 % fosse coperto da altri proventi. Né vedo la ragione di restringere a cinque il Comitato promotore, che è il primo Comitato direttivo. Benissimo naturalmente per Chabod, Balladore, Bresciani, Campagnolo. Ma ci vorrei anche come mio rappresentante o, per meglio dire, a rappresentante della mia quota di riferimento, Bauer (con il quale non ho ancora parlato della cosa). Perché avete escluso Borsa? Lo avete interpellato? Il nome servirebbe. Neppure escluderei Antonio Basso. Credo di aver risposto per il tuo desiderio americano. Se non vai di là dell'acqua potresti far da Segretario al neo-Ispi.

Elencami se hai altri dubbi o quesiti in un breve promemoria da far avere a Cosattini, con indicazione d'urgenza. Molto cordialmente F. Parri.

Lettera indicativa, anche per il richiamo a Riccardo Bauer (Cosattini, mio caro amico, era il suo Segretario particolare). Ed anche perché era scritta su carta dell'Italo-American Press Club...

Quasi contemporaneamente Luigi Berthet, un altro mio amico della Resistenza divenuto collaboratore di Parri, mi fece pervenire il parere di quest'ultimo sullo statuto dell'Ispi, in cui oltre a quanto scrittomi più sopra, mi pregava di continuare le trattative con la Pirelli, «senza far pressioni e senza nominare Maurizio e senza far sapere che la cosa gli interessa».

E così in un clima sereno e pieno di speranza potei sposarmi il 12 dicembre del 1945 con una vicentina trasferitasi a Milano, Jolanda

Fincato. Miei testimoni di nozze furono Riccardo Bauer e Giorgio Balladore Pallieri dell'Università cattolica di Milano. Entrambi divennero pochi mesi dopo condirettori di «Relazioni Internazionali».

Parri fece seguire il telegramma d'occasione con un biglietto in cui oltre agli «auguri festosi ed affettuosi a Voi due» mi avvertiva che sarebbe stato a Milano «verso il 15-20 gennaio con un poco di maggior tempo».

Purtroppo, come sappiamo, la defezione dei ministri liberali aveva costretto Parri alle dimissioni.

«Relazioni Internazionali»

Nel settembre del 1945, potei lasciare «L' Italia Libera», dove i miei contrasti con Aldo Garosci, direttore improvvisato, si facevano sempre più pesanti, ottenendo una magra liquidazione dall'avv. Cesare Cabibbe, anche lui amministratore principiante.

Cercai allora di radunare attorno a «Relazioni Internazionali» i vecchi redattori, ma mi fu possibile solo in parte. Infatti Bruno Pagani preferì fondare un Istituto di studi economici sotto la presidenza di Ferruccio Parri; Enrico Bonomi si dedicò alla vita politica, come Tom Carini che si era trasferito a Roma, lasciando fortunatamente libero il suo appartamento milanese di viale dei Mille 25, dove andai ad abitare con mia moglie. Silvio Pozzani era andato a vivere a Torino, dove fondò la rivista «Il Mercurio». Sia Pagani, che Pozzani, Bonomi e Giovanni Lovisetti, rimasero collaboratori fissi, mentre mi riuscì di far nominare Basilio Cialdea, trasferitosi a Roma per motivi universitari, quale corrispondente diplomatico della rivista. Potei anche assicurarmi la collaborazione fissa dell'impareggiabile vaticanista Pio Bondioli, di Antonio Basso, Arturo Barone, Giorgio Borsa, Franco Guarino, Cesare Pettinato, Libero Lenti, Ottavio Barié, Vittorio Orilia, Filippo Vegas, Piero Treves e Aldo Cassuto (da Londra), Eleonora Guicciardi, Enrica Pischel ecc.

Il primo numero di «Relazioni Internazionali» apparve il 15 giugno del 1946 e recava una presentazione dal titolo *Via Nuova*. Un mio canovaccio era stato rielaborato da Balladore e più intensamente da Bauer. Vi si diceva, tra l'altro: «L'Italia esce semidistrutta ed avvilita dalla triste esperienza del governo totalitario, ma forte anche di quella stessa dolorosa esperienza, e di una potente volontà di rinascita...

Quanto più il popolo nostro sarà messo in grado di seguire anzi di rivivere, su dati sicuri, lo svolgimento della vita politica e sociale del mondo intero, tanto più presto riacquisterà legittima cittadinanza nella collettività internazionale, cioè piena dignità di popolo libero, per recare un nuovo originale contributo della sua intelligenza e della sua opera».

Articoli e documentazione erano indirizzati al problema dei confini, alla democratizzazione della nuova Italia, al tema della ricostruzione economica e sociale del paese, anche con l'eccellente contributo di Alberto Ferrari della BCI, ad illustrare il contributo dato dal nostro paese alla lotta antinazista, all'ammissione dell'Italia nelle organizzazioni internazionali, a cominciare dal Fondo monetario internazionale e dall'Onu. Così «Relazioni Internazionali» poté dedicare il 15 febbraio del 1947 un numero speciale alla pubblicazione integrale del testo del Trattato di pace con tutti gli allegati, e con il testo dei principali documenti che lo avevano preceduto, tra cui i due armistizi¹².

All'incirca un mese dopo ebbe termine una innovazione che ero riuscito ad introdurre nell'edizione della rivista. Avevo infatti concluso con Aldo Garzanti, nuovo proprietario della casa editrice già Fr.lli Treves, un accordo in base al quale la Garzanti si assumeva le spese di stampa e distribuzione della rivista in cambio di un determinato compenso da detrarre sulle vendite. La cosa non funzionò per varie ragioni. Qui basti dire che Garzanti denunciò l'accordo e l'Ispi si riprese l'edizione della rivista.

Intanto, a partire dal primo gennaio del 1946 era terminato il regime commissariale dell'Istituto¹³, il quale con il nuovo nome di Isi, cioè Istituto per gli studi internazionali aveva eletto un presidente nella persona del conte Alessando Casati, un Comitato direttivo ed un segretario del Comitato stesso nella mia persona. Poco più tardi però, comportando questo incarico degli impegni amministrativi non indifferenti, lo lasciai per restare unicamente a capo dell'Ufficio studi.

Il ministro degli Esteri Carlo Sforza, con il quale io ero già in contatto attraverso il suo capo di Gabinetto, Vittorio Ivella, che aveva lavorato a «Relazioni Internazionali» durante la guerra, venne ad inaugurare la ripresa di attività dell'Istituto, il 15 aprile 1947, alla presenza dell'intero Corpo diplomatico.

Dopo il saluto del presidente Casati, il ministro disse tra l'altro: «Voi ben conoscete gli abissi da cui proveniamo. Alla base della follia e degli errori che ci trascinarono in questi abissi, stava un doppio errore, un errore economico che si chiamava autarchia, ed un errore politico e

morale che consisteva nell'affermare che l'Italia era il primo popolo del mondo. Non esistono primi popoli del mondo. Tutti siamo egualmente figli della stessa Provvidenza, e tutti destinati alla stessa missione. È questo il messaggio che l'Istituto cerca d'ispirare agli italiani, ai giovani italiani, cui noi rimetteremo un giorno la face delle nostre aspirazioni morali, tra cui prima la pace e la mazziniana fraternità dei popoli».

Intanto tutto si andava normalizzando, poco a poco. Alla fine del 1946, venne abolito il mandato di cattura ingiustamente spiccato contro Alberto Pirelli, cosicché questi venne riammesso nel Comitato direttivo dell'Isi, diventandone la figura dominante. Come era prevedibile, nel giro di due anni, Alberto Pirelli si riprese la presidenza dell'istituto.

Quest'ultimo, ritornò, a partire dal 1° giugno 1949, all'antica denominazione di Istituto per gli studi di politica internazionale. Una fase tanto innovativa e promettente era definitivamente chiusa. Gli articoli ripresero ad essere siglati e non firmati, perdendo così collaborazionisti importanti. Anche gli articoli di fondo, che prima venivano scritti, alternativamente, da Balladore Pallieri e da Bauer, vennero poco a poco sostituiti da quelli del corrispondente diplomatico a Roma, Basilio Cialdea¹⁴.

Dopo la fine del governo Parri

I miei rapporti con Parri dopo la fine del suo governo si allentarono necessariamente, ma non cessarono mai del tutto.

Un residuo minore, se così si vuole, fu la questione delle ricompense al valore da assegnare ai caduti, ai feriti, ai combattenti delle formazioni partigiane. Se ne occupava il generale Egidio Liberti, capo di S.M. delle formazioni «G.L.», e che era stato prima un ufficiale in servizio permanente del Corpo della Giustizia Militare. Uomo di grande onestà e capacità, che doveva affrontare difficili ed ingarbugliate situazioni, in tempi in cui tutto si complicava, a cominciare dalla mancanza o dalla scarsità di comunicazioni postali e telefoniche ed anche ferroviarie.

Parri, che aveva rifiutato ripetutamente l'offerta della massima decorazione, diramò il 1° maggio 1946, la seguente lettera circolare, che riproduco qui perché mi pare indicativa del suo carattere e della sua moralità.

Cari Amici, io avrei preferito che finita la lotta, dei partigiani si fosse parlato il meno possibile. E non si fosse mai parlato di ricompense. Voi siete certamente del mio stesso parere.

Ma le molte proposte o concessioni di ricompense al valore che ormai stanno spesseggiando in campo partigiano, mi pongono nei vostri riguardi un problema di coscienza, e debbo presso di voi giustificarmi.

Tutti voi avete fatto perché credevate di dover fare. Nulla avete chiesto, e nulla volete in cambio. Per alcuni di voi una ricompensa sarebbe meritatissimo riconoscimento pubblico ed ufficiale di opere e gesti e meriti eccezionali. Per alcuni di voi l'aggettivo «eroico» non è sciupato. Ma non è per indifferenza o per pigrizia che mi sono trattenuto. Pensavo e penso, che noi che abbiamo appartenuto a comandi e servizi di comando dovessimo dare buon esempio di ritegno e di pudore. D'altra parte una discriminazione tra noi non sarebbe stata facile, e sarebbe stata certamente antipatica¹⁵.

Per queste considerazioni, quando è stata offerta a me una ricompensa, e quando più recentemente sono stato ancora officiato ad accettarla, ho nettamente rifiutato dichiarando che, a mio parere, le ricompense debbono essere attribuite a coloro che come partigiani combattenti, o come capi di unità combattenti avevano corso rischi di carattere militare e che, salvo casi eccezionali e specialissimi, dovessero essere esclusi coloro che avessero servito presso comandi o servizi a carattere territoriale.

Credo che questo punto di vista sia giusto ed ancor oggi vada mantenuto. Ma ditemi voi con tutta franchezza il parere vostro. Questa giustificazione comunque vi dovevo.

Sempre vostro, fraternamente, F.Parri.

La caduta del governo Parri provocò non poca confusione nella ricerca di un successore che desse garanzia di durata. Tra l'altro vi fu chi, come Pietro Nenni, ripropose Parri alla direzione del nuovo governo, incontrando vivaci opposizioni. E così l'incarico fu dato a De Gasperi.

Mentre i partiti si preparavano per le elezioni alla Costituente e per l'inevitabile referendum istituzionale, il Partito d'Azione si spaccava definitivamente, con l'uscita dell'ala sinistra filocomunista.

Intanto «Relazioni Internazionali» aveva incominciato ad uscire. Avrei voluto pubblicare subito uno scritto di Parri e glielo chiesi. Egli così mi rispose il primo dicembre 1946:

Sono dolente, caro Serra, ma io non sono riuscito a lavorare di notte; e di giorno sono sotto la tirannia degli impegni per l'assistenza, ecc. e della petulante ed assillante insistenza di chi crede mio unico dovere sia quello di procurar posti, pensioni ecc. Quindi devi rinunciare per questo numero. Manderò ugualmente da Roma. Spero domani stesso. Aff.mo Parri¹⁶.

Non mi detti per vinto. Anche perché ritenevo doveroso da parte mia fare in modo che non si dimenticasse quanto dovevamo a Parri ed alla sua guida nella lotta per la libertà. Ed egli così mi rispose il 9 gennaio del 1947:

Caro Serra, tutt'oggi sono stato assediato dai soliti clienti di tutti i giorni: quindi purtroppo niente intervista. Mi propongo (sul serio) di redigerla a Roma appena arrivato, te la spedirò subito. Preme anche a me.

Manda il fascicolo dei documenti del ministero degli Esteri a mia moglie che resta a Milano. Me lo porterà Bologna, (oppure dallo a Bauer che me lo porterà a Roma). Cordialmente Parri.

Egli, nel frattempo, era passato con La Malfa nel Partito repubblicano. L'11 luglio del 1947 m'inviò una copia del quotidiano «La Voce Repubblicana» in cui aveva pubblicato l'editoriale intitolato *Perché ratificare subito*. Il problema della ratifica del trattato di pace era allora in discussione alla Camera, e Parri dopo aver illustrato tutte le argomentazioni favorevoli alla ratifica, accenna ad un ammonimento, del quale oggi possiamo constatare la grande premonizione: «sopravviveremo se sopravviveremo come continenti, non come nazioni. Abituamoci a pensare per continenti, e ad operare in conseguenza».

Ma la parte più interessante del giornale stava nella scritta a penna fatta da Parri e che qui trascrivo:

La tesi è un po' forzata per considerazioni contingenti, ma credo sia giusto. «Relazioni» non possono restare senza informazioni di prima mano da Parigi: sentirò io stesso, ma forse converrebbe che Bauer o tu veniste a Roma. E sarebbe ora di avere un osservatore qualificato che faccia il giro di ambienti politici britannici, francesi, europei. Parlane ancora una volta con Bauer. L'ISI potrebbe pagare? L. Luzzatto ha informazioni di prima mano, uomini politici inglesi, negli ambienti inglesi. Gli ho chiesto una corrispondenza per voi. Ho proposto a «Negotia» [persona che non saprei identificare] di mettersi d'accordo con voi per un numero speciale sul piano Marshall; d'accordo con Bauer, prendi contatto con Pozzi e Pagani. Ma dovrete rivedere il vostro problema romano; Cialdea spera rimettere in piedi sua bottega. Cercate accordo anche con lui, non crederei errato assorbirlo. Certo occorre formare un ufficio romano che abbia informazioni dirette da Palazzo Chigi e ambienti diplomatici. Salutami caramente Bauer. Scrivo a te quello che scriverei a lui. Non verrò verosibilmente a Milano prima della fine del mese. Tuo Parri.

La sollecitudine di Parri per «Relazioni Internazionali» non poteva essere maggiore.

Cercai di mettere in pratica i suoi suggerimenti, tenendo però conto delle disponibilità limitate, per non dire scarse dell'istituto. La

popolazione era stata ridotta in miseria dalla guerra, ed aveva poca disponibilità per giornali e riviste.

Comunque potei rafforzare l'ufficio romano con Arturo Barone e Pio Bondioli, ed aprire quello di Londra con Carlo de Cugis, Piero Treves ed Aldo Cassuto. Ed affidare la politica francese a Umberto Segre, Alessandro Pellegrini e, più tardi, a Filippo Sacchi. Acquistai nuovi importanti collaboratori, tra cui Roberto Ago, Francesco Gabrieli, Guido De Ruggero, Concetto Pettinato, Franco Valsecchi e Ugo Stille.

Finalmente il 23 gennaio 1947, Parri mi inviò la sua intervista accompagnandola con la seguente lettera:

Caro Serra, questa è l'intervista, molto ritardata ma ancora utile se cade mentre la crisi si risolve e si deve pensare al trattato. Ne ho mandato copia anche ad Alonsi a parziale assoluzione di mie promesse.

Spero non avrete obiezioni alla pubblicazione contemporanea: «Rinascita» ha una limitata sfera d'influenza. Ti pregherei vivamente di avvertire Alonsi quando «Relazioni» escono.

Manda anche copia di bozze o estratti ai principali giornali del Nord e di Roma. Care cose a Bauer.

Non posso ancora prevedere quando possa tornare su con questa funerea crisi. Aff.mo Parri.

Il trattato di pace italiano

L'intervista venne pubblicata nel numero 5 del 1° febbraio successivo con il titolo *Ferruccio Parri ed il trattato di pace*. Egli vi sosteneva la necessità di firmare il trattato, facendo un distinguo tra la firma che spettava al governo e l'accettazione che era di competenza della Costituente.

E metteva in evidenza le ragioni «che ci renderebbero impossibile una decisione diversa». E che «si riassumono nella necessità perentoria di riacquistare la nostra libertà piena e di mettere fine al più presto possibile ad un regime avvilito e rovinoso di minorità internazionale, nella urgenza d'inserirsi liberamente nel circuito della vita e dei traffici mondiali e di portare la nostra voce ed il nostro peso negli organismi chiamati a regolare la politica e l'economia internazionali».

Ed ancora: «Torno a dire, abbiamo in tasca titoli di credito chiari, lampanti, precisi e insoddisfatti che dovevamo ed ancora possiamo fare energicamente valere [...] soprattutto nel problema della nostra frontiera orientale».

Ed ora possiamo immaginare che i nostri rapporti con gli Alleati, che erano poi quelli decisivi, sarebbero stati ben diversi se Parri, indiscusso capo della Resistenza, fosse rimasto alla guida del governo.

Inutile aggiungere che l'intervista suscitò grande interesse. Sapevo delle difficoltà economiche in cui si dibatteva Parri, invischiato in tante vicende politiche. E perciò gli mandai il modesto compenso, che riservavo a tutti i collaboratori della rivista.

E Parri così mi scrisse il 27 ottobre 1947, su carta intestata della Costituente, alla quale era stato eletto con La Malfa, i soli del Partito repubblicano.

Caro Serra, ringrazio cordialmente per l'invio di questo compenso. Inatteso ma gradito. In altri tempi lo avrei devoluto a beneficio dell'istituto, ma purtroppo lo devo accettare.

La rivista va bene. Non ho potuto vederti a Milano da P. [Pirelli], piuttosto sorpreso di fronte al pericolo che gli prospettavo sulla scorta delle tue indicazioni. Non ne aveva la sensazione. Ha dato indicazioni generiche che avrebbe vegliato, ecc.

L'istituto riceve il «Bulletin (settimanale) del Department of State USA»? Lo abbiamo qui all'Ise, e se mancasse darei disposizione che lo spedissero a Voi che lo potreste utilizzare meglio. Auguri familiari. Cordialmente Parri.

Sarò a Milano per brevi giorni tra il 5 e l'8 novembre.

Il trattato di pace con l'Italia venne firmato a Parigi il 10 febbraio, ed è stato pubblicato integralmente da «Relazioni Internazionali» il 15 febbraio con cartine varie e commenti mirati di Balladore Pallieri, Bauer, Filippo Sacchi, Enrico Serra, Antonio Basso, Franco Valsecchi, Libero Lenti, gen. Giacomo Zanussi.

Ebbi poi occasione di pubblicare su «Relazioni Internazionali» dell'11 settembre 1948 un commento al Congresso di Interlaken, citando Parri che vi aveva partecipato. Egli così mi ringraziò:

Caro Serra, il tuo articolo va bene, salvo la frase «guidata dal sen. Parri», che riuscirà indigesta ad alcuni ed era meglio lasciare. Conveniva qualche maggior rilievo per Casati. Ora dovresti continuare a tener contatti con l'idea, l'organizzazione e gli uomini. Cerca un collegamento stabile con il Movimento federalista europeo che è ancora il più serio, informato e meno paesano: spesso affiorano in esso contatti e sollecitazioni internazionali; una rubrica del movimento federalista servirebbe ad esso ed a voi. Parlerò con Spinelli e Usellini. Ci vorrebbe un collegamento con i gruppi parlamentari. Manda copie saggio ai parlamentari che ti sono sembrati più adatti. [...].

Non ho documenti definitivi di Interlaken. A Roma nessuno li aveva ancora. Giacchero è convintissimo che essendo stato nominato vicepresidente ha il dovere di non fare nulla. Ti conviene scrivere o telegrafare a Gstaad.

Unisco due stralci stampa di qualche interesse. Più che altro per avvertire l'utilità in R.I. di mezza colonna supplementare di stampa internazionale. Si potrebbe eventualmente pensare ad un servizio comune con l'Ise, se foste meno squattrinati.

Parlerò con Falck. Ma fammi sapere chi conviene sollecitare per il finanziamento governativo. Se trovo tempo di stendere qualche pensierino sull'attuale crisi ERP di Parigi in relazione all'Unione Europea ti manderò copia per vedere se utilizzabile da R.I. aff.mo Parri.

La sollecitudine e l'intelligenza con cui è stata scritta questa lettera sono indicative dell'interesse che Parri portava alla rivista, come mezzo per sprovincializzare i problemi italiani, con costante riferimento all'Unione Europea.

Tornando a Parri, ero stato io a provocargli l'incontro con Alberto Pirelli, perché quest'ultimo, ripresa la presidenza dell'Ispi e mal consigliato, aveva deciso alcune misure, tra cui quella di sostituire le firme degli autori con le semplici sigle, il che aveva finito con l'allontanare collaboratori illustri della rivista, e l'altra di ridurre il numero degli editoriali. Misure in parte dirette contro Bauer, che decise di dimettersi nel marzo del 1950.

Il che aveva un preciso significato e spiacque molto a me ed a Parri. Venne sostituito con un Comitato direttivo, composto da Ballardore Pallieri (Pres.), Girolamo Bassani, Ludovico Benvenuti, Giulio Bergman, Enrico Serra, Roberto Tremelloni, Franco Valsecchi.

Ciò in un certo senso aggravò la crisi dell'Ispi. Tanto che anch'io, dopo un colloquio inconclusivo con Pirelli, decisi di lasciare l'Istituto qualche mese dopo. Accettai l'invito dell'amico Angelo Magliano di trasferirmi a Londra per aprirvi quell'Ufficio di corrispondenza dell'Agenzia ANSA¹⁷.

Durante questo decennio i miei rapporti con Parri furono occasionali: informazioni sulla rispettiva salute, auguri di fine d'anno e poco altro. Solo al mio rientro in Italia i nostri contatti tornarono a farsi più frequenti, agevolati dal fatto che io mi stabilii a Roma anziché a Milano. Così molte furono le occasioni per incontrarci, a cominciare dal congresso della Sinistra Democratica, promosso da «Il Mondo» alla fine di ottobre del 1961, durante il quale ebbi un lungo colloquio con lui e con Ugo La Malfa. Lo trovai alquanto invecchiato.

Pochi mesi dopo il funerale di Ernesto Rossi, nell'agosto 1967 avendogli io mandato un libro che consisteva in una raccolta di miei scritti, egli così mi rispose:

Ti rinnovo il ringraziamento sincero, caro Serra, e per il pensiero cortese e per quella aggiunta d'istruzione che tu mi dai su un momento critico, scarsamente presente nella cultura corrente, della storia italiana. Ho piacere che tu abbia raccolto in forma definitiva ed autorevole, le molte anticipazioni, che forse promettono nuovo impegno per estensioni al periodo che segue.

La prova di capacità di lavoro che tu dai autorizza il consiglio normale del vecchio compagno per i più giovani; di proporsi sempre le mire di maggior ambizione consentite alle forze. La storia diplomatica ha senso se serve alla intelligenza della società di cui è riflesso. Con che mi scuso e faccio auguri cordiali. Ferruccio Parri.

E così continuammo a vederci ed a scambiarci gli auguri in occasione delle varie festività¹⁸. Il 15 novembre del 1975 egli mi fece dono del suo libro *Due mesi con i nazisti. Dal tavolaccio alla branda*, con la seguente scritta a mano sul frontespizio:

Caro Enrico, questo volume oltretutto testimonianza di un'antica amicizia, porta il segno delle comuni e deluse speranze, ed a te ed ai tuoi l'augurio affettuoso di Ferruccio Parri¹⁹.

Il 19 gennaio 1980 il «Corriere della Sera» ed altri giornali pubblicarono missive di auguri a Parri per il suo novantesimo compleanno. Appena una settimana dopo, vengo avvertito che è deceduta Ester, la consorte di Ferruccio, una donna eccezionale sotto tutti gli aspetti. Con lei ho avuto molte occasioni per parlare e molti episodi da annotare nel mio diario.

Mi reco a casa di Parri, in via Cristoforo Colombo. Abbraccio il figlio Giorgio e saluto Ferruccio, sprofondata in una poltrona, ancor più pallido del solito, quasi assente. Me ne vado con una pena infinita nel cuore.

La fine di un eroe

Pomeriggio del 26 gennaio 1980²⁰. Sabato di sole. Mi reco con mia moglie a casa di Ferruccio Parri, al numero 179 della Cristoforo Colombo. Vi trovo Giorgio con la moglie ed i figli, qualche parente.

Chiedo di poter vedere Ferruccio. È in salotto, in una semi ombra con molte piante. È affondato in una grande poltrona, coperto da un plaid scozzese, dal quale esce un braccio pallido e minuto.

Il viso è quello di sempre. Anzi più affinato, con i capelli argentei, francamente atipico e bello. Gli sono vicine due giovinette, le nipoti. Gli

hanno messo davanti una ciambella di pasta frolla, che egli sbocconcella senza interesse.

Una di esse gli chiede: «Ricordi Enrico Serra?». Gli occhi gli si illuminano. «È mio, mio» risponde. «Eccolo qui», gli dice la nipote. «Qui dove?». La fanciulla mi indica. Gli sono di fronte, al di là di uno stretto tavolino. Mi guarda con occhi vaghi, ma non sembra vedermi. Gli chiedo se si ricorda di Luigi Somma (Fermo Solari), di Leo Valiani, di Alberto Cosattini... «Altrocchè» mi risponde. E poi inizia un discorso complicato, spesso inintelligibile, di gente che ha seguito strade diverse, pur mantenendosi fedele a certi principi. Solo quando gli cito Riccardo Bauer, ripete la frase: «È mio, è mio».

Parla, parla in continuazione con voce bassa. Le parole gli escono anche abbastanza chiare, ma indipendenti l'una dall'altra, senza logica apparente. Mi sforzo di capire. Di tanto in tanto vi sono barlumi di pensiero. Come quando gli ricordo alcuni episodi della Resistenza. La sera in cui nel rifugio milanese di Piazzale Susa, Alberto Cosattini dimenticò le finestre aperte e le luci accese durante il coprifuoco. Intervenero quelli dell'Unpa ed il bravo portiere riuscì a mandarli via. L'indomani mattina si lamentò con me, giunto fresco fresco ad un appuntamento che avrebbe potuto essere diverso.

Un'altra cosa che ho notato è la violenza con cui si esprime certe volte, usando anche qualche parola quasi blasfema come «perdio», «la Madonna» ecc. L'infermiere, seduto su di un vicino divano, mi guarda sogghignando. Mi vien voglia di rompergli il muso.

Mi accomiato, e dico a Ferruccio che tornerò a trovarlo tra una decina di giorni. Mi guarda con quegli occhi limpidi ed assenti, che sembrano vedere tutto e niente, e mi risponde: «No, non tornerai perché sarò morto!».

Capisco adesso perché Donna Ester, da un paio di anni in qua, quando gli telefonavo per andarli a trovare, me lo impediva con scuse spesso troppo pretestuose. Non voleva che ci rendessimo conto dello stato di Maurizio. I momenti in cui ragionava si andavano facendo sempre più rari...

Mentre tornavo a casa, stentavo a trattenere le lacrime. Perché questo nostro fallimento lo vedevo proprio in lui, Ferruccio Parri che aveva lottato e sofferto tutta la vita per un'Italia migliore, e che ora, vecchio e stanco, doveva riconoscere la sua sconfitta e la soffriva come una malattia che poco a poco gli avrebbe fatto perdere il senno.

L'8 dicembre del 1981, la radio e la televisione diramano la notizia che Parri è morto durante la notte. Mi reco a casa sua con alcuni amici della

Resistenza, tra cui Luciano Bolis. Il cadavere è un piccolo mucchietto di ossa. Vengono ad onorarlo un gruppo di popolane. Il che dice molto.

Nel pomeriggio del 10 vado ai funerali con mio figlio Maurizio, nel cortile della Sapienza. Vedo Andreotti, Spadolini, Cossiga, Leone, Taviani, Marazza, Malagodi, Rognoni... Ci sono molti amici della Resistenza, tra cui Leo Valiani che pronuncia un bel discorso²¹.

Il 29 marzo 1985 ha finalmente luogo l'inaugurazione del piazzale dedicato a Parri, nel quartiere «Europa» dell'EUR. Siamo una trentina di persone in tutto, tra cui Santi, Bortone, Schiano, Enriquez Agnoletti, attorno al figlio Giorgio... Manca il sindaco di Roma. *Sic transit gloria mundi!*

Enrico Serra

Note al testo

¹ Un ottimo libro è quello di ALDO ANIASI, *Parri. L'avventura umana militare e politica di Maurizio*, ERI, Torino 1991.

² Diffusamente nel mio *I tempi duri della speranza (1943-1945)*, con prefazione di Leo Valiani, Roma 1982. Il Comune di Bolzano ha pubblicato un fascicolo dal titolo *Il Campo di concentramento di Bolzano ed i collegamenti esterni*.

³ Pubblicata integralmente nella «Rivista di storia contemporanea», 1984, pp. 629-640. Si veda anche il mio *Il Partito d'Azione e le fonti diplomatiche italiane: (1941-45)*, pubblicato sul volume della Fiap, *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Milano 1988.

⁴ Da me pubblicato con il titolo, *L'Ufficio studi del P.d.A. ed il decentramento amministrativo in Italia*, in «Rivista di storia contemporanea», 1994-95, pp. 243-256.

⁵ Vedasi la mia relazione al Convegno della Fiap su G.L., Milano 5-6 maggio 1995, pubblicata nel volume successivo.

⁶ *I tempi duri della speranza*, cit. pp. 61-73.

⁷ Ivi, p. 53.

⁸ Ivi, p. 48 e ss.

⁹ Cfr. la mia testimonianza nel volume della Fiap *Il Governo Parri*, Milano 1995.

¹⁰ Cfr. ALDO ANIASI, *Parri. L'avventura umana*, cit., p. 184 e ss.

¹¹ Citato da A. G. RICCI, *Aspettando la repubblica. I governi di transizione 1943-1946*, Donzelli, Roma, 1996 (con una dotta introduzione). V. anche il mio, *I verbali del governo Parri*, in «Nuova Antologia», 1996, p. 356 e ss.

¹² Un contributo essenziale alla miglior conoscenza dell'Ispi è quello di ENRICO DECLEVA, *Politica estera, storia, propaganda. L'ISPI di Milano e la Francia (1939-1943)*, in «Italia e Francia (1939-1945)», a cura di J. B. Duroselle e E. Serra, Milano ISPI-Angeli, 1984, Vol. I, pp. 295-356.

¹³ Per i dettagli rinvio al mio *I tempi duri*, cit. pp. 257-261 e pp. 267-296.

¹⁴ Umberto Campagnolo fondò una Société Européenne de Culture che si adoperò attivamente tra gli intellettuali in favore dell'unità europea. Cfr. NORBERTO BOBBIO, *Umberto Campagnolo, uomo del secolo* in «Nuova Antologia», aprile-giugno 1998, pp. 42-45.

¹⁵ Il riferimento va alle proposte di ricompensa fatte da altri comandi partigiani.

¹⁶ ALDO ANIASI, *Parri. L'avventura umana*, cit. p. 201 e ss.

¹⁷ E possibilmente di concludere un accordo di collaborazione con la Reuter che mi riuscì di fare. Cinque anni dopo, Magliano, direttore gen. dell'Ansa, mi pregò di trasferirmi a Parigi, anche per concludere un accordo con la France-Presse, cosa che feci.

¹⁸ Rinvio al mio diario pubblicato con il titolo, *Gli ultimi anni di Ferruccio Parri*, su «Studi piacentini», 2003, n. 33, pp.113-122.

¹⁹ Alla fine del 1977 Parri così mi scrisse: «Cara Signora Jolanda e caro Enrico, il mio saluto per l'antica amicizia e l'augurio cordiale per l'anno nuovo. Sono sempre con Voi, forte ora del dono molto gradito di una storia in parte ancora viva. Cordiali saluti da noi». Conservo altri biglietti di Parri, più o meno analoghi.

²⁰ Riprendo qui alcuni passi del mio *I tempi duri della speranza*, cit., p. 89 e ss.

²¹ Rinvio al mio diario su «Studi piacentini», cit., p.120 e ss.

Richard Pankhurst

Nuove rivelazioni sull'attentato alla vita di Graziani del 19 febbraio 1937

L'attentato alla vita del viceré fascista Rodolfo Graziani, avvenuto il 19 febbraio 1937, rappresentò uno dei momenti di svolta dell'occupazione italiana in Etiopia. Come è noto, all'attentato seguì la strage di Addis Abeba indissolubilmente legata al nome di Graziani, strage che a sua volta favorì il moltiplicarsi delle schiere dei patrioti etiopi, molti dei quali alla luce di ciò che era accaduto si resero conto che la collaborazione con gli invasori non aveva portato alcuna utilità.

La storia, nei suoi tratti essenziali, è ben nota. Nel febbraio del 1937 Graziani organizzò una cerimonia pubblica nella vecchia residenza imperiale di Haile Selassie ad Addis Abeba per festeggiare la nascita del Principe di Napoli. La cerimonia, che prevedeva anche la distribuzione delle elemosine ai poveri, era fissata per il 19 febbraio e l'invito era stato esteso ai principali notabili etiopi della città.

Due giovani di origine eritrea, Abraha Debotch e Moges Asgedom, si trovavano a quel tempo ad Addis Abeba¹. Si erano trasferiti nella capitale etiope per ragioni di studio, allora strettamente riservato ai «nativi» della colonia italiana d'Eritrea. Ben presto, nel 1937, i due amici maturarono la decisione di colpire il viceré.

Abraha Debotch, favorito dall'origine eritrea e dalla conoscenza della città, aveva trovato un impiego presso l'Ufficio politico fascista di Addis Abeba. Moges Asgedom, invece, era a quel tempo disoccupato ma poteva avvalersi dell'aiuto di un amico di nome Sebhat che lavorava come insegnante di lingua presso la missione diplomatica tedesca.

I due compagni decisero di approfittare dell'imminente celebrazione a palazzo per attentare alla vita dell'odiato viceré e, allo scopo, si procurarono un certo numero di bombe a mano italiane Breda.

Nel giorno stabilito per l'attentato, Abraha Debotch, prima di uscire, piazzò una bandiera italiana sul pavimento di casa e vi conficcò una lancia che il popolo, più tardi, avrebbe inteso come simbolo di sfida.

I due uomini, armati di bombe, si avviarono verso il recinto della

residenza imperiale. Godendo evidentemente della fiducia delle autorità fasciste, entrarono indisturbati nel palazzo senza destare alcun sospetto. Salirono le scale fino al primo piano senza apparenti difficoltà fino ad accedere alla balconata da cui avrebbero lanciato le bombe.

Graziani e i vertici del comando fascista avevano nel frattempo preso posizione sulla gradinata del palazzo proprio sotto la balconata.

I due attentatori lanciarono le bombe intorno a mezzogiorno. Graziani e una trentina dei suoi colleghi rimasero feriti, nel caso del viceré da centinaia di schegge di ferro.

Il terzo uomo

Recenti articoli apparsi sui giornali etiopici «Addis Zemen», «Yezaritu Ityopya» e «YeItyopya Zéna», con il supporto delle indagini condotte dallo scrivente, rivelano che i due presunti assassini sarebbero stati fiancheggiati da un terzo uomo, di cui finora si ignorava l'esistenza².

Il terzo uomo, un proprietario di taxi di nome Semeon Adefres, era nato a Harar intorno al 1913 e aveva frequentato la scuola della missione cattolica romana di quella città (dove era diventato cattolico), prima di trasferirsi ad Addis Abeba dove si era iscritto alla scuola della Alliance Française.

Appartenente a quella generazione di etiopi istruiti in una scuola straniera, prima della guerra, Semeon Adefres, 24 anni, condivideva, a quanto pare, le idee politiche e le aspirazioni di Abraha Debotch e Moges Asgedom.

Semeon Adefres, dal canto suo, aveva la passione per le automobili. Terminati gli studi alla Alliance, era diventato uno dei rari tassisti di Addis Abeba grazie all'aiuto di uno dei suoi fratelli, Agonefer Adefres, un uomo d'affari del porto di Gibuti nel Protettorato francese in Somalia. Agonefer procurò a Semeon due auto tedesche Opel oltre a quella con cui quest'ultimo aveva cominciato la propria attività. Con questo ridottissimo parco macchine egli conduceva i propri clienti nelle zone principali della città: la cattedrale di San Giorgio, la stazione ferroviaria, il palazzo e le legazioni straniere.

Dopo aver pianificato l'attacco a Graziani insieme a Abraha Debotch e Moges Asgedom, Semeon Adefres, stando alle recenti cronache, entrò

in contatto con uno dei nobili più in vista d'Etiopia, Dejazmach Fikre Mariam ed entrò in amicizia col suo mitragliere. Pare che Semeon Adefres abbia condotto i suoi due compagni e il mitragliere nelle pianure intorno al Monte Zeqwala, dove li avrebbe addestrati al lancio delle bombe a mano. Si sarebbe quindi procurato una certa quantitativo di bombe da Dejazmach e le avrebbe consegnate ai due attentatori che, in base al piano, avrebbe dovuto attendere nei pressi del recinto del palazzo.

Dopo aver scagliato le bombe, Abraha Debotch e Moges Asgedom approfittarono dello scompiglio generale per precipitarsi fuori dal recinto. Lo fecero attraverso un'uscita laterale nell'ala sud-occidentale popolarmente conosciuta come *Afincho Birr* o *Gate of the Nose* (porta del naso), così chiamata perché un tempo la sentinella di guardia aveva come tratto caratteristico un grosso naso.

All'uscita dal palazzo, i due attentatori incontrarono Semeon Adefres che, come d'accordo, li attendeva. Quest'ultimo li condusse poi verso nord, oltre il monte Entoto, a Selale e all'antico monastero medioevale di Debrà Libanòs che Abraha aveva scelto, perché la moglie vi aveva trovato rifugio.

Semeon Adefres, portata a termine la missione, fece ritorno ad Addis Abeba dove rientrò a casa e lì rimase come se nulla fosse accaduto. La sua sparizione temporanea dalla città venne però riferita alla polizia fascista e portò al suo arresto; le sue auto e il suo conto bancario furono posti sotto sequestro e fu torturato fino alla morte. Una delle sue sorelle, corrompendo una guardia, riuscì a riavere il corpo e a farlo seppellire in città nella chiesa dei santi Pietro e Paolo.

Richard Pankhurst

Traduzione del Centro Documentazione Multilingue Tagma

Note al testo

¹ Per la storia di Abraha Debotch e Moges Asgedom vedi: ALAZAR TESFA MICHAEL, *Eritrean Herpes. Abraha Debotch and Mogos Asgedom*, «New Times and Ethiopia News», 26 giugno 1948; ANGELO DEL BOCA, *La Guerra d'Abissinia*, Milano 1965, pp. 204-5; RICHARD GREENFIELD, *Ethiopia. A new Political History*, London 1965, p. 240.; ANTHONY MOCKLER, London 1984, pp. 1745, 179-81; BERHANOU ABEBE, *Historie de l'Éthiopie d'Axoum à la révolution* Paris 1998, p. 185. Per la cronaca contemporanea del massacro vedi anche RICHARD PANKHURST, *The Ethiopian Patriots. The Lone Struggle 1936-1940*, «Ethiopia Observer», 1970, XIII, 44-50.

² Per la vita e il ruolo di Semeon Adefres vedi «Addis Zemen», 18 Hamlé 1977, 12 Yekatit 1979 e 13 Yekatit, 1993; «Yezaritu Ityopya», 25 Hamlé 1977; e «YeItyopya Zéna», 25 Megabit 1978. Le date riportate seguono il calendario etiope.

Alberto Poli

Piccola cronaca di un viaggio nella «mia» Africa Orientale

Nell'estate del 2003 ho fatto un viaggio di un paio di mesi in Etiopia, da metà luglio a metà settembre.

Da venti anni, ogni anno, con la mia coraggiosa compagna Adriana¹, facciamo uno o due grandi viaggi in un paese extraeuropeo. Oggi ci ritroviamo quindi ad aver visitato un bel po' d'Africa, Asia ed America del Sud. Si tratta sempre di viaggi che preparo a lungo ed in anticipo in Italia, con una ampia lettura di guide e letteratura sulla storia dei luoghi e dei popoli, e che comportano una dettagliata pianificazione degli itinerari, budget e tempi, elastica ma assolutamente minuziosa².

Adriana ed io siamo soliti viaggiare utilizzando, una volta a destinazione, i mezzi di trasporto e l'ospitalità locale. Nei paesi meno sviluppati industrialmente, che sono quelli che generalmente visitiamo, questo significa l'impiego di bus di linea e locali, dei rari trenini esistenti, e taxi brousse e collettivi, senza escludere talvolta qualche pianale di camion e carretti; per l'alloggio, ci rivolgiamo per lo più ad alberghetti e locande, e più raramente a qualche ospitalità in camere di residenti. Pasti, quelli di giorno spessissimo nei baracchini di strada, i più gustosi e freschi di materie prime, e in ristoranti e bettole la sera, scelte con il criterio della massima presenza di gente del luogo, a garanzia dell'igiene più che del colore esotico. Resta infine da dire che, essendo entrambi affidati all'omeopatia, tali sono i nostri vaccini e rimedi in corso d'opera.

Questa descrizione dello stile di viaggio adottato, un po' pedante, è però in forte relazione con ciò che descriveremo in seguito dell'Etiopia, ed indispensabile per evitarci l'accusa di una certa stravaganza di temi e itinerari. Infatti, è assolutamente evidente che in questo grande paese di 60 milioni di abitanti, vi siano attrattive turistiche di elevato livello, grandi alberghi e cucina internazionale, ed in sostanza vi sia quindi un'infinità di cose e panorami che noi non abbiamo affatto visto. Cioè, viaggiando, capita in genere di trovare ciò che ciascuno cerca. Noi abbiamo adottato questo stile a basso budget, e limitato impatto socio-

economico-ambientale, un po' estraneo al turismo di massa occidentale, perché siamo molto curiosi di tutto ciò che si vede più da vicino, all'altezza degli occhi, insomma dei costumi di persone e comunità. Non impieghiamo fuori strada, e non ordiniamo né inclusive tours né menù alla carta³. Seppure questo stile comporti sacrifici di fatica, e soprattutto molte limitazioni ai percorsi, mete e itinerari, principalmente in Africa, lo riteniamo tuttavia, oltre che congeniale ai nostri bisogni - tra cui gli indispensabili silenzi e le necessarie solitudini - anche di straordinaria sicurezza per le nostre persone e cose, ampliando quindi il campo delle possibilità e delle esperienze. Infine, ci consente di sostenere con meno vergogna lo sguardo della miriade di poveri ed ammalati che incontriamo, oltre a non rappresentare un bersaglio opulento per malintenzionati o rivoltosi, e magari ci consente forse, anche, di offrire un qualche alimento all'economia locale, anziché a quella delle multinazionali del turismo, od al big business delle borghesie nazionali.

Ciò detto, sullo stile di viaggio, resta solo da dire che in Etiopia è stata assai più dura che in tutti gli altri viaggi precedenti⁴.

Perché l'Etiopia?

L'Etiopia, e l'Africa Orientale, sono state per 5 anni una colonia italiana. L'Etiopia, l'ultima nazione indipendente dell'Africa - non solo tucul, ma banca e poste, telefoni, ospedali, ferrovia, un'aviazione nascente, qualche industria - è stata conquistata dal regime fascista italiano con una crudele guerra imperialista, nel purtroppo diffuso consenso popolare, abbagliato dal miraggio della nazione proletaria e del posto al sole, dal mito letterario dell'italiano brava gente e gran lavoratore, dalla retorica della politica imperiale; o, più prosaicamente e realisticamente, sedotto dai vantaggi economici della colonizzazione: straccioni in patria e signori in colonia, servitù a buon mercato, ragazzine nere a volontà. Un livello di vita inimmaginabile per i soldatini, piccoloborghesi e contadini degli anni trenta. Su questa storia, sul come e perché è cominciata ed è finita, ed anche sulla colpevole e sciagurata rimozione dell'esperienza, Del Boca ha detto tutto, e per fortuna è stato spietato, senza invocare l'italico vezzo del «tengo famiglia». Ho sessant'anni, e nel 1936 non c'ero. Ma nel dopoguerra dei reduci ero adolescente. Due anni fa ho letto Del Boca, ed ho capito, la vera storia dell'Africa Italiana e della sua rimozione⁵.

Già ma allora perché un viaggio proprio in Etiopia? Quello che è rimosso torna nei sogni ad agitare il sonno di chi dorme, se va bene, e non si trasforma in malattia. Questo fenomeno un po' perturbante vale per gli individui, ma anche per la storia sociale di un paese e del suo popolo, il nostro.

Di una mia Africa rimossa c'erano stati dei segni da adolescente... oggetti persone e sensazioni...di cui parlavano gli adulti abbassando la voce...indizi che non erano diventati storia familiare. Dalla paccottiglia esotica che migrava tra i cassetti e le pareti, a suggestioni più morbose di mal d'Africa e sciarmutte, quanto mai perturbanti data la mia età negli anni cinquanta...⁶.

Una sorella di mia nonna materna, da ragazza faceva Moraldi, ed era moglie devota di un generale dei carabinieri, Luigi Magnoni, e madre di due figli, Valentina ed Enzo. Il generale Luigi, piccolo di statura e con i baffoni, si era distinto prima nella lotta post-unitaria al brigantaggio, e poi invadendo la Libia della guerra italo-turca del 1911. Nel 1945 lo ricordo vecchissimo, che mi viene a regalare al giardinetto di viale Prestinari una ranocchietta di celluloido verde. La figlia maggiore, Valentina, viveva con i genitori nell'avito palazzetto di via delle Carrozze, tra via del Corso e piazza di Spagna; scriveva di critica musicale e costume vario sul fascistissimo quotidiano «Il Tevere», e frequentava i concerti all'Augusteo. Il minore, Enzo, per i gusti dell'epoca un bell'uomo, anzi un *piacione*, assomigliava in tutto per tutto all'onorevole Napolitano, oggi dei DS, che a sua volta, dicevano assomigliasse assai al re di maggio Umberto secondo; per cui si favoleggiava in famiglia, a bassa voce, che fossero tutti tre fratellastri. Il primo, Enzo, figlio naturale e clandestino d'una scappatella di Vittorio Emanuele terzo con la virtuosa matrona del generale, ed il secondo, con chissà. Da giovane, Enzo aveva abbandonato una vita piuttosto spendacciona e scapestrata - anche una prima moglie un po' mondana, semiprofessionale, accoltellata a morte a Bologna sotto i portici del Pavaglione - per servire l'esercito in Africa Orientale. Prigioniero poi, ed internato in Kenia ed India, era tornato tra il 1946 e l'anno successivo in Italia, assai mal messo e con l'ameba. Abbassando il tono della voce, i miei si dicevano che al ritorno Enzo «non fosse più neanche un uomo». Fu però curato e rimesso diritto al mondo - nel vero senso della parola, si commentava - dalla dedizione della donna di servizio Rosina, modesta e molto scura di pelle e di capelli, che nel corso degli anni era poi divenuta quasi una mezza specie moglie, cioè di «madama», nel senso del termine impiegato da Del Boca. Insomma, aveva diviso a lungo

ufficiosamente il talamo con una biondissima e nobile squattrinata - tal contessa Naccarato - pregiudicata e protagonista di truffe ereditarie di cui si leggeva sul «Messaggero», fino alla conclusione di strapparsi i capelli a vicenda, la contessa con la serva, sul letto di morte dello sciagurato, per la spartizione delle spoglie. Una storia d'epoca assolutamente archetipica, sia per il linguaggio - dalla «serva» alla «mondana», alla «madama», al «reduce dall'Africa che non era più un uomo» - che per la sceneggiatura rimanda immediatamente all'indimenticabile personaggio interpretato da Massimo Dapporto nel film di Ettore Scola *La famiglia*. Come nel film, Enzo era un gran puttaniere e non disdegnava neanche le ragazzine, e per tutta la sua vita non fece altro che chiedere a tutti soldi in prestito, e non gli andò bene un affare, finché solo la famiglia gliene dette. Ma anche la sorella non fu da meno del fratello nel dare preoccupazioni al generale ed all'onesta matrona. In quanto lesbopoetessa ermetica, costrinse i genitori ad un'ufficiale convivenza di vent'anni con una pianista di Avellino, finché questa non si accorse che la Valentina aveva un secondo ménage altrove, in una casa di Bergamo acquistata alla bisogna e messa su alla matrimoniale.

Insomma palazzetto Moraldi in via delle Carrozze ospitava le spoglie della guerra d'Africa: tra cui ricordo soprattutto due grandi panoplie a muro, composte dall'intreccio di fucili intarsiati, lance scimitarre pistolone e scudi, e poi in giro per le stanze, una quantità di drappi e tappeti, puff di marocchino rosso, tavolineti a tre zampe di sandalo intarsiato, ed un'infinità di paccottiglia da cassetto. Splendide e barbariche che erano, un sogno per l'adolescente dell'epoca («Non toccare!») le fantastiche panoplie sparirono silenziosamente negli anni settanta, e via via, anche le cantine, e gli appartamenti, e la casa stessa a metà degli anni ottanta. La zia Valentina, ormai ottantenne, faticava a finanziare il soggiorno in convento dell'una, ed il ménage di Bergamo dell'altra moglie, e le scappatelle. Infine, il grande e antico appartamento all'angolo con piazza di Spagna, lo cedette ad un mercante ebreo di tappeti, un gentiluomo «tanto tanto per bene» che le era stato presentato dal commercialista, che le corrispose in cambio una sessantina di milioni di lirette a rate. Eravamo giunti al 1984, a l'altro ieri.

Superfluo dire che di tutto ciò in casa mia non si parlava, né della lesbopoetessa decadente, né del reduce d'Africa, piuttosto screditato però. Né tantomeno della dispersione dei reperti e cimeli del generale, e dei gentiluomini. Un caso di rimozione di un'esperienza storica, dei

suoi beni e delle sue testimonianze. Altrettanto superfluo dire che effetto avessero tali mormorii e suggestioni sulle fantasie sessuali e i turbamenti del giovane adolescente. Una pagina di storia, tra cui l'Africa, era ormai divenuta qualcosa di così esile da potersi nascondere in fondo ai cassetti, anche con un po' di vergogna, con qualche coltellino, scatolette intarsiate, scialletti di seta. Ed il quadruccio superstite, ormai fuori contesto, del generale Luigi Magnoni, in divisa e baffoni, a cavallo di tre quarti, che guarda tronfio le palmette, al sole dell'Africa Italiana.

Non potevo non tornarci, in Africa Orientale. Diciamo, per la salute dell'anima e del corpo.

L'architettura: le città nuove

No, da parte di mio padre niente rimozioni. Tra i fondatori di GL, quadro di grande industria, dipinti dei 6 di Torino alle pareti della casa di Roma, grande amico dell'«architetto» Persico⁷. Quindi, modernista, ma anti «Novecento», piglio razionalista in politica e nella vita, aveva vissuto i suoi giorni eroici nella grande stagione della fondazione delle città nuove, in Italia e nell'Impero.

Epopea di città nuove: Addis Abeba è stata fondata nel 1887 da Menelik II. Addis, Gondar, Dire Daua, Harar sono grandi città, tra quelle che ho visitato, in cui l'urbanistica e l'architettura italiana del Novecento, tra razionalista ed imperiale, hanno lasciato piani regolatori e grandi complessi edilizi pubblici.

Aba: il quartiere di Piazza

Aba era la targa delle automobili di Addis Abeba ai tempi del Duce, da cui il nome di Aba, la Cercato, della più graziosa delle annunciatrici Rai, ragazza della porta accanto dei nostri primi anni sessanta.

Ad Aba siamo sbarcati provenendo dall'Italia, e ci siamo rimasti una settimana senza annoiarci. Addis, è una grande metropoli moderna, in cui è possibile trovare più o meno tutto ciò che si intende trovare in una città internazionale ed africana: chiese e cattedrali, paesaggi, musei, alberghi e ristoranti tipici, con e senza la procace danzatrice nera che ti scuote i seni avanti al viso nella danza etnica, e via dicendo. E quindi di tutto ciò non diremo una parola. Nulla, tranne appena un paio tra le cose

che mi hanno assolutamente più commosso ed entusiasmato: il quartiere di Piazza, la prima, ed il palazzo del Negus, la seconda.

Piazza è un quartiere nel centro della città. È composto prevalentemente di vecchi edifici che risalgono alla fondazione di Addis, intorno al 1890, ed alla successiva presenza coloniale italiana dal 1936 al 1942, che ne orientano gli stili dell'urbanizzazione più o meno spontanea. È un quartiere di piccole costruzioni in muratura, intorno ad una grande piazza che è intitolata a Charles De Gaulle; alcune di queste costruzioni hanno una tipologia edilizia che ricorda da vicino i villini con la palmetta ed il giardinetto che troviamo nei nostri quartieri di città giardino degli anni venti e trenta, in provincia, magari nelle vicinanze della stazioncina ferroviaria, che so', come a Campobasso; o, a Roma, nelle periferie più antiche, da Colle Sant'Agata a Centocelle storica, al borghetto dei fornai di Valle Aurelia... Come in questi nostri luoghi, casette in mattoni e giardinetti spelacchiati, cancelletti di modesti villini, magari costruiti dai nostri muratori della domenica, con materiali di recupero e un po' scadenti, mattoni e foratini mezzi rotti che il muratore si portava a casa dal cantiere delle opere pubbliche maggiori... Un quartiere non dico allegro, ma seppure malinconico, dotato d'una certa vita, un tempo vistosamente italiano ed ora molto abissino, con svariati alberghetti a buon mercato, anche per turisti senza troppe pretese, e in giro anche volti più o meno levantini di armeni o curdi ai confini del bianco, forse di greci o libanesi, procacciatori di piccolissimi affarucci, rari saccopelisti e qualche ex figlio di fiori, d'epoca, un po' insabbiato. Un quartiere di edifici fatiscenti all'africana, o disastriati dall'incuria e dalla manutenzione scarsa, e, si intuisce dalle tracce di fiamme, anche da periodiche sollevazioni popolari, e devastazioni di pogrom etnici e razziali. Muri in cemento armato costruiti l'altro ieri storti, all'africana, per non dover spostare un palo della luce... E nella piazza centrale, nell'edificio grandino e di rappresentanza, la facciata in cortina di un rassicurante decoro modernista - non privo del sussiego dei bianchi, e che un tempo fu la Casa del Fascio, - ancora c'è un cinema, con la sua programmazione di kung fu e film d'azione americani, di fronte a cui si danno appuntamento tutte le sere centinaia e centinaia di giovani e ragazze vestiti per uscire dopocena... Mentre davanti a molti villini e casette dietro la piazza, quando fa scuro per davvero, dalla semioscurità i buttafuori invitano alle luci ed alle musiche dei bar, e sulle verande del piano superiore un sacco di ragazze nere seguono con occhi grandi e monelli, da cherubine

un po' sfottenti - la mia fantasia li sente invitanti - chi passando per queste stradine secondarie guarda verso l'alto voglioso di occasioni di incontro... Dai villini allegri, emergono i bassi battenti di una colonna sonora house che pompa inesorabile... pompa, all night long, a centottanta BPM.

In una stradina del quartiere c'è il mirabile edificio del primo hotel che abbia mai visto l'Abissinia, voluto e fondato nella nascente capitale dall'imperatrice Taitù. Una costruzione piccina e coloniale dell'Ottocento, a due piani, dalle strutture in legno meravigliosamente sagomate e stagionate. Nello stesso legno d'epoca, scuro massiccio e lavorato, tagliato ad ascia e lucidato prima ad olio di gomito e poi a cera, sono i parquet a lunghe tavole che scricchiolano aristocraticamente, i banconi della conciergerie, e le capriate del soffitto dei salotti e delle sale da pranzo, con il loro pianoforte e le poltrone in pelle. Di legno stagionato e cuoio il profumo del salone. Di legno lucidato dai passi di centocinquant'anni di viaggiatori, il giro dei due rami della grande scalinata che riunendosi al centro, conducono alle immense camere da letto del piano nobile. Le camerierine nere si muovono con discrezione e civetteria, il portiere ha l'aplomb che ci si attende, eccellenti le birre e la cucina etiopica, ad un prezzo trascurabile⁶. E a due passi, per gli abbienti od i nostalgici di casa, c'è il vecchio ristorante Castelli, che conserva ancora il decoro paesano della trattoria piemontese, ed un menù regionale che sposa gli spaghetti alla bolognese con una bottiglia di Chianti o di Barbera.

In uno degli alberghetti di Piazza dove siamo scesi noi, l'accogliente e lindo Wutma, il cameriere curdo parlava italiano, lingua di cui del resto tutti più o meno capivano qualcosa, e quindi ci ha portato a tavola la lasagna più tradizionalmente fatta in casa che mi sia dato ricordare, quella con la pasta tirata a rosso d'uovo fresco acqua e farina, e stesa con il matterello, che più arcaica e commovente, diciamo Molisana, non si può. Quella insomma che a Celleno, Viterbo, chiamano la *lanzagna*. E si tratta, in Etiopia, di una tradizione rigogliosa di lasagna, che da Aba ci ha seguito ovunque, a Nazret, nella trattoria dei camionisti, fino a Dire Dawa, nel ristorante dei businessmen ...Lasagna, ben al di là dello stereotipo globalizzante degli spaghetti, che si trovano dappertutto, ma vetta ineguagliabile della cucina etiopica, ed al contempo vera e propria gemma tra i gioielli linguistici d'Abissinia, quali il «caffè macchiato», il «cappuccino» ed il «capretto» (*sic*).

La stagione di fine agosto e settembre, in Etiopia non è un gran che, ed ad Addis piove spesso e molto, come si deve per la stagione

delle piogge⁹. Sotto le nuvole che correvano sopra le colline di Addis, il panorama del quartiere di Piazza aveva qualcosa di fortemente familiare, ed evocava nostalgia. Villini e casette, la gente che usciva di casa verso sera per le ultime compere, e i giovani che si incontravano in piazza davanti al cinema o si davano appuntamento sui muretti del giardino, componevano un paesaggio autunnale e vernacolare, un po' disastroso, incorniciato in uno skyline che evocava forte l'inquadratura di una nostra cittadina un po' minore, di una provincia calabro-lucana. Diciamo, un panorama un po' struggente, un'emozione forte, un odore di casa anni cinquanta, che faceva pensare di non essere andati troppo lontani da Benevento, da Matera, o magari da Tirana....

Il mantello dell'imperatore

Andando a piedi da Piazza per gli immensi viali di una città giardino che si dilata tra gli eucalipti, e che sembrano fatti per le sfilate di un impero, è facile raggiungere il vecchio palazzo del Negus, oggi campus principale dell'Università di Addis.

Una piazza, ed un ingresso monumentale con i leoni sui propilei ed i cancelli, custoditi da un caravanserraglio di mutilati, lebbrosi e mendicanti. Dentro, un grande parco di alberi immensi, con le aiole e i lunghi viali che conducono ad una grande fontana. Intorno il via vai di centinaia di giovani studenti d'ambo i sessi e con i libri sottobraccio e, sul parapetto della fontana, i fotografi che riprendono i laureati prestandogli il mantello nero ed il tocco. Davanti, in fondo ai viali, il palazzo del Negus Haile Selassie, il cosiddetto piccolo Ghebbi, poi palazzo del Viceré della colonia, oggi anche sede dell'Istituto di studi etiopici, e del Museo nazionale.

È un bell'edificio bianco a tre piani del 1934, costruito in un bel moderno bianco rigoroso e cementizio, nel genere di un Piacentini minore ma ancora onesto. Niente di che per una reggia, ma molto sobrio e signorile, per le grandi finestrone Novecento sul parco, ed un disegno sobrio di modanature ed assolato. Nella aiuola fiorita davanti all'ingresso il monumentino alla rivoluzione fascista, consistente in una patetica scaletta a chiocciola di ventun muschiosi gradini laterizi, che si inerpicano intrepidi verso il cielo. Ma appena dentro il salone, il frinire della grande e frequentatissima biblioteca dell'Istituto di studi etiopici,

quello del professor Pankhurst, di cui presumo una linea consanguinea con Sylvia - seppellita nella cattedrale di Addis - dalla quale ha ereditato l'amore per questo popolo. Nella biblioteca, che orgogliosamente si vanta di possedere una copia di qualsiasi libro al mondo tratti dell'Etiopia, i lucidi classificatori in legno delle schede cartacee - dio che nostalgia del vecchio CNR e dell'Alessandrina - comprensibilmente immensi e un po' consunti. Una grande scala in marmo, ed ai piani superiori il Museo nazionale etiope di cui una straordinaria sala, la più grande e luminosa, ospita una collezione di icone e dipinti antichi, in una immutabilità bizantina di soggetti sacri e tecniche, dal Medioevo ad oggi, che lascia attoniti. Madonne e crocifissioni su fondo oro, e supplizi di santi con i loro simboli ed attrezzi di tortura sulle ante di legno scolpito, in dimensioni a misura del sacerdote ortodosso, che se le doveva trasportare appresso sulle spalle e spalancarle ieratico agli adoranti, che si gettavano inginocchiati sul sagrato delle chiese di Lalibela o chissà dove, l'altro ieri, come oggi. Ma dietro il corridoio, dopo due o tre disimpegni, il pezzo forte: l'appartamento del mitico Negus Negesti, re dei re, 267esimo imperatore d'Etiopia e Leone della tribù di Giuda, erede diretto del sacro amplesso tra la regina di Saba ed il re Salomone, Haile Selassie.

Un appartamento modesto anche questo, niente di che. Una stanza da letto con un lettuccio moderno a baldacchino, qualche armadio a vetri con i regalini dei regnanti in carica dell'epoca - piatti, argenti - uno studiolo. Ma soprattutto, però, un bagno da principe, grande e luminoso nell'affaccio sulla selva di eucalipti, con un set completo di doppi lavandini, coniugali, mensolette cromate e portasciugamani decò, e i sanitari - water e bidet - di un delicatissimo e nobile color celeste cielo intenso, in splendida porcellana Ginori. Sublime, indimenticabile, immensa immagine della vita e dell'intimo di un imperatore, di un mito, del simbolo del divino dell'Etiopia.

E non è finita, nel corridoietto dello spogliatoio che precede il bagno, un paio di vetrine con gli abiti ufficiali del Negus, tra cui sull'uomo morto il casco coloniale ed il mantello della divisa da grande maresciallo dell'impero, cucita in un fantastico gabardine color sabbia del deserto degno di un re dei re. La stessa divisa e i colori originali, viene da fantasticare, della preziosa fotografia di Haile Selassie in alta uniforme che sulla Rolls scoperta d'epoca, fa il suo ingresso da vincitore in Addis liberata, sulla copertina di Del Boca, o il ricordo più triste dell'uniforme che il Negus continuava inconsapevole a indossare nel Ghebbi imperiale dove il Derg lo aveva confinato¹⁰.

Un'emozione, quella del Museo nazionale nell'Università di Addis, che non dimenticherò.

La cerimonia del bus

Non rimpiangiamo la scelta di aver adottato i servizi pubblici per viaggiare in Etiopia. Una rete di autobus di linea e mezzi locali, anche meno scassati degli school-bus dell'America Centrale, che abbiamo riscontrato affidabili e ragionevolmente sicuri, porta pressoché dappertutto nel circuito cosiddetto storico; cioè completa l'anello che da Addis porta al nord, per Debre Markos, il Lago Tana, Gondar, Axum, Lalibela, e di nuovo riconduce ad Addis. Ma il problema è che sui diecimila chilometri di strade camionabili abissine, solo quattromila sono in qualche modo asfaltati, seppur traforati da infinite buche e frane. E questa rete viaria, si intuisce dai particolari costruttivi dei ponti e muri di contenimento, nella sostanza è sempre e ancora quella costruita dalle maestranze italiane dell'epoca, con in più le buche più recenti dei cingolati ed i crateri dell'ultima guerra civile degli anni ottanta e novanta. Il che vuol dire una velocità media di venti chilometri all'ora, per compiere tragitti di centinaia di chilometri, con percorrenze di una dozzina di ore e più, e mal di reni conseguenti per i tremila chilometri del tour, cioè dieci giorni interi di trattamento.

Eppure, malgrado questa sofferenza, ci è sembrato trattarsi di un'esperienza notevole, e che è particolarmente ricca di esperienze e suggestioni sul carattere nazionale degli etiopi ed il loro rapporto con la collettività e le forme della società organizzata, ed in particolare con l'autorità. La pazienza infinita ed educata dei viaggiatori negli interminabili spostamenti, gli occhioni innocenti e malinconici dei bambini piccolissimi avvolti negli sciamma ed al collo delle contadine, gli scatoloni stracarichi da cui fanno capolino quei polli piccolissimi e rassegnati, e le caprette in braccio agli adolescenti pastori, e la colonna sonora sparata a tutto volume dal conducente, sono dettagli che ritroviamo in tutti i viaggi che abbiamo compiuto in giro per il mondo. Ma di specifico in Etiopia c'è di più, ben oltre le originali musiche dell'amhar-etnopop, quello per intenderci con lo *yu yu* mediorientale delle coriste.

Avete mai sentito parlare della cerimonia del caffè, e di quella del chat, in Etiopia? I convenuti seduti in circolo per terra, l'arrostimento dei grani fumanti, e le tazzine...o l'appallottolarsi del prezzemolino

fresco ed il silenzioso e concentrato ruminare insieme.... Beh, ogni partenza di autobus è ugualmente anch'essa una grande cerimonia. Parlo naturalmente del servizio pubblico, che la globalizzazione ha colpito ovviamente la piccola quota di servizio pubblico privatizzato, ancor più scassato e lento, seppur meno ritualizzato (purtroppo?).

Innanzitutto, in Etiopia si viaggia solo alla luce del sole, il che la dice lunga su quanto sia organica a questo paese la professione degli shifta, e cioè dei briganti sulle strade di campagna; anche se oggi, mi dicono gli autisti, si tratta solo di qualche raro reduce e sbandato, nelle regioni dell'Ogaden; ma la tradizione si perpetua nel ricordo, e nei trasporti pubblici. E quindi l'appuntamento per la folla dei viaggiatori, confusa ed assonnata, è sempre e dappertutto al buio delle cinque di mattina, nei piazzali fangosi e suburbani delle stazioni d'autobus. Ed è a questo punto, che inizia una serie di rituali e cerimoniali che durerà immancabilmente oltre un paio d'ore, tempo che del resto è pari alla durata media del cerimoniale di una messa.

Si prevede che tutti abbiano comprato il biglietto il giorno prima, per cui sul piazzale una folla infagottata gira di bus in bus privi di ogni contrassegno o segnale distintivo, cercando di capire quale sia quello giusto, visto che partono tutti insieme per le diverse direzioni. Alcuni buttadentro regolano in modo inesplicabile questo traffico, spostando di qua e di là a spintoni la massa vociante, da un bus all'altro. Formatesi in qualche modo dei raggruppamenti, e controllati i titoli di viaggio, questi stessi energumeni issano sui tetti i bagagli, e poi si dedicano alla fatica di tener distante dal veicolo il gruppo vociante degli aventi biglietto; finché dopo un'ora di attesa, i buttadentro accendono contemporaneamente i motori diesel, inondando il piazzale fangoso di una nuvola densa e irrespirabile di fumi di gasolio. Gasolio quello vero, con lo zolfo: gasolio africano. Ora sono le sette, ed il sole è alto, quando un segnale che un occidentale non percepirebbe mai tra i gas di scarico, scatena le cento persone alla corsa per la salita sul proprio veicolo: tutta la folla, gli aventi diritto e i venditori di snack e chewing gum, i ciechi con l'accompagnatore e gli storpi autonomi, preti barbuti con cassetta delle offerte, i borseggiatori e quelli senza biglietto, tutti tentano contemporaneamente di entrare dalla stessa porta.

Conquistato il posto - la gente è tutta di una gentilezza squisita e tollerante con l'agitato turista occidentale -, sono le sette e mezza. Il rituale non è finito, ma si avvia alla parte più misteriosa e densa di significato. Ci sono più passeggeri che posti: urla, panico, voci alterate:

riscontro dei biglietti, loro sequestro, e di nuovo alterchi, finchè il clandestino è individuato, coperto di insulti e fatto scendere. Sono le otto, anche passate, e solo a questo punto fa la sua comparsa, lenta e autorevole, il corpaccione in genere panzuto e con i ray ban, dell'autista. Si issa alla guida, tranquillo e appesantito (ooooh esclama compiaciuto il coro degli etiopi), sistema bene le chiappe, alza al massimo la colonna sonora, gli portano un caffè, si crogiola a lungo, e poi si parte.

La regolarità immutabile ed inesplicabile di questa procedura, ed il suo enigmatico svolgimento, il rapporto tra i viaggiatori e la figura autoritaria del buttadentro controllore, ed il carisma dell'autista, compongono un protocollo di procedure; un codice africano, ma al contempo simbolico e quasi religioso, oserei dire una statualità immobile nel tempo, e ritratta di profilo, quasi un po' bizantina. Insomma, la cerimonia della partenza suggerirebbe il paradigma di un modello sociale feudale, un po' pietrificato nei secoli, incardinato da regole di una religione millenarista.

Città sacre, popolo eletto

Il giro è iniziato, e scorrono le città.

Debre Markos, di cui mi colpiscono una splendida chiesa antica suburbana¹¹, e sulla collina l'incongruo arco di trionfo progettato da Starace (*sic*) e decorato a stucchi con trofei e littori, che celebra l'ingresso all'ex Forte Dux, sul luogo del ghebbi di un vecchio ras, di cui all'interno del recinto si conserva la deliziosa abitazione affrescata. Ma di Debre, città sull'altopiano, più ancora delle modestissime memorie storiche, conservo l'immagine struggente dell'alba della nostra partenza, quando tra i vapori della brina che salivano dall'asfalto dei grandi viali, alle prime luci dell'alba, decine e decine, centinaia, di etiopi d'ambo i sessi, in calzoncini ed Adidas correvano a perdifiato verso le colline, ed altri ne giungevano trafelati celebrando in questo modo, come stirpe degli altopiani, tutte le mattine, il ricordo dell'eroico Abebe Bikila, il primo grande maratoneta etiope, che vinse l'olimpiade del 1960 a Roma passando sotto l'arco di Costantino, e correndo a piedi scalzi dietro un Ape Piaggio. Immagine indimenticabile di un popolo dell'altopiano, immortalata in tv, immensa.

Bahar dir. Una cittadina quanto mai graziosa e recente, accogliente e rilassata, sulle rive del lago Tana, e nei pressi delle grandiose sorgenti

del Nilo. Punto di partenza per la visita alle isolette che ospitano le chiesette ed i monasteri della chiesa ortodossa etiope. Arrivare in barca sull'isoletta è un piccolo sogno: vederla avvicinarsi dalla barca, mentre appare dalla nebbia, verde santa e silenziosa come l'isola dei morti nel celebre quadro simbolista, e sbarcare tra le liane e la vegetazione, e salire al recintino sacro con la chiesa circolare medievale, mirabilmente costruita in pietra alla axumita, ed essere accolti dal prete ortodosso che brandisce le insegne sacre, e ti fa visitare gli affreschi, la raccolta di croci argentee, e ti trattiene dall'entrare nella cella che custodisce l'arca, e ti mostra i santi messali miniati alla bizantina, e i teschi imbalsamati degli antichi negus, e ti dice che per secoli lì fu custodita l'Arca Santa quando gli eredi di re Salomone giunsero qui da Gerusalemme, e suona una campana fatta di pietra...¹².

Gondar è notissima per il grande complesso dei palazzi imperiali del Seicento. Bello anche l'intatto quartiere d'ingresso alla città antica, costruito in perfetto stile littorio, che sembra una città nuova della Pontina, un po' piazza di Latina ed un po' Comune di Pomezia: il cinema, gli alberghi, i palazzi del governo, etc. E le scalinate, ed il piazzale delle adunate con le gradinate, e le piste dell'atletica... A Gondar, guardano i fedeli dall'alto con occhi bistrati e biricchini, dai cassettoni che li racchiudono dipinti, gli ottanta cherubini della celebre chiesa antica di Debre Berhan Selassie; e sulle pareti il grande ciclo pittorico che racchiude il compendio dei santi e martiri di Etiopia. La rappresentazione della Divina Commedia d'Abissinia. Commovente, santa.

Axum, piccolina, polverosa, rurale, la città più sacra dell'Etiopia. Ricordo le rovine dei grandi palazzi dei re axumiti, i campi delle steli, la piscina della regina di Saba, un tenero museino dei modesti scavi d'una civiltà così lontana, da essere anch'essa un po' dimenticata. Quando esci dal campo delle steli di Gudit - Giuditta, la regina «ebrea» che mise fine per qualche secolo alla linea ereditaria di re Salomone - bande di ragazzini ti offrono manciate di monetine di bronzo della antica Axum, con un puntino d'oro al centro. E salendo alla piscina di Sheba - la regina di Saba - le antiche iscrizioni sono scritte in greco, come le monete. E nel bugigattolo che vende i souvenir, il vecchio proprietario sfila dal portafoglio una moneta rinvenuta dissodando con l'aratro a chiodo i campi, ed è un perfetto aureo di Augusto. Te la fa vedere con premura, come fosse un gran segreto. È un grande segreto.

La grande stele di Axum di Roma, trasportata nel 1938 davanti all'ex ministero dell'Africa Italiana, è finalmente stata smontata (inverno

2003/4), e prima o poi verrà riportata dove era stata rubata. La destra e Sgarbi protestano, il centrosinistra governa, e promette un monumentino per la pace al posto della stele. Resto un po' perplesso: è giusto restituire il maltolto, ma si potrebbe, si dovrebbe fare di più, da parte del governo e del Comune. Ad esempio, innanzitutto, si potrebbe utilizzare l'evento per impostare nelle nostre scuole una didattica storica sul furto imperialista che fu delle opere d'arte nell'Africa Italiana, ivi comprendendo la necessaria gassazione degli etiopi non consezienti. Inoltre, si potrebbe aiutare la comunità di Axum a stabilire rapporti con la comunità di Roma, che bene o male ne ha ospitato e fatto proprio il monumento per mezzo secolo: sponsorizzare il museo, scambi di scolari, una consulenza per far crescere la piccola industria turistica axumita: infine, si potrebbe accompagnare il tutto con un piccolo dono, magari un repartino nell'ospedale della cittadina. Il tutto, per farsi carico d'una qualche proposta, e dei costi relativi, per sollecitare la popolazione di Axum ad una discussione che non c'è, su cosa fare della stele, dove rimetterla, come e perché; insomma un piccolo scambio in cui potremmo portare, senza spocchia, e mano al portafoglio, qualche modesta esperienza occidentale in materia di consultazione democratica, per non dire di bilancio partecipativo, e ricevere in cambio un po' di storia da una civiltà d'epoca classica, e magari ospiti e persone interessanti.

Altrimenti, sento forte la sensazione che ci si sia voluti lavare le mani della stele, gatta da pelare, ancora in stile rimuovente.

Ma Axum non è solo la testimonianza di una grande civiltà dell'epoca classica che attende giustizia dagli storici. Axum è anche la città sacra, che, nelle chiese di Santa Maria di Sion, ospita l'Arca Santa dell'Alleanza, il simbolo della fede e la reliquia più santa. Ma non crediate che ve la facciano vedere, o vi ci facciano solo avvicinare. E non pensate di poter pregare in pace nella chiesa, pur avendo pagato. È la *loro* reliquia, è la *loro* fede. Pagate, guardate, e sbrigatevi in fretta.

Lalibela è l'ultima città santa della cristianità che ho visitato. Il complesso delle chiese scavate nella roccia, e di quelle nei monasteri circostanti, è uno dei monumenti più importanti dell'Africa, e, credo, della cristianità. Il re Lalibela che nel 1200 ha fatto costruire queste chiese, ha edificato una nuova Gerusalemme in terra di Etiopia, per celebrare la rinascita della linea ereditaria imperiale salomonica. Visitarle, durante la celebrazione quotidiana delle messe con i fedeli, crea un'emozione indescrivibile, e quindi non la descriverò. Ed infine

non parlerò nemmeno di uno dei segreti meglio conservati di Abissinia, le duecento chiese medioevali scavate nella roccia del Tigré, della cui esistenza ho appreso dalle guide più recenti, perché scoperte dalla cultura occidentale solo una ventina d'anni fa'. Non ne parlerò per il semplice fatto che non le ho visitate, perché eravamo nella stagione delle piogge, e le strade erano un mare sconfinato di fango, e qualche frana. Alla prossima volta, nell'inverno secco.

Il giro continua, ora riconosco qualche tratto fisionomico dei volti ed i costumi. Gli Amhara, ho constatato, sono l'etnia più presente nel territorio del tour storico che ho finora circoscritto. Gli Amhara sono cristiani ortodossi di rito etiope e le città sacre di cui ho parlato sono le loro città, loro sono le chiese. Amhara sono i volti della pubblica amministrazione, dei contadini e degli aristocratici, degli autisti d'autobus. Amhara l'orgoglio storico, che si intuisce, di aver unificato e governato il paese, di aver costituito una barriera contro l'islam nel medioevo, di aver salvato la civiltà cristiana nelle chiese e nei palazzi reali, contro le armate dei dervisci e degli islamici di Harar, a partire dalla civiltà axumita, il primo stato cristiano della storia. Amhara i sacerdoti che conservarono l'Arca dell'Alleanza, e gli eredi della linea ereditaria imperiale che rimonta a Salomone.

Graham Hancock, ha descritto molto bene il mondo culturale e religioso del popolo Amhara, che peraltro è ancor meglio descritto nei codici miniati del Kebra Negast, la grande narrazione mistica medioevale. Questo popolo avrebbe origine da una delle tribù di Israele emigrata prima in Egitto, e poi in Etiopia, seguendo controcorrente la corrente del Nilo. Questo spiegherebbe sia la presenza di tradizioni pre-neotestamentarie nell'ebraismo etiopico dell'etnia Falascia, che degli elementi giudaici nel cristianesimo ortodosso: dalla circoncisione, a talune festività, alle restrizioni alimentari e della macellazione, all'architettura rotonda delle chiese. Il Kebra Negast è un'opera affascinante ed oscura, come si conviene ad un libro sacro, ed Hancock ovviamente non si pone neanche il problema di un qualche riscontro storico archeologico o materiale. Eppure questa leggenda ha un indiscutibile fondo di realtà, in quanto consente di capire qualcosa del carattere nazionale del popolo etiope, e cioè la convinzione ferma ed assoluta di essere il popolo eletto da Dio, e conseguentemente della sua ombra¹³.

A questo proposito, di queste leggende, e di questi fatti - sono un fatto le chiese monolite, e la cultura degli Amhara, e la storia dell'Etiopia - credo sia utile riflettere sul modo in cui C G. Jung discusse un'altra

leggenda, metropolitana questa, in voga negli anni cinquanta: quella dei dischi volanti¹⁴. Sottolineava infatti Jung, come di straordinario interesse fosse, per capire il mondo in cui vivevamo all'epoca della guerra fredda e della esplosioni atomiche, non tanto acclarare una volta per tutte se fossero vere le segnalazioni della gente che asseriva di averli visti, e di aver parlato con i marziani, magari cercando un'inconfutabile prova materiale. L'elemento di realtà, significativo, consisteva nel fatto che una miriade di persone in perfetta buona fede asserisse di averli visti, ed un ancor maggiore numero di persone gli credesse ciecamente. Questa convinzione, assolutamente sincera, era una forza materiale in grado di influenzare comportamenti individuali e collettivi, e quindi, in qualche modo, dell'occidente. Nel caso della storia dell'Etiopia e del suo popolo, mi sembra che la maggior parte di quanto ho letto finora non abbia considerato abbastanza la forza e direzionalità dell'elemento «popolo eletto», nella sua luce, e purtroppo anche nella sua, inseparabile, ombra.

Da Harar alla Somalia di Gibuti: ristoranti

Completato il tour del Nord, ci siamo diretti verso Harar, per un assaggio dell'Etiopia musulmana e dello sbocco al mare di Gibuti. Procedendo sulle strade, cambiano i paesaggi, sempre più assolati ed aridi, cambiano le culture ed i caratteri dei volti. Cresce l'Islam, e fa la sua comparsa il chat.

Subito dopo Aba, ricordo con grande piacere Nazret, una cittadina che come tantissime altre deriva il nome dalla Palestina, dalla costruzione di questa nuova Terra Promessa, e qualcosa questo vorrà pur dire a proposito di popolo eletto. A Nazret, che è una linda cittadina senza alcuna speciale attrattiva, non riesco però a staccarmi dal Franco Hotel, che seppur piuttosto decaduto, è un magnifico esemplare di ristorante per camionisti del tipo di quelli che trovi sulla via Emilia tra Modena e Bologna, per la fantastica lasagna che il distintissimo cameriere nero, compassato vecchietto in giacca bianca, ti metteva davanti; ma anche attratto dall'incredibile arredo italiano anni cinquanta, in autentico stile olivettiano, bancone del bar compreso, e perfino un grande acquario in cristallo - secco. Come non riandare a quell'epoca, quando padroncini italiani, sudati e a torso nudo sui vecchi camion Fiat con rimorchio, quelli con le due cuccette sovrapposte dietro

il posto di guida, facevano su e giù tra la capitale Addis e i mercati di Dire Dava? Una pagina mitica, credo, del lavoro italiano nell'Etiopia di quegli anni, che anche nelle storie di Del Boca ha lasciato una forte traccia.

Dopo Nazret, Auasc, ed un altro mito, stavolta delle guide, il suo buffet, ristorante e locanda. Immaginate una savana un po' riarsa, tra le colline del parco dell'Auasc, una linea ferroviaria piuttosto incongrua nel paesaggio, in una stradina fangosissima e piena di mondezze del villaggio; una colonna celebrativa in pietra che segnala: di là Addis, di qua la Somalia. All'ombra della colonna, sotto il sole implacabile, sonnecchiano allineate le caprette. Ed Auasc è un villaggio disgraziatissimo ed una stazioncina, famosa per la notte che De Gaulle ci trascorse, quando si incontrò con il Negus. Ma oggi il buffet della stazione, che si riempie all'inverosimile al passaggio dei rari treni, e sonnecchia il resto del tempo, non è niente di che, e ha perso l'aura che forse aveva anni fa. Sotto la pergola dove si mangia, la sera scende ancora madame Kiki, la anzianissima signora greca che da un tempo immemorabile gestisce il buffet, e si intrattiene un po', in francese, con i rari clienti della notte e le sue aiutanti nere. È un'immagine un po' malinconica, che fa solo intuire il passaggio del tempo, sulla ferrovia e sulle persone.

Dire Dava è una bella città molto coloniale, anche essa senza alcuna attrattiva particolare: salvo strade larghe ed alberate, ad angolo retto, un bel mercato, e la prossimità con la Somalia francese, che si intuisce dal fatto che la gente ti saluta dicendoti *bonjour*. Fondata nel Novecento, la città trova la sua ragion d'essere nella stazione della linea ferroviaria tra Addis e Gibuti, fatto che è dovutamente riconosciuto e celebrato nel monumento alla locomotiva a vapore, collocato nella piazza centrale davanti alla stazioncina. Novecentesco simbolo di quella modernità e progresso, che si insabbia ad un chilometro dal centro cittadino. Modernità: eccezionali mi sono apparsi due luoghi di Dire Dava. Il primo, è il Paradiso di Dini, giardino fiorito con chioschetti e tavolini, dove tutta la gioventù hip hop si riunisce nel pomeriggio assolato davanti a CocaCola e banana split, e la sera agli hamburger di montone. Adolescenti e giovanette, per niente antagonisti, in Adidas e magliette oversize, e pantaloni a bracalone, con il walkman e lo stereo in spalla: colonna sonora gangsta rap, ma di sottofondo. La seconda è il ristorante Paradiso, ospitato nella villa anni trenta che fu sicuramente di qualche ras fascista italiano, di cui conserva arredi e decorazioni: una cosa seria. Lo chef in giacca scura ti introduce ai tavoli nel giardino o nel salotto, dove un carrello portavivande d'epoca, in legno, cristallo ed alluminio, si sposa

meravigliosamente con la vetrina del buffet novecentesco in palissandro, che si sporge verso la sala con una nobiltà di design crociera Caio Duilio, non seconda al progetto della balconata di un Libera, nelle palazzine di Ostia. Lasagna, all'altezza del sublime arredo.

Harar... Andateci. Ma per restare sul tema, solo un cenno al pasto tra i più memorabili cui abbia mai assistito. Fuori le mura, accanto alla tomba di un Sufi, su cui cresce un fico, c'è la casa di Yusuf e della sua famiglia. Disceso il sole, ai fari di qualche macchina, ogni sera Jusuf esce di casa con un sacco pieno di brandelli di interiora, e chiama ripetutamente. Nel buio della savana circostante fanno capolino gli occhi luminosi del branco delle jene. Jusuf chiama la regina per nome, e gli offre con i propri denti di azzannare il boccone. Solo dopo le altre bestie, chiamate per nome, mangiano ad una ad una dalla bocca di Jusuf, addentando i bocconi con le zanne, fino a sfamarsi. Jusuf invita gli astanti a fare come lui, e qualcuno ha il coraggio di gettare avanti a sé qualche boccone. Poi, il branco scompare nel buio oltre i fari. È una cerimonia barbarica, che si compie tutte le sere, a beneficio delle fiere e della famiglia di Jusuf, forse l'aggiornamento di un più antico rito, che vedeva gettati alle fiere le innumerevoli salme dei morti della carestia. Per tornare in città, un nero in divisa col kalashnikov ti scorta pietosamente alle porte di Erer, non so se per proteggerti dai malintenzionati o dalla residua fame del branco.

La perfezione delle connesure

Nella piazza Fresa Magala, la principale, il duca di Harar ras Makonnen ha costruito nel 1890 la chiesa di Medhane Alem, alle cui spalle c'è il palazzetto di famiglia dove nacque anche Hailé Selassié. Al suo secondo piano oggi abita una sua consanguinea Amhara, una signora sulla trentina graziosa e un po' zoppetta, che dopo averci abbordato al mercato ci offre un piattino di pop corn, e ci racconta di quando collaborò con Tim Roth e la troupe - non so immaginare con quale veste - alle riprese del film sul poeta francese Rimbaud - Rambo, per tutti i locali - che fu girato anche nella sua casa. Rimbaud, come è noto, commerciava ad Harar in fucili e forse schiavi; la casa che gli viene a torto attribuita, è un gioiellino turistico non volgare, un bel museo sponsorizzato da ambasciata di Italia ed Alitalia, con le fotografie di ras Makonnen e di una Harar ottocentesca polverosa e color del deserto. La

ragazza, un po' inquietante, ci parla del suo sogno del cinema - difficile pensare ad altri film da girare in città - e di Tim, poi ci mostra l'album stropicciato delle foto di scena in cui compare, e ci chiede una foto da inviarle.

Le chiesa di Medhane Alem è rotonda, in un recinto che ospita il convento, un campaniletto, le sale della comunità, e qualche tomba. All'interno, le grandi capriate che reggono il tetto, decorato con spioventi, sono in legno stagionato, lavorato ad ascia e lucidato dal tempo; il secondo giro di mura circolare all'interno, e la cella del tempio sono in pietra tagliata dalle stupende connessioni, millimetriche, axumite. E bellissime le grandissime persiane lignee ottocentesche, quasi umbertine e verniciate in verde, che dalla cerchia esterna proteggono il corridoio circolare interno dalla luce del sole, di una fattura artigianale d'epoca di cui si è persa anche la memoria nei nostri condomini di Prati, che pure ancora rifiutano l'alluminio anodizzato. Belle, perfette, antiche.

Sulle pareti della cella, poggia una vasta collezione di opere pittoriche tradizionali, tra le quali non spicca, perché posta un po' di lato, la raffinatissima tela a fondo d'oro di un san Giorgio, con figurine di episodi della vita e didascalie in lingua greca, opera di piccole dimensioni e quadruccio di devozione, ma di un'incomparabile grazia bizantina, diciamo del sedicesimo secolo. Come la falegnameria, perfetta anch'essa per modestia e qualità scenografica.

C'è nelle chiese ortodosse etiopi, come nel Piccolo Ghebbi del Negus ad Aba - ed a Gondar nei palazzi imperiali secenteschi, ed a maggior ragione nel delicato palazzetto del bagno di Fasilidas - una perfezione delle finiture e ispirazione religiosa. Molte chiese, come quelle sul lago Tana, o quelle di Lalibela, sono costruzioni di semplicità ed eleganza raffinate, ed al contempo sapienza costruttiva millenaria. Pietre secolari tagliate al millimetro, come nelle rovine delle reggie dei sovrani di Axum, della sala da bagno della regina di Saba.

La chiesa, il potere politico. La religione, l'autorità. La perfezione delle connessioni.

Tutto ciò si sposa bene con la natura e le montagne degli altipiani nebbiosi, le correnti e cascate del Nilo adolescente, le distese di papiri del lago Tana, i campi coltivati con l'aratro a chiodo, e gli struggenti villaggi di tucul sul dorso delle colline, con la chiesetta rotonda in pietra e gli eremi dei conventi sulle vette delle dolomiti. Un paesaggio che al viaggiatore evoca trekking, gite, bivacchi favolosi, magari a dorso di

mulo, sulle tracce dell'intrepida irlandese degli anni sessanta¹⁵. Un idillio che molto meno bene si sposa con gli scheletri dei carri armati sul ciglio delle strade, con la pleora di mutilati che assilla il viaggiatore, con una certa carestia in bettole e mercati, e soprattutto con una forte, incombenza, pervasiva sensazione di malinconia. Che credo, non sia solo dovuta ad una situazione economica difficile - l'Etiopia è passata dai 15 milioni di abitanti di quando c'erano gli italiani, ai 60 di oggi, anche se un AIDS al 10 per cento, ahimè, ristabilirà le proporzioni - ma anche, forse ed in un' indefinibile misura, a quegli aspetti di immobilità millenarista - tardomedioevale - che si percepiscono nel carattere nazionale.

C'è un che di triste e di perverso nelle gettate di cemento irregolari e storte nelle città - costruzioni che insistono sul giorno per giorno e non su di un progetto - nelle stratificazioni del fango all'ingresso delle capanne e dei tucul in pietra di Lalibela, nelle acque che dilavano i sentieri dei villaggi, nelle immondizie - modernamente sature di plastica - gettate alla rinfusa, nella mancanza di un fiore od una pianta nelle corti delle abitazioni più moderne. Cose che sembrano non essere solo l'espressione di una povertà, sia pure non esclusivamente intesa in senso economico, di mezzi ed opportunità; e neanche effetto contingente della guerra con l'Eritrea; e neanche il prodotto antropologico di una scuola che c'è poco; ma che, forse, è anche il materializzarsi di una lunga, secolare, caduta di speranze e di fiducia nella propria comunità, ed in se stessi, in un diverso mondo possibile, nel futuro stesso.

Ed ecco allora, nelle case della città spontanea, e nelle architetture del villaggio, quell'immagine ricorrente del «grotto» e «tugurioso», con la sua mancanza di aria e di luce, e l'incombenza di un'oscurità materiale che certo non invita al coraggio ed al sogno. Mura affumicate e soffitti bassi, pareti scrostate e terra battuta male come pavimento, non solo nelle case povere, che sarebbe anche comprensibile, ma perfino nei localetti pubblici, nelle bottegucce, e perfino nelle mescite di tej, che di per sé sarebbe un idromele spiritoso assai - non fosse altro che per le fiaschette in cui viene servito, in tutto uguali a quelle del nostro vino da messa - dove il rito etnico di questa bevanda alcolica che dà l'oblio, si consuma nel fumo e nella semioscurità.

Una oscurità materiale, e una ferita dell'anima, che in Africa non è solo dell'Abissinia, e che chissà se, come e quando, potrà essere risanata.

Il chat e il talento poetico del somalo

Il chat (quat) è un prezzemolino, una pianta psicotropa che cresce nei campi a mezza collina dei paesi del mar Rosso. Le foglie fresche del chat, masticate e trattenute a lungo in bocca, liberano un alcaloide leggermente intossicante, i cui effetti sono più leggeri, ma comparabili a quelli delle nostre anfetamine, o della coca: fa passar la fame, dà più resistenza alla fatica, velocità di reazione e di linguaggio, e poi meditazione, e infine malinconia. Credo analoghi anche gli effetti del chat sui viaggietti andati a male, o del dopo chat: una certa cronica aggressività, un po' paranoica, talvolta lieve depressione, e così via. Di più, su cosa provi il ruminante, non saprei che dire.

Masticano solo le popolazioni di religione musulmana, ma uomini e donne, ricchi e poveri. Masticano i mendicanti ed i lebbrosi, i medici ed infermieri, bancari e professori, tutti. Vedi chi mastica da solo, e vedi gruppi di uomini che si appartano nei caffè per farlo in compagnia, e intuisce che molte donne, matrone e sciarmutte, fanno altrettanto tra le chiuse mura della case. Nelle strade, non vedi gente che non giri con il volto deformato dal malloppo. Il fenomeno del chat, è come uno sporadico fiumicello che nasca tra le bancarelle del mercato di Addis, che ad Harar divenga un fiume in piena, ed a Gibuti una spaventosa valanga d'acqua.

Il chat è prodotto dai contadini, e ne vedi i campi subito dopo Addis dai finestrini del treno che va a Gibuti. E poi ad Harar vedi che le piantine occupano già buona parte delle coltivazioni, e senti dire che sta soppiantando il caffè più rinomato. E dagli autobus in cui viaggi, vedi i contadini che ne consegnano le grandi balle fresche a banchetti di grossisti sulle strade, da cui si dipartono donne stracariche di foglioline in sporte e cartoni che ne stivano il pullman, e lo scompartimento ferroviario, offrendone alla polizia di frontiera mazzi, ed ai grossisti, ad ogni nuova, febbrile, transazione della merce. E lo vedi arrivare per aereo, sulle cicogne dello Jemen, e sulle vedette superveloci nei porti di Gibuti, e da lì in ogni villaggio, come una valanga che alle due del pomeriggio interrompa ogni lavoro, crei prima la più agitata delle attese, cortei di autovetture e tamponamenti, e poi un subitaneo silenzio. Vedi folle via via crescenti di popolazione che attende l'arrivo del chat, e quando lo vede si butta sugli spacciatori, che per allargare la folla scagliano mazzetti in aria. Getta la città e la campagna sotto la potenza di un nevrotico demonio meridiano.

Coltivazioni redditizie e tradizionali abbandonate. Una spesa per il chat fino al 40 per cento del reddito familiare. Impiego di risorse colossali per il trasporto e l'intermediazione. Povertà, crisi nelle famiglie, aggressività e violenza misogina, disoccupazione, criminalità. Droga proibita in Eritrea, non so con quale successo, il suo consumo è divenuta una tra le ragioni di vita, si direbbe la principale, dell'Etiopia mussulmana e di tutti i paesi del mar Rosso che ho visitato, dallo Jemen alla costa Swahili del Kenia.

Non si dà notizia di progetti di riconversione delle coltivazioni, o di rieducazione, o solo di una politica tesa a contenere e limitare, o solo a criticare il fenomeno. Che dio la assista questa gente, ma dopo esserci stato, ci credo poco; a meno di credere che sia il chat stesso il dono di Dio: meglio brilli che assassini¹⁶.

Ero a Tadjoura, villaggio di Gibuti, con un bel forte della Legione straniera e un piccolo resort turistico con le ragazzette somale, destinate ai legionari francesi stanchi ed accaldati, su quel mar Rosso dove la valanga del chat si getta in mare. Dalla terrazza di La brise du mer, il ristorante somalo dove avevo trovato alloggio, guardo il porto. Alle spalle una fila di piccole costruzioni, con gli spacci e i baretto del villaggio. Davanti il porto, sulle cui banchine nervosamente si sono andate ammucchiando strombazzanti Toyota e Land Rover, e regna l'agitazione anfetaminica dell'attesa impaziente, tra i carretti, i pescatori e i legionari, cammellieri e contadini, da tutto l'entroterra. Tutto il paese è lì ad attendere, fremendo di impazienza, dalle parti mie si direbbe *a rota*. Si attende la lancia del chat.

Come tutti i giorni, sono le due e mezza, e il sole picchia da collasso. Con me sul tetto sotto l'incannucciata, il mio giovane ospite Mohammed, il bel cuoco somalo alto e magro, dalle guance appena ombreggiate e balbuziente, gran consumatore anch'egli di chat, attende. Per spiegarmi l'inesplicabile mentre avviene di fronte a me, ci pensa un po' e poi ne viene fuori un filastrocca rap, con il talento poetico dei somali: Quand'li arrive... tout..tout.. .tout..tout...tout tout va bien; s'il n'arrive pas ...pa-pas... pa-pas.... c'est le chaos. E stremato scende a prendere il mazzetto.

Piccola appendice linguistica

Nelle pagine precedenti ho raccontato qualcosa di quello che ho visto, e di ciò che mi ha fatto ricordare. Ora, che mi sia consentito un

breve excursus linguistico, sempre indirizzato ad una terapia di sintomi, con libere associazioni e sottintesi.

Quando ero ragazzino, nei primissimi anni cinquanta, a Roma c'erano le bande. La mia era a Prati. Nel gergo della banda la parola ricorrente era *ghicio*, intendendo gagliardo (*gajàrdo*), che ci significava bello ed attraente, anche nelle sue varianti caricate di ghicionzo e di ghiciordo, come oggi si direbbe fico.

Uscivamo vestiti con i primi jeans, e le camicie da boscaiolo di flanella a quadri, che acquistavamo al mercato americano del surplus militare di via Sannio. Le mamme, vedendoci così combinati, ci dicevano che eravamo degli *sciammannati*, intendendo fagottari, cioè vestiti da coatti pezzentoni.

Il gioco che ci piaceva di più alle elementari erano le «*scureggie del negus*», striscie di carta oleata con delle gocce di fosforo solidificate, che strusciate sui muri si accendevano e scoppiettavano. Le vendevano a cinque lire le nonnette col carrettino dei pescetti sotto scuola, e le tiravamo alle ragazzine.

Chi della banda era ricco e di buona famiglia andava a vestirsi da *Macallè*, il mitico negozio di articoli sportivi di via Pompeo Magno. Le figlie del titolare, omaccione, erano due o tre belle ragazzine con gli occhioni da cherubine, capelli crespi e pelle caffellate, molto, molto pettorute. Non le ho dimenticate.

Ghesc, in amharico, bello, nobile, dice il mio amico Mulugcta, la migliore delle guide, 13 anni, a Bahar Dir.

Sciamma, gli scialli bianchi di lana di ogni donna amhara, Gli scialli delle tate eritree ai giardinetti di Prati, quelle con la croce tatuata in fronte, ancora negli anni cinquanta.

Ai cherubini ed alle ragazzine etiopi,
Roma, Celleno, gennaio 2004.

Alberto Poli

Note al testo

¹ Sono ingegnere di formazione. Da una ventina d'anni mi occupo di cinema e televisione, come produttore indipendente ed esperto dei problemi economici e legislativi dell'industria culturale. Adriana è psicoterapeuta. Entrambi sulla sessantina, ma ben allenati.

² Ho preparato il viaggio sulle seguenti guide, avendo comunque consultato tutte quelle in commercio: FRANCES LINZEE GORDON, *Ethiopia Eritrea e Djibouti*, Lonely Planet 2000.

Guida riscontrata ed eccellente, la cui autrice è tendenziosa nelle scelte ed ombrosa al punto giusto, come si evince con certezza dal ritratto fotografico di pagina 7. E PHILIP BRIGGS, *Ethiopia*, Bradt 2002. Più disteso e riflessivo quest'ultimo, ma altrettanto affidabile e remunerativo per approfondimento e aggiornamento. Entrambe queste guide offrono una doviziosa introduzione storico culturale, ed una ricca bibliografia di testi, siti internet e fonti varie sull'Etiopia, oltre alla descrizione di città ed itinerari, trasporti e alloggi per ogni budget. Entrambe consentono una minuziosa programmazione del viaggio. Ma agli effetti della mia Etiopia, insostituibile la splendida e ricchissima *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Consociazione Turistica Italiana, 1938. Un vaccino contro la rimozione, visto anche che l'Etiopia non mi è sembrata cambiata molto da allora.

³ Le prime due guide che ho citato, offrono una scelta dettagliata di varie opzioni di budget complessivi, e delle relative opportunità. Nel nostro caso, uno standard medio qualitativo composto di: trasporti locali via terra, e ospitalità in alberghetti locali ma dotati di camera con bagno o doccia, pasti abbondanti nei modi citati, alcoolici locali, un passaggio aereo interno, visite a musei e località storiche, guide locali, senza cioè farsi mancare nulla, ha comportato un budget giornaliero medio inferiore a circa 15-20 dollari a testa. Altra cosa il bilancio complessivo di fatica fisica, solo accettabile se distribuito in un arco di tempo almeno mensile.

⁴ Oltre alla fatica fisica, di cui parleremo altrove, vanno citati due incidenti, però forse imprevedibili: l'ameba, un parassita intestinale che predilige le verdure crude, ed un colpo di calore a Tadjoura, che in realtà non è in Etiopia ma a Gibuti. Tutto ciò malgrado ogni ragionevole precauzione fosse stata adottata. Eccellenti e risolutive le strutture sanitarie di Axum, private, e di Gibuti, del servizio sanitario nazionale. Occhio, sulle guide, anche alla stagione delle piogge, che è una cosa seria. Quando piove strade e piste si trasformano in mare di fango, e neanche gli aerei decollano. Consigliabile solo per cultori dell'avventura senza retc.

⁵ Di Angelo del Boca avevo letto molte cose prima di partire, con crescente interesse ed autentico entusiasmo per l'analisi storica documentata ed anticonformista, ma col valore aggiunto di una capacità, a tratti quasi letteraria, di rendere appassionante la lettura: sulle guerre di Etiopia, vedi ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 volumi, Mondadori 1992; e, sulla rimozione, ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori 2002. Ne avevo letto anche i numerosi articoli comparsi sul quotidiano «Il Manifesto» degli ultimi anni.

⁶ Nella nota precedente non ho fatto un complimento gratuito alla letterarietà di Angelo del Boca, che poi non ne ha bisogno. Ma il fatto è che oltre alla ricostruzione storica, in *Gli italiani in Africa Orientale*, ho letto alcune pagine che ho verificato irresistibili, per immaginario cinematografico, una volta sul posto: la descrizione struggente dei pomeriggi domenicali della comunità italiana maschile ad Addis, negli anni cinquanta, al circolo Juventus a tifare alla radio le partite in patria; ma più ancora il racconto delle domeniche degli italiani insabbiati, ormai divenuti vecchi, che al Buffet de la gare di Addis ballavano bavoosi con le ragazzine quindicenni, inchinandosi per invitarle, e lanciandogli baci assassini con un sospiro: «ci fanno sentire uomini, e non lo fanno per soldi, ma perché le trattiamo bene, noi» ... Già, quante cose possono spiegare quelle ragazzine con i seni pizzuti, le sciarmutte, di cui quand'ero adolescente, tra i banchi di scuola, circolava ancora qualche foto osée.

⁷ Riccardo Poli, Carpi 1899, Roma 1971. Dopo aver servito nella Grande Guerra, impiegato di industria a Torino. Fondatore di GL con l'amica di una vita Barbara Allason, e Garosci, Foa, Bauer; amico e sostenitore di artisti e intellettuali come Carlo Levi Menzio e Spazzapan, e di Edoardo Persico. Di nuovo militare, e partigiano combattente. Saggio di Sion per ringraziamento della Comunità ebraica di Roma, dirigente del Partito d'azione; brevemente in carcere dopo la caduta del governo Parri, per aver fatto passaporti falsi per l'Esodo in Palestina. Qualche documento e la biblioteca politica sono conservati presso l'Irsifar di Roma. Istituto romano storia d'Italia tra fascismo e resistenza. *Saperi, culture, educatori*, Angeli, 2000.

⁸ Consiglio a chiunque voglia andare in Etiopia, di leggersi comunque il racconto che Evelyn Waugh fa del paese, come giornalista inviato alla incoronazione di Haile Selassie nel 1934: EVELYN WAUGH, *Quando viaggiare era un piacere*, Adelphi, 2001. Waugh, che oggi da noi è letterariamente molto sopravvalutato, deve aver soggiornato all'Hotel Taitu, presumo, ma non si è divertito. Il suo racconto di ciò che vede in Etiopia è infatti una testimonianza, ma a carico, di uno stile e d'una fatuità sconcertanti, più queer, cioè strachecca, che snob, come invece intenderebbe atteggiarsi. Basti dire che per tornare in patria riesce nell'impresa di attraversare tutta l'Africa fino all'Atlantico, senza rivolgere la parola ad un nero. Leggere per credere.

⁹ È la divisa che compare nell'iconografia ufficiale delle tante immagini fotografiche di Haile Selassie. Quindi anche in quella del Negus che in Rolls scoperta fa il suo ingresso ad Addis liberata, nella foto sulla copertina del terzo volume dell'opera citata di Del Boca. Ed è la stessa divisa color sabbia del deserto che indossava nei suoi ultimi giorni dopo esser stato imprigionato dal Derg. Ed è ancora la divisa con cui veniva presentato il Negus nelle vetrine del Museo dell'Africa Italiana, di via Aldovrandi a Roma, dallo splendido affaccio sul Giardino zoologico di Villa Borghese. Con i cimeli e le armi della guerra, e i tamburi, e le croci copte e gli arredi barbarici, e le foto degli effetti delle pallottole dum dum, quelle segate in punta, che esplodevano nelle carni..... Il Museo è sparito, in una data di cui non so, oggi non c'è più, e non so dove sia finito. Forse per vergogna - svanito in aria come il gas iprite - ma in silenzio, e nessuno credo che se ne sia accorto. Magari il contenuto delle sale, i ricordi materiali dell'Africa Italiana, saranno stati messi in scatoloni a prendere la polvere negli scantinati di qualche magazzino... Cioè, insomma, sono stati rimossi, come spazzatura sotto il tappeto. Io, ci avrei fatto organizzare le visite guidate degli studenti della scuola pubblica, dai professori di storia.

¹⁰ È in qualche modo affermare un criterio eurocentrico dire che un oggetto sia antico, in Etiopia, visto che le cose materiali, e molti indizi mi confermano anche i rapporti sociali, si riproducono perpetuandosi immutati nei secoli. Per dire che una chiesa è antica, noi guardiamo allo stile artistico, alla vetustà delle mura, ai soggetti e modi delle pitture. Tutto ciò ha poco senso in Etiopia, almeno per chiese ortodosse, visto che stili, modi di costruire e decorare, materiali e soggetti, sono sempre gli stessi, e quando invecchiano chiesa e affreschi, li si rifaceva esattamente come prima. E questo vale anche per arredi e souvenirs «d'epoca». Fanno eccezione gli edifici pubblici dell'epoca coloniale, e tutta l'edilizia in laterizi, ed a maggior ragione in cemento, a partire dagli anni cinquanta.

¹¹ *L'isola dei morti* è un celebre quadro di Bocklin. La storia dell'Arca Santa in Etiopia è narrata in un ancor più celebre opera, un libro: GRAHAM HANCOCK, *Il mistero del sacro Graal*, Piemme 1999. Opera di fantasy dal successo planetario: alla ricerca dei templari,

dai rilievi della cattedrale di Chartres, a Lalibela, sulle tracce del sacro Graal e dell'Arca santa. Un po' Indiana Jones, ma l'ho letta con interesse, e l'ho trovata non solo divertente, ma anche utile a capire la fantasy, quella degli Amhara.

¹² La civiltà axumita è descritta molto bene nello studio dell'inglese Stuart Munro-Hay's: *Axum, an african civilization of late antiquity*, un bellissimo testo scaricabile dal web, cercandovi il nome dell'autore. Le rovine di Axum sono impressionanti, ed altrettanto lo è l'ignoranza diffusa su questo regno. Forse perché appare così difficile pensare all'esistenza in una zona così remota d'Africa d'una grande civiltà contemporanea, ed in relazione con quelle classiche del Mediterraneo. O forse, per la citata patologia occidentale della rimozione post-coloniale: un conto è rompere le reni ad un paese schiavista e tribale, altro conto agli eredi, cristiani, d'una civiltà raffinata. Resta il fatto che, ad esempio, alla Biblioteca Nazionale di Roma, nella sala che ospita in libera visione cento metri di scaffali di manuali ed enciclopedie della Archeologia mondiale e classica, la civiltà axumita non compare, o è solo citata di sfuggita nelle note, ed in rapporto al distante, alto nubiano, regno di Meroe. Quanti studi trattano Axum, saranno di sicuro negli scantinati. Incredibile. Consultare per credere. Non è da meno la storia dell'architettura. Vedi ad esempio cosa dice, anzi riesce a non dire, sull'architettura classica axumita ed etiope, il nume tutelare degli storici dell'architettura: G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Realtà dell'architettura*, Carucci 1982.

¹³ Non ho la esperienza e competenza per affrontare diffusamente la questione dell'ombra del popolo eletto. E si tratta anche di un tema su cui la «correttezza politica» è esitante, ed invita all'astensione o riserbo. Tanto più in quanto tocca la suscettibilità, e sofferenza, di un altro popolo, dalla cui cultura religiosa è definito eletto: il popolo ebraico. Tuttavia accenno alla sensazione provata in viaggio, rispetto alla cultura Amhara, di una qual corrispondenza tra la luce dell'orgoglio dell'etnia, ed una certa esibita superiorità sullo straniero, con un atteggiamento psicologico oscillante nei confronti dello straniero, talvolta un po' vittimistico, tal'altra lievemente paranoico (quasi tutti i farangi - gli stranieri occidentali - con i gas del Maresciallo Graziani, le multinazionali, i sedicenti comunisti russi, i turisti USA trincerati negli alberghi a cinque stelle, i gruppi bercianti di Avventure nel Mondo su fuoristrada cromato, il turismo sessuale, hanno probabilmente fatto del loro meglio per dare motivo a questo atteggiamento). Vittimistico, o paranoico, con una sintesi del tipo: «Straniero, sei a casa del popolo eletto, il paese che più disgraziato al mondo non ce ne è. Babbo Natale occidentale, vedi di regalarmi di corsa qualche cosa». Un atteggiamento molto fatalistico, sia detto per inciso, più che altro presente nelle classi subalterne, e che fa dolorosamente dubitare sulla possibilità che ha questo paese di sollevarsi, e non potrà farlo che a partire dalle proprie forze interiori, da una situazione sociale ed economica molto disgraziata e quanto mai, quanto mai stagnante. Si tratta di una riflessione, questa sul popolo eletto e la sua ombra paranoico-depressiva, di cui ho trovato scarsissima traccia in tutto quanto ho letto sull'Etiopia finora. Ancor più mi conferma la necessità, per noi e per loro, di mettere a punto una più generosa strategia sui modi di restituzione della stele di Axum, tanto, per restare nel contingente.

¹⁴ CARL GUSTAV JUNG, *Su cose che si vedono nel cielo*, Bompiani, 1960.

¹⁵ Un must dell'avventura etiope: Devla Murphy, nei primi anni sessanta percorse a piedi o a dorso di mulo, all'incirca lo stesso nostro itinerario. Vedi la bibliografia delle guide citate.

¹⁶ Ecco un altro interessante e relativamente recente fenomeno - la dipendenza di massa delle popolazioni mussulmane dalla pianta psicotropa del chat (100 per cento dei maschi adulti, fino al 10 per cento delle donne, ma crescente) - su cui mi permetto di segnalare la scarsa attenzione della ricerca storica ed economica, e della comunicazione globalizzata. Molto si sa della coca in Colombia e dell'eroina in Tailandia, perché la esportano da noi. Poco su questa più moderna tossicodipendenza. Ma si sbaglierebbe a pensare che il chat che si masticano, a noi non ci riguardi. Infatti, non solo si sa poco dei risvolti culturali, sanitari, economici, di questo fenomeno. Ma anche di quelli politici: cosa accadrebbe se l'Etiopia, o qualche cannoniera interessata a destabilizzare l'area, rallentasse il flusso del chat? È ovvio che non mi sogno nemmeno di pensare che l'abuso del chat vada represso, dato il rapporto che ha con la cultura - seppur recente, credo - e con l'identità, i bisogni delle popolazioni. Ma penso solo che andrebbe compresa la relazione che ha con la povertà, e più ancora con la scarsezza di speranza, sia di miglioramenti economici che di opportunità: cioè, il rapporto tra chat ed il 40 per cento di maschi adulti che non lavorano a Gibuti, ed ancor più intorno ad Harar. Ed il rapporto tra i guadagni dei grossisti, e la povertà dei contadini. Con molto rispetto, e modestia, senza rimozioni o lavarcene le mani, forse si potrebbe, noi italiani, fare qualcosa per questa speranza?

Claudio Tosatto

Un film e la storia. *Lion of the Desert*, 1982

Lion of the Desert in Italia

Nel 1931 Omar Al Mukhtar ha 74 anni e, quando viene trascinato in catene al cospetto dei giudici militari italiani, ha l'aria mite di un vecchio e lo sguardo indomito di chi dalle circostanze fu costretto a diventare un guerriero inafferrabile: il Leone del deserto. *Lion of the Desert* è perciò il titolo del film diretto dal regista siro-americano Moustapha Akkad nel 1979, anno in cui si cominciò a parlare, in Italia e nel mondo, di una pellicola che avrebbe dovuto narrare le gesta del valoroso e sfortunato eroe libico, capo della resistenza al regime coloniale italiano, poi catturato ed impiccato a Soluch il 16 settembre 1931 dopo un processo-farsa, per volontà del generale Rodolfo Graziani, inviato in Libia dal duce per stroncare la ribellione, dopo vent'anni di lotta.

Nell'estate dello stesso 1979 il film entrò in produzione e nelle redazioni dei giornali cominciarono a giungere le immagini tratte dalle prime sequenze girate in cui il leggendario mujhiadin era interpretato da Anthony Quinn e Oliver Reed vestiva i panni del generale italiano Rodolfo Graziani. A quel punto fu chiaro che si stava producendo un kolossal di argomento storico per il quale si prevedeva un budget di 35 milioni di dollari¹, un cast internazionale di tutto rispetto (Rod Steiger è ancora una volta Mussolini dopo averlo già interpretato nel film di Carlo Lizzani *Mussolini ultimo atto* del 1974; Irene Papas è la triste e fiera Mabrouka simbolo del sostegno che i beduini diedero ad Omar fino all'ultimo, Raf Vallone il commissario del Gebel Daodiace e Gastone Moschin il maggiore Tomelli, John Gielgud impersona Sharif El Gariani, rappresentante della Senussia), circa 8.500 comparse, 5 mila cavalli e 250 preparatissimi tecnici internazionali².

Le notizie dal Gebel cirenaico, dove Akkad girava i primi esterni, giunsero in Italia sollevando polemiche: quando si scoprì che a finanziare l'impresa per il 90 per cento era il colonnello Muammar Gheddafi,

nonostante la produzione restasse formalmente britannica (Falcon International Productions)³, il finanziamento che lo Stato libico diede al film fu dalla stampa italiana affrettatamente collegato all'intenzione di utilizzarlo come atto d'accusa all'Italia fascista. Nel film vengono infatti apertamente rappresentate le politiche di repressione attuate dall'Italia fascista in Cirenaica, a partire dalle rappresaglie sulle popolazioni civili, il reticolato lungo 300 chilometri al confine con l'Egitto e soprattutto la deportazione dell'intera popolazione nomade e semi nomade della Cirenaica (circa 100 mila persone) in campi di concentramento nel deserto, dove perirono 40 mila deportati, tutti avvenimenti che fanno parte della storia della nostra penisola e ai quali non viene data la necessaria divulgazione, a partire dall'ambito scolastico.

Omar Al Mukhtar infatti è popolarissimo in Libia, un vero eroe nazionale, ma rimane sconosciuto in Italia, che pure lo fece impiccare nel 1931, e in occasione del film ci si dovette perciò rivolgere a storici specializzati perché lo inquadrassero nelle nostre vicende coloniali⁴.

Si tornò a parlare del film in Italia quando venne proiettato nel 1980 negli Stati Uniti e se ne riparlò nel 1982 quando, giunto in Europa, fu programmato a Parigi in agosto. Chi si aspettava di vederlo in Italia restò però deluso, il film, infatti, non vi giunse mai, almeno attraverso i normali canali distributivi che ogni film percorre per giungere alle sale cinematografiche.

Del film poi non si seppe più molto, i più curiosi ed intraprendenti andarono a Nizza o Lugano a vederlo e diffusero così le notizie sul fatto che non si trattasse di un capolavoro come si era letto in molte recensioni di critici americani, che nella migliore tradizione hollywoodiana l'opera di Akkad stava in bilico tra i canoni di narrazione dei film western (in cui gli indiani sono sempre stupidi) e quelli di guerra (in cui sono i tedeschi ad essere stupidi) e che dal western prendeva la suddivisione tra «buoni» e «cattivi» facendola culminare nella sfida tra Al Mukhtar e Graziani. I soldati italiani che si vedono nel film (gli ascari eritrei appaiono raramente e ancor più saltuariamente sparano qualche colpo) giocano un doppio ruolo: crudeli nelle rappresaglie con la popolazione e tanto stupidi quanto vigliacchi in battaglia. La loro prepotenza tecnologica è espressione di una nuova barbarie tutta occidentale, che contrasta con la semplice modernità del villaggio cirenaico dove invece Omar al-Mukhtar insegna il Corano ai ragazzini.

In merito alle qualità espressive di questa «faraonica»⁵ produzione ci sono diverse posizioni: lo storico inglese Denis Mack Smith definì

«questo solido, bel film» assolutamente innovativo: «raramente nel cinema il paesaggio nordafricano è stato presentato in maniera altrettanto suggestiva: mai prima di questo film gli orrori ma anche la nobiltà della guerriglia sono stati espressi in modo così memorabile, in scene di battaglia così impressionanti; mai l'ingiustizia del colonialismo è stata denunciata con tanto vigore». E sottolinea «Chi giudica questo film col criterio dell'attendibilità storica non può non ammirare l'ampiezza della ricerca che ha sovrinteso alla ricostruzione minuziosa e precisa di ogni episodio. I personaggi principali sono tutti convincenti, anche se caratterizzati con un lieve sovrappiù di virtuosismo che li esaspera naturalisticamente»⁶. Secondo altri il film non è privo di difetti: «Ripetizioni, lungaggini, compiacimenti». Ma ha pure dei pregi: «cast di primissima qualità, ottima sceneggiatura, dialoghi, fotografia e natura polemica del racconto»⁷.

Ad ogni modo, per ammissione dello stesso Akkad, il film fu un flop: guadagnò, in giro per il mondo, circa un milione di dollari». A questo proposito, la testimonianza di Drew Middleton, corrispondente militare del «New York Times» e di «New Republic» non suscettibile di nutrire particolari simpatie verso il mondo arabo, è illuminante: «Il film affondò al box office, fu stroncato da critiche prevenute che videro parallelismi con la lotta palestinese contro Israele, pur essendo essenzialmente preciso»⁹, è perciò molto interessante venire a sapere che il film, sul sito internet Amazon.com, che si occupa della commercializzazione della versione home video, si venda molto bene e che l'80 per cento dei consumatori si dica soddisfatto dell'acquisto (novembre 2002).

Il film non venne dunque programmato in Italia, e questo diede la possibilità, a chi temeva che quelle immagini venissero divulgate, con un mezzo potente e spettacolare come il cinema, di accusare la pellicola di essere uno strumento di propaganda anti-italiana: ben presto però dovette abbandonare la propria intransigenza: coloro che lo avevano visto all'estero testimoniavano che sostanzialmente la verità storica veniva rispettata e lo storico Paolo Calchi Novati aggiungerà qualche anno più tardi, che il film «è fin troppo tenero sul comportamento italiano e di Graziani in particolare in Libia»¹⁰, e finalmente «offre il punto di vista arabo, così raramente rappresentato, ignorato e a volte persino disprezzato. [...] Si guarderà il film facendo attenzione ai suoi contenuti, validi, seri, veri»¹¹. Lo stesso Akkad dichiarò che «non è un film politico, è la grande avventura di un uomo», e Angelo Del Boca, più di recente, ha precisato: «Gheddafi ha commissionato il film più per

ragioni di politica interna che estera, per rafforzare il nazionalismo libico»¹².

Non fu insomma possibile vederlo in «prima visione», e i quattro pacifisti del Coordinamento per la pace Marta Anderle, Franco Esposito, Renato Paris e Paolo Terzan che provarono a proiettarlo la sera del 10 marzo 1987 in piazza Pasi a Trento, videro la Digos intervenire per impedirne la proiezione per mancanza del visto ministeriale e furono incriminati dalla magistratura.

Più di un anno dopo, nel settembre 1988, al festival Riminicina, che quell'anno presentava una sezione monografica sul cinema coloniale e anticolonialista, fu possibile aggirare il divieto e proiettare la pellicola alla presenza dello stesso Akkad. Chiamato a dare la sua spiegazione alla «censura» che il suo film ha subito nel nostro paese, il regista ricorda che la domanda alla censura fu presentata ma il visto venne negato. «Furono fatti dei discorsi in parlamento, contro il film, per questo venne probabilmente negato il visto di censura, questo almeno mi rispose il distributore, che la domanda era stata respinta, non so altro»¹³.

Da allora il veto non è caduto e per quel che si sa il film non può essere liberamente proiettato in qualsiasi sala cinematografica, sono però numerose le attività di carattere culturale che, in questi ultimi anni, nell'ambito di precise manifestazioni, sono riuscite a superare gli impedimenti.

Il caso politico

Per la verità, il film, fin da quando giunsero in Italia le prime notizie ed immagini che lo riguardavano, interessò molto il mondo politico. In una intervista rilasciata a «La Repubblica»¹⁴ lo stesso regista Moustapha Akkad ammette che per le riprese effettuate a Roma (il set venne montato nelle stanze di Palazzo Farnese presso Caprarola dato che Palazzo Venezia non era disponibile, poi a Latina e infine al Centro sperimentale di cinematografia dove furono ricostruiti una cittadina della Cirenaica ed il tribunale militare di Bengasi)¹⁵ fu messo in guardia nei confronti di possibili atti di violenza: decise perciò di sottoporre la sceneggiatura ad alcuni esponenti dell'allora Msi ed alcuni di loro vennero perfino invitati sul set quando veniva girata la scena dell'entrata di Graziani a Bengasi. Sempre secondo il racconto di Akkad i missini si dissero soddisfatti, in particolare della meticolosità della

ricostruzione storica che provocava loro forti nostalgie, tanto più che la scena alle cui riprese parteciparono (la festa ufficiale in occasione dell'insediamento di Rodolfo Graziani a Bengasi come vicegovernatore) veniva girata al suono di «Giovinezza», nota marcetta fascista. Akkad aggiunge che «in quell'occasione la reazione della troupe fu di vera rivolta» nel vedere il poco edificante spettacolo di questi nostalgici del colonialismo italiano¹⁶.

Una volta scemato l'entusiasmo provocato dal set, qualcuno evidentemente ebbe timore per le reazioni che questo film avrebbe potuto suscitare, e fu proprio un esponente del Movimento sociale, il deputato Olindo Del Donno, a fare una interrogazione parlamentare nel 1982 chiedendo quale atteggiamento il Governo italiano intendesse assumere in merito alla distribuzione commerciale di un film che lancia «durissime accuse ai soldati italiani, trattati come nazisti assetati di sangue» e che - a suo dire - già aveva sdegnato i diplomatici che avevano assistito alla proiezione¹⁷.

A rispondere venne chiamato Raffaele Costa, allora sottosegretario per gli Affari Esteri, il quale informò il parlamento che fin dal maggio 1981 erano state acquisite informazioni e valutazioni relative alla pellicola presso la rappresentanza italiana a Washington ed il consolato a New York, dalle quali risultava la forte impostazione antiitaliana. Ciò veniva attribuito al finanziamento che Gheddafi aveva dato alla produzione e alle esigenze di carattere politico-propagandistiche del governo libico. Nel discorso l'on. Costa ribadiva che in sede storica il giudizio sull'umanità del soldato italiano appare sostanzialmente definito e non certo suscettibile di revisione, tanto meno in sede cinematografica¹⁸.

L'on. Costa affermò testualmente: «Le vicende narrate nella pellicola si riferiscono ad un passato lontano - in cui tuttavia l'Italia ha messo in atto una politica morbida e sostanzialmente civile - passato che è estraneo al profilo attuale del nostro paese; resta però il fatto che i giudizi da essa provocati potrebbero essere estesi alla realtà dell'Italia d'oggi, creando presupposti sfavorevoli allo sviluppo delle relazioni bilaterali». A ricordarci che in quel periodo le relazioni politico-commerciali tra Italia e Libia attraversavano un momento favorevole è Emo Egoli, allora presidente dell'Associazione per l'amicizia italoaraba, parlando proprio del film: «La proiezione del film non era mai stata autorizzata perché nessuno aveva mai chiesto la prescritta autorizzazione al ministero dello Spettacolo. Tutto questo per non deteriorare i rapporti tra Italia e Libia che intorno ai primi anni ottanta

erano molto buoni»¹⁹. Per completezza d'informazione l'on. Costa aggiunse che in occasione della Settimana del cinema italiano, tenutasi a Tripoli nel giugno del 1981, nella sala del cinema Uaddan, in cui veniva proiettato *Lion of the Desert*, «la programmazione venne sospesa e non più ripresa, senza alcun visibile segno di resistenza o perplessità da parte ufficiale»²⁰.

Nonostante questa sua affermazione, che sostanzialmente smentisce il carattere anti italiano della pellicola, il sottosegretario tornava a ripetere che i fatti rappresentati da parte libica erano volutamente inesatti a causa del fine propagandistico della pellicola²¹, Costa informava inoltre che la rappresentanza italiana a Tripoli era stata invitata ad esprimere il proprio disappunto alle autorità libiche e comunque il film veniva proiettato in Libia con normale affluenza di pubblico, senza particolari clamori pubblicitari e tuttavia non era stata avanzata alcuna richiesta di proiezione del film sul territorio italiano.

L'onorevole Costa venne poi maldestramente indicato da «Panorama»²² (fonte poi ripresa da tutti coloro che si occuparono dell'argomento in questi anni) come il grande censore che, nel 1982, pose il veto alla libera circolazione della pellicola in quanto «lesiva dell'esercito». A nostra precisa sollecitazione in merito, l'europarlamentare ha smentito tale informazione, come aveva già fatto all'epoca in cui era apparsa sul settimanale e aggiunse «non ho mai avuto occasione di visionare e tanto meno di giudicare la pellicola»²³.

È difficile credere che, dopo aver sollevato un tale polverone ancor prima di entrare nel nostro paese, il film non fosse un buon investimento per i distributori cinematografici che operano in Italia: evidentemente la pellicola venne bandita per motivazioni attinenti alla politica come nella medesima intervista concessa a «La Repubblica» Akkad conferma²⁴, ma siccome «la censura, almeno nei paesi democratici, consiste non tanto in tagli imposti dal potere, quanto in sottili compromessi e complicità di fatto tra le società di produzione e i pubblici poteri» sul fronte interno si preferì attribuire la mancata commercializzazione della pellicola allo scarso interesse che questa aveva suscitato fra coloro che, in Italia, si occupano di distribuzione cinematografica²⁵.

Il film venne comunque presentato al Mifed (Cinema and Television International Multimedia Market, e cioè la «vetrina» commerciale per prodotti audiovisivi più importante in Italia), il che testimonia interesse da parte di qualche distributore che ce lo portò²⁶, ma anche in

quell'occasione *Il Leone del deserto* non ebbe vita facile con gli italiani: si scomodò lo stesso presidente dell'Ente Fiera, per sbattere fuori il film dalla manifestazione²⁷. In ogni caso sia la solerzia del valoroso presidente che l'attenta vigilanza della Digos, che intervenendo a Trento il 10 marzo 1987 impedì la proiezione del film «perché privo dei visti della censura amministrativa e dell'autorizzazione ministeriale»²⁸, contribuirono a riportare in Parlamento la questione: nel novembre dello stesso anno furono gli esponenti di Democrazia Proletaria a richiedere alla presidente Iotti che *Lion of the Desert* venisse proiettato in aula in quanto «testimonianza di elementi della storia colonialista d'Italia».

Il 1988 pareva essere l'anno in cui i divieti avrebbero finalmente potuto cadere ed il film avrebbe avuto libera circolazione sul territorio nazionale. Infatti dal 17 al 24 settembre il festival Riminicinema riuscì ad aggirare la proibizione proiettando la pellicola, contando persino con la presenza al festival del regista Akkad ed ottenendo una buona attenzione presso la stampa nazionale tanto da far sperare in un approfondimento del dibattito sul passato colonialista del nostro paese. A novembre poi, in occasione della visita ufficiale a Roma del ministro degli esteri libico, il maggiore Abdessalam Jallud, il segretario generale del PSI ed ex presidente del Consiglio Bettino Craxi, espresse, a titolo personale, una ferma condanna al colonialismo italiano in Libia²⁹. Alle sue dichiarazioni fecero seguito le parole chiarificatrici dell'allora presidente della Commissione difesa alla Camera, on. Lelio Lagorio: «Gli italiani non amano sentirsi dire che il nostro Paese ha grosse responsabilità storiche nei confronti della Libia. Ecco perché la verità che è raccolta nei nostri archivi non viene mai fuori. Ecco perché, ad esempio, il film sull'eroe nazionale libico Al Mukhtar non è mai stato proiettato in Italia»³⁰. Allo scalpore suscitato dalla portata di queste esternazioni, Craxi volle aggiungere un gesto che rendesse tangibile il suo desiderio di essere ricordato anche come colui che chiuse il lungo contenzioso tra Libia ed Italia: espresse perciò l'intenzione di far programmare *Lion of the Desert* sul secondo canale della televisione di Stato italiana.

Ma il film non venne mai proiettato e Craxi non mantenne neppure le altre promesse che aveva fatto ai libici: quello speciale interessamento alle vicende d'oltremare, quell'attivismo che lo aveva portato ad esprimere la propria condanna altro non erano che un colpo di scena nello «spettacolo politico». di cui l'ex presidente del Consiglio fu gran interprete³¹.

Lion of the Desert continua così ad essere vietato, senza che all'opinione pubblica sia stata data una spiegazione. Dopotutto non ci vuole molto ad identificare le motivazioni del divieto: la vergogna che suscita il nostro passato colonialista, capace di assassinare un vero patriota, capace di impiccare un maestro di scuola settantatreenne, ma alla fine il film è solo un episodio di una campagna di mistificazione e silenzi ben più ampia che ha il chiaro fine di mantenere, della nostra storia coloniale, una visione edulcorata. Probabilmente gli italiani, così assillati da gravi e più contingenti problemi possono fare a meno della lezione di storia (peraltro oggi assai poco spettacolare) della coppia Akkad Gheddafi. Ma quel che disturba è precisamente la mancata circolazione, cioè che non sia stata data agli italiani la possibilità di vedere e liberamente giudicare il film. Ciò che mette a disagio è l'insidia che sta dietro ad una censura immotivata. Soprattutto perché il film, nonostante alcuni inevitabili difetti, ha dalla sua un argomento di grande natura polemica in grado di avvicinare la lettura estetica della rappresentazione a quella storica: lo spettatore italiano difficilmente potrebbe restare indifferente e limitare il proprio giudizio alla godibilità del film, le vicende narrate innescherebbero necessariamente una riflessione sulle relazioni che intercorrono tra il testo del film e le nozioni personali sulla storia del colonialismo italiano, magari considerando la propria posizione e consapevolezza rispetto al passato imperialista che vide l'Italia tristemente all'azione in Africa negli anni trenta.

La messa in onda de *Il Leone del deserto* su una rete nazionale non sarebbe certo indolore per una opinione pubblica come quella italiana da tempo allenata a fare della rimozione il modo abituale di rapportarsi al passato del proprio paese. Le informazioni che generalmente si ricevono rimangono annacquate, diluite nel luogo comune che dipinge il colonialismo italiano come quello dal volto «più umano» rispetto a ciò che compiono altre potenze europee.

Ulteriore dimostrazione della potenza del mezzo audiovisivo nella formazione dell'opinione pubblica e della memoria storica è rappresentata dal fatto che i numerosi articoli apparsi sui giornali a suo tempo non bastarono a sfondare il «muro» della rimozione. Cinema e televisione adeguatamente usati potrebbero svolgere un ruolo cruciale nel risvegliare la riflessione sul colonialismo e più in generale sul passato fascista italiano³².

La proiezione punita

La vicenda di *Lion of the Desert* non è solo fatta di mancate proiezioni, ma anche di proiezioni punite. Il caso degli attivisti per la pace puniti a Trento nel corso del 1987 è emblematico di come i mezzi utilizzati per la repressione siano ereditati dall'epoca fascista e risultino non solo anacronistici, ma pure assolutamente privi di efficacia nel proibire questo genere di cose. Come abbiamo già detto sopra gli accordi tra operatori del mercato dei media e la politica oggi avvengono precisamente per evitare clamori pubblicitari che non gioverebbero a nessuno. E in effetti la storia che andiamo a narrare è anche quella di un «corto circuito» giudiziario, in cui una procura della Repubblica troppo zelante si ritrova a dichiararsi incompetente al giudizio e passa il tutto alla pretura, proprio per evitare che scoppi un «caso» che avrebbe generato più imbarazzi che altro. Chissà se un processo avrebbe potuto aiutare a ricordare quella triste pagina della nostra storia, chi lo ritenne inopportuno probabilmente pensò di sì.

Il film *Lion of the Desert* venne proiettato in una fredda sera del marzo 1987, il 10 per esattezza, in piazza Pasi, a Trento, montando due videoregistratori in cima a due automobili. Ad assistere all'evento poche persone. La proiezione del film si inseriva in un piano di mobilitazione in vista di un altro processo in corte d'assise, che vedeva imputato Renato Paris, accusato di vilipendio alla bandiera italiana: in qualità di direttore della rivista «5 - Contro», Paris aveva dato alle stampe una poesia che paragonava il tricolore nazionale ad uno straccio insanguinato. Attorno al processo per vilipendio si erano riuniti i militanti del Comitato popolare della pace, molto attivi in Trentino in quel periodo, impegnati sulle questioni dei missili a Comiso, della Jolly Rubino nel golfo Persico e delle missioni «di pace» a cui prendevano parte pure i militari italiani. In nome della libertà di pensiero, in forte polemica con l'idea degli italiani brava gente contro cui si scagliava la poesia incriminata si decise di proiettare il film vietato.

Ma *Lion of the Desert* era già stato criticato dall'Associazione nazionale degli Alpini perché mostrava uomini con il tipico cappello dei nostri soldati di montagna impegnati a trucidare patrioti libici³³. Per questo e probabilmente per altri non abbastanza verificabili motivi, la questura decise di non concedere ai promotori della proiezione la sala auditorium dell'ex Santa Chiara, una sala comunale normalmente utilizzata per mostrare quelle pellicole che normalmente non trovano

spazio nelle normali sale cinematografiche e per tutte le attività culturali delle locali associazioni.

Perciò si decise per la mobilitazione: proiettare il film senza la prescritta autorizzazione ministeriale in piazza doveva essere «un'azione di disobbedienza civile ma tesa in un contributo contro le guerre», come ebbe ad affermare la sera di quel 10 marzo, poco prima della proiezione, Francesco Esposito, uno degli attivisti.

Colpevoli di aver proiettato un film senza l'autorizzazione ministeriale per essere visto nel nostro Paese, Renato Paris, Marta Anderle, Francesco Esposito e Paolo Terzan, vennero accusati di *rappresentazioni teatrali e cinematografiche abusive* nella denuncia alla magistratura che seguì l'intervento della Digos ad impedire la proiezione. Per questo reato la legge prevede un procedimento con rito direttissimo³⁴, chiunque reciti in pubblico drammi o altre opere o dà in pubblico produzioni teatrali di qualunque genere viene punito con ammenda o arresto. Alla stessa pena soggiace chi mostra in pubblico pellicole cinematografiche senza averle prima sottoposte al visto dell'autorità. L'immagine di censura che questa norma ci restituisce, risale agli anni trenta quando si temeva di poter vedere a cinema o teatro lo sberleffo al potere o negli anni cinquanta quando si tentava di porre un argine alle prime apparizioni di nudo. In questo senso l'atto di disobbedienza civile che era giunto alla proiezione del film per riaffermare la libertà di espressione dei cittadini di un paese che si dice democratico, adesso si ritrovava a porre l'accento sulle eredità fasciste tutt'oggi presenti nel codice penale, spingendo la provocazione sul terreno giudiziario e mettendo in luce un procedimento, in procinto di cominciare, piuttosto bizzarro e fuori dal tempo.

All'udienza nel settembre 1987, dopo che gli imputati si erano rifiutati di rispondere al sostituto procuratore Cavaliere, il tribunale, dopo un'ora e mezza di camera di consiglio, si dichiarò incompetente al giudizio e decise di inviare il fascicolo processuale e gli imputati alla pretura. Con questa sentenza i giudici hanno evitato di esprimere giudizi, consci che a margine del processo stava montando il caso: a Trento, il giorno del processo, una manifestazione di studenti delle scuole superiori giunse davanti al tribunale per comunicare agli imputati la propria solidarietà e tentò di proiettare nuovamente il film che venne pertanto sequestrato dalle forze di polizia presenti³⁵, mentre tutta una serie di politici locali (consiglieri comunali e provinciali del Partito Comunista e di Democrazia Proletaria) si stringeva attorno agli

imputati, la questione giungeva addirittura in Parlamento: qualche giorno dopo i deputati di Democrazia Proletaria chiedevano con una lettera inviata alla presidente Iotti che il film venisse «proiettato alla Camera perché testimonia elementi della storia colonialista d'Italia»³⁶.

Nel dibattito venne ascoltato come teste il presidente dell'Associazione per l'amicizia italo-araba Emo Egoli, il quale confermò che la proiezione del film non era mai stata autorizzata perché nessuno aveva mai richiesto il visto del ministero dello Spettacolo. L'accusa del p.m. Gianni Kessler negò che da parte delle forze di polizia ci fosse stata alcuna censura verso gli organizzatori, e chiuse affermando: «Sottoporre il film al visto preventivo del ministero non contrasta con la Costituzione. Diverso sarebbe se il film fosse stato proibito per ragioni politiche».

Qualcuno definì la vicenda del film una «sacra rappresentazione all'italiana», definendo così la vicenda della pellicola nel nostro Paese.

Quando il film entrò nel circuito di distribuzione i rapporti tra Italia e Libia erano più che buoni, ma poiché la pellicola aveva suscitato malumori e sarebbero sorti troppi problemi a rivederci come oppressori, il nostro Paese fece intendere ai produttori che non avrebbe gradito trovarsi in imbarazzo per questo film, del quale non era possibile proibire la circolazione (vietata solo per ragioni d'oscenità) ma che non avrebbe comunque gradito concedere. Si giunse ad un accordo di questo tipo: non si presentò formalmente una richiesta di nulla osta, in maniera da giustificare le mancate proiezioni ed impedirne di eventuali senza dover *censurare*, parola che nella società odierna suona obsoleta, odiosamente repressiva e, come in questo caso, controproducente per chi esercita la giustizia.

A generare tensione fu il meccanismo giudiziario più che il fatto che lo generò, dando peso non certo ad un reato ma ad una *provocazione*, nel senso più ampio del termine, seguendo il codice l'unica cosa che si ottenne fu di trasformare in vittime dei diritti civili coloro che proiettarono la pellicola: una pena sarebbe risultata sproporzionata in una società in cui il diritto ad esprimere le proprie opinioni viene vissuto come una prassi ormai consolidata, dove la capacità di provocare verbalmente o visivamente è considerata un indiscutibile talento, in particolare quando la giustizia usa mezzi inadeguati nel tentativo, ormai inutile, di difendere le nostre case dalle produzioni audiovisive, dall'industria dello spettacolo, dalle reti telematiche e satellitari.

Ma a Trento era in corso uno scontro giudiziario tra la Procura, guidata da Francesco Simeoni e i gruppi pacifisti locali³⁷, pertanto il

pretore Corrado Pascucci, nel febbraio 1988, condannò con una multa di centomila lire gli imputati, che nel frattempo erano diventati nove. Oltre a Paris, Anderle, Terzan ed Esposito, avevano voluto mostrare la propria solidarietà agli imputati partecipando al processo pure Aldo Marzari, consigliere provinciale del Partito Comunista, Paolo Tonelli consigliere provinciale di Democrazia Proletaria e i consiglieri comunali Elia Bonfanti, Carla Casetti e Antonella De Matté. Oltre alla multa il pretore ordinava la distruzione del corpo del reato tramite rogo della pellicola incriminata.

Lion of the Desert diventava così nuovamente simbolo di una battaglia per la libertà, d'opinione questa volta. Il rogo della pellicola fu infatti polemicamente tenuto in piazza Battisti a Trento, con un corteo organizzato dal Comitato popolare per la pace.

L'interesse degli attivisti non era uno scontro con i giudici, la protesta rientra in una battaglia contro quelle norme del nostro codice penale che impongono restrizioni alla libertà d'espressione. Dopo il decreto penale di condanna all'ammenda emesso dal pretore, i nove imputati, che si opposero al pagamento, riuscirono a riportare in aula il processo e il 13 aprile 1988 venivano «assolti perché il fatto non è previsto dalla legge come reato»³⁶.

La requisitoria si ritrovava d'improvviso a *lodare* le motivazioni morali ed ideali che avevano spinto gli imputati alla proiezione e probabilmente l'emissione di questa sentenza dimostra che gli inquirenti avevano finalmente capito quanto inutili e controproducenti siano i provvedimenti persecutori di questo tipo. Per il resto il film continua ad essere proiettato semiclandestinemente, nel senso che nessun nulla osta è stato concesso ma in diverse occasioni il film può essere visto, sempre, ben inteso, no profit e in delimitati ambiti culturali «di nicchia». Eppure i divieti non sono caduti, le autorità chiudono un occhio proprio perché le proiezioni non puntano ad un pubblico nazionale popolare. A questo punto sarebbe interessante vedere cosa succederebbe se qualche distributore, a distanza di più di vent'anni, acquistasse i diritti del film e richiedesse l'autorizzazione alla Direzione Generale del Cinema presso la presidenza del Consiglio per proiettarlo.

Disobbedienti

La pellicola è stata proiettata più volte e la lunghezza dell'elenco che ne risulta testimonia che, ad un certo livello culturale, esiste forte

interesse per le vicende del colonialismo italiano, esiste la consapevolezza che la mancata circolazione del film rimandi ad un mancato dibattito sulle avventure d'oltremare che ci videro protagonisti, esiste il sospetto che gli italiani non siano più «brava gente» degli altri. La maggior parte delle rassegne cinematografiche, dei forum ed incontri in cui la pellicola è stata programmata hanno infatti per tema la memoria: nel luglio del 2000 il film è stato proiettato presso la Fattoria di San Pancrazio a Bucine Valdarno, luogo di una strage nazi-fascista nel 1944 e oggi centro culturale che organizza campus dal titolo «La memoria degli altri».

Nel maggio dello stesso anno la città di Palermo, ricordando Omar Al Mukhtar, gli intitolava una strada «come messaggio - commentò l'assessore alla Cultura Giusto Catania - di distensione, fratellanza e solidarietà per un popolo che ha dovuto subire la politica coloniale italiana». Nel corso del 2002 *Il Leone del deserto* è stato proiettato in gennaio a Torino in occasione di «Memoria Presente», giornata della memoria organizzata da Goethe Institut, Comunità Ebraica di Torino e dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, in febbraio è stato mostrato ai partecipanti al forum «Europa-Islam, dialogo possibile?» presso l'Università di Udine. Ad aprile è stata la sezione varesina di Rifondazione Comunista a programmarlo all'interno della rassegna «Materiali per la memoria» poi in luglio, a Bolzano nel corso della manifestazione «Euromediterranea». A settembre di nuovo a Torino al festival «Lontano da Hollywood», rassegna di cinema proveniente dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina ed in novembre è stato riproposto al «Festival dei Popoli» a Firenze, alla presenza di un grande esperto di cinema e storia come Pierre Sorlin e di uno studioso del colonialismo italiano quale Nicola Labanca.

Claudio Tosatto

Note al testo

¹ALAIN GRASSET, *Anthony Quinn: Le Lion du Desert financé par Khadafi*. «Journal du Dimanche», 25 luglio 1982, Angelo Del Boca nel suo articolo *Chi ha paura di Omar?*, «Il Messaggero» del 14 marzo 1983 parla di 50 miliardi di lire.

²A. DEL BOCA, *Chi ha paura di Omar?*, «Il Messaggero» 14 marzo 1983.

³Ivi.

⁴ Vedasi l'intervista ad Angelo Del Boca rilasciata a Enzo Magri, *Il Garibaldi della Libia*, «Oggi», 10 agosto 1979 e quella a Luigi Goglia intervistato da Rolando Giglio *Sconfitto, ma nella leggenda*, «Il Messaggero», 6 febbraio 1981.

⁵ La preparazione e realizzazione del film hanno richiesto complessivamente tre anni e mezzo, il montaggio e la post produzione dodici mesi. «Cinema Nuovo», n. 275, febbraio 1982.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi.

⁸ Intervista di Akkad rilasciata a «Luke Ford» rivista di cinema online, testo scaricato il 26 marzo 2003. www.lukeford.net/profiles/profiles/Moustapha_akkad.htm.

⁹ www.pakistanlink.com/Mowahid/09-22-2000.html

¹⁰ PAOLO D'AGOSTINI, *Noi colonialisti diventati censori*, «La Repubblica», 20 settembre 1988, p. 24.

¹¹ «Cinema Nuovo», n. 275, febbraio 1982.

¹² Sia l'intervento di Del Boca che la dichiarazione di Akkad si trovano nell'intervento che Angelo Del Boca fece il 23 gennaio 2002 in occasione della proiezione del film presso il cinema Massimo di Torino nell'ambito del «Giorno della Memoria».

¹³ A quanto invece ci risulta, da nostre consultazioni effettuate nel febbraio 2003 presso l'Ufficio Censura della Direzione Generale del Cinema non venne mai presentata domanda per ottenere il visto della censura che permettesse la libera commercializzazione del film.

¹⁴ PAOLO D'AGOSTINI, *Noi colonialisti diventati censori*, «La Repubblica», 20 settembre 1988, p. 24.

¹⁵ ENRICO MAGRELLI, *C'è uno scheletro nel deserto*, «Panorama», 18 settembre 1988, p. 163.

¹⁶ PAOLO D'AGOSTINI, *Noi colonialisti diventati censori*, «La Repubblica», 20 settembre 1988, p. 24.

¹⁷ OLINDO DEL DONNO, *Discussioni*, da *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, seduta dell'11 gennaio 1982, p. 5405.

¹⁸ Da *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, seduta dell'11 gennaio 1982, p. 5405. Il corsivo è nostro.

¹⁹ *Per il film «Il Leone del deserto» la «parola» passa alla Pretura*, «Il Gazzettino», 30 settembre 1987. Ricordiamo che nel 1981 la Libia varò un nuovo Piano quinquennale, in gennaio il ministro del Commercio con l'estero Enrico Manca si recò a Tripoli, e in aprile fu

la volta del ministro degli Esteri libico Abdessalam Jallud a venire in visita in Italia. Il 1981 può essere considerato un anno record negli affari tra Libia e Italia, Tripoli importò merci italiane per 4.800 miliardi. A. DEL BOCA, *Italiani in Libia - Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano 2001, pp. 502-3.

²⁰ Da *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, seduta dell'11 gennaio 1982, p. 5406.

²¹ Queste le parole dell'on. Costa: «Resta inteso che, se da parte libica si intende mettere in risalto fatti e vicende storicamente inesatte a fini di propaganda politica interna o internazionale, essa ha naturalmente piena capacità di azione ma dovrà poi assumersi tutte le conseguenze del suo operato». Da *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, seduta dell'11 gennaio 1982, p. 5405.

²² ENRICO MAGRELLI, *C'è uno scheletro nel deserto*, «Panorama», 18 settembre 1988, p. 163.

²³ Raffaele Costa, corrispondenza con l'Autore, 2 dicembre 2002.

²⁴ PAOLO D'AGOSTINI, *Noi colonialisti diventati censori*, «La Repubblica», 20 settembre 1988, p. 24.

²⁵ PIERRE SORLIN, *Immagine ed Evento, uso delle fonti audiovisive*, Paravia Scriptorium, Torino, 1999.

²⁶ Lo storico e il giornalista Alvaro Romei, autore tra l'altro di un libro dal significativo titolo *Il Leone del deserto* ed. Napoleone, s'interessò alla vicenda negli anni ottanta, fu lui a indicarci tra i distributori che si interessano al film in questione la Gaumont Italia in quel periodo diretta da Renzo Rossellini e una non meglio specificata «casa distributrice di sinistra» indicatagli da Roberto Napoleone, suo editore. Questi è venuto a mancare alcuni anni or sono, mentre Renzo Rossellini non ha mai risposto alle numerose comunicazioni da noi tentate.

²⁷ TATTI SANGUINETI, *Faccette nere*, «Europeo», 23 settembre 1988. Questo è quanto indicato nell'articolo e quanto il suo autore ci ha confermato telefonicamente, pur non potendo essere più preciso in merito alle generalità del presidente.

²⁸ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Milano, Mondadori 2002, p. 126.

²⁹ PAOLO PASSARINI, *Craxi: «Le nostre colpe verso Tripoli»*, «La Stampa», 30 novembre 1988.

³⁰ Articolo apparso sull'«Avanti!», 1° dicembre 1988, ripreso in LELIO LAGORIO, *L'ultima Italia*, F. Angeli, Milano 1991.

³¹ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Milano, Mondadori 2002, p. 404.

³² NICCOLÒ PIANCIOLA, *Il giorno della Memoria Selettiva*, Web Magazine, www.wema.com scaricato il 5 aprile 2002.

³³ L. SARDI, *Disobbedienza dimenticata la procura ha deciso di richiamarla*, in «L'Alto Adige», 8 maggio 1987.

³⁴ *Film senza visto, tre giovani sotto inchiesta*, «L'Alto Adige», 15 maggio 1987.

³⁵ *Quanta polizia per quel «Leone»*, «L'Alto Adige», 15 maggio 1987.

³⁶ Agenzia Ansa riportata da «La Stampa», 11 settembre 1987.

³⁷ A puro titolo di curiosità, sul procuratore Francesco Simeoni, riportiamo quanto disse il giudice Carlo Palermo, il quale ricorda che, in occasione dell'interrogatorio dell'attore Rossano Brazzi per traffico d'armi, «alla fine gli chiese l'autografo». Per una panoramica più ampia delle inchieste della Procura di Trento e i movimenti pacifisti locali negli anni ottanta si consiglia M. SARTORI, *Pacifisti in tribunale a Trento «Quel film non dovevano vederlo»*, «L'Unità», 5 ottobre 1987.

³⁸ *Il «Leone del deserto» torna libero. Tutti assolti gli imputati a Trento*, «Il Gazzettino del Trentino», 13 aprile 1988.

Luca Biagini

Le colpe dell'Olocausto

È abbastanza frequente l'idea che la politica di sterminio degli ebrei, attuata durante la seconda guerra mondiale da parte dei nazisti, sia stata voluta dai capi tedeschi e attuata grazie al predominio indiscusso che costoro avevano sulla loro nazione nel periodo prebellico e soprattutto durante la guerra.

Chi scrive si prefigge di dimostrare che gli autori dell'Olocausto¹ furono i tedeschi comuni; non la milizia tedesca, ma le milizie dei tedeschi. Secoli di antisemitismo, di leggi restrittive e di pogrom avevano preparato quello che durante la guerra fu un grande e tragico tentativo di liberare definitivamente dagli ebrei la Germania e tutti i territori occupati dalle armate del III Reich. Come si vedrà, un gran numero di tedeschi erano disposti ad uccidere, e in realtà lo fecero, perché erano persuasi di compiere un'azione necessaria, anzi indispensabile per il bene del loro popolo.

Occorreva che un partito forte e deciso ad eliminare gli ebrei prendesse saldamente il controllo del territorio: ciò avvenne con la nomina di Hitler a capo della nazione tedesca. Le idee di Hitler nei riguardi della questione ebraica erano molto precise: la razza ariana era la vera razza tedesca e doveva essere liberata da ogni contaminazione, specie se si trattava di individui spregevoli e dannosi come gli ebrei. Di conseguenza, il suolo tedesco doveva diventare *judenrein*, libero dai giudei.

Lo scopo di Hitler era di ottenere con le armi quelli che riteneva i diritti della Germania, calpestati nella sconfitta del 1915-18. Nello stesso tempo, pensava che la guerra gli avrebbe offerto l'opportunità di eliminare gli ebrei dal suolo tedesco.

Dopo lo scoppio della guerra infatti, i gerarchi nazisti si impegnarono attivamente per giungere alla soluzione definitiva della questione giudaica, la *Judenfrage*. Bisognava dedicare a tale compito forze sufficienti e nello stesso tempo indurre una buona parte della

popolazione, peraltro già convinta della malefica influenza degli ebrei, a prendere parte al progetto di eliminazione.

Inoltre, dal momento che la Germania stava combattendo una guerra che impegnava le sue energie migliori, per la soluzione della questione ebraica era indispensabile non solo la collaborazione della popolazione, ma anche quella degli ebrei stessi. Ed è accertato che i nazisti si servirono sistematicamente e con molta avvedutezza dell'opera zelante dei Consigli giudaici, gli *Judenräte*.

Grazie alla collaborazione dei capi delle comunità ebraiche, i nazisti ottennero i dati necessari per l'individuazione delle vittime; gli stessi *Judenräte* assicurarono una fattiva opera di polizia, come la ricerca delle persone nascoste e le attività burocratiche ordinarie, indispensabili al regolare procedimento della complessa macchina dello sterminio. Senza questa collaborazione, secondo la Arendt, il numero delle vittime sarebbe stato notevolmente minore².

In realtà, di fronte al potere schiacciante dei tedeschi, non esisteva per gli *Judenräte* alcuna soluzione possibile che non facesse il gioco dei nazisti. Quindi, i consigli operarono attivamente per facilitare quelli che venivano chiamati «trasferimenti», pur tentando nello stesso tempo di salvare almeno un certo numero di persone. Furono tuttavia ingannati da una lunga serie di frodi e di menzogne che i tedeschi usavano per tranquillizzare gli ebrei ormai in preda al panico.

L'istinto di conservazione, che riesce a convincere la gran parte delle persone che restare vivi è la sola cosa che importa, era manovrato dai carnefici.

Un discreto numero di membri autorevoli degli *Judenräte* si suicidarono, piuttosto che prestare la loro collaborazione. Tuttavia, la maggioranza di essi scelse una sopravvivenza precaria alla morte sicura. I consiglieri e i poliziotti ebrei collaborarono attivamente o perché terrorizzati o perché cercavano di convincersi che, se avessero lasciato il loro compito ai tedeschi, le vittime sarebbero state molte di più.

Purtroppo, gli ebrei non avevano possibilità di scelta. L'oppressione dei dominatori era così forte che la promessa di un altro giorno di vita per sé e per la propria famiglia valeva più di qualsiasi somma di danaro, più di ogni remora morale.

Molti cittadini tedeschi, pur approvando con indifferenza o con soddisfazione le restrizioni imposte all'ebreo «in quanto tale», spesso non approvavano che tali restrizioni fossero imposte all'ebreo «della

porta accanto». Di conseguenza, non ci fu alcuna reazione quando il bersaglio era costituito da una razza astratta.

L'acquiescenza al regime nazista fu ottenuta soprattutto attraverso gli apparati dell'industria, dei trasporti, della tecnologia. In tal modo, la *soluzione finale* divenne un compito tecnico-burocratico, il cui svolgimento spettava agli esperti e alle organizzazioni specializzate. Si trattava di azioni che, di per sé, erano indipendenti dai sentimenti e dalle valutazioni personali, di un lavoro che si doveva fare e che andava fatto bene.

Ognuno aveva il suo compito: c'era chi individuava gli ebrei da «trasportare», chi conduceva i treni, chi era di guardia e così via, sino ai responsabili dei lager e ai *Sonderkommandos*, le squadre speciali, incaricate di allontanare i morti dalle camere a gas.

Secondo Hilberg³ il processo di distruzione degli «altri» necessitava di questi passaggi. Tutto inizia con l'identificazione delle vittime: esse sono una categoria «diversa», un gruppo definito che avrà un trattamento speciale. Queste persone vengono licenziate dal lavoro e i loro beni sono espropriati: esse quindi vengono sottratte al contatto con la popolazione e i loro destini personali non sono più noti. Segue il concentramento in luoghi prestabiliti, in modo che nessuno possa avere contatto con le vittime. Nei lager, i deportati vengono affamati e sfruttati all'estremo, a un punto tale che molti capi nazisti locali chiedono ai loro superiori il permesso di eliminare una parte degli ebrei, per risparmiarne loro l'agonia e la morte per denutrizione.

In tal modo, l'annientamento era la conclusione logica di una catena di passaggi, nessuno dei quali era la soluzione finale, ma rendeva razionale, quasi inevitabile, la scelta della tappa successiva.

Ogni tedesco che compiva una di queste azioni poteva dire di aver adempiuto a un ordine, di aver fatto solo il suo dovere e perciò di non aver fatto nulla di male, nulla di irreparabile. In fondo però tutti sapevano quello che si stava facendo: i conduttori dei treni che trasportavano uomini disperati nei carri bestiame, coloro che lavoravano nelle fabbriche in cui si produceva il veleno per le camere a gas, i tecnici che progettavano migliorie nei camion usati per sopprimere i prigionieri con l'acido carbonico.

L'Olocausto non è stato compiuto da criminali incalliti, sadici, pazzi, anche se esisteva una certa percentuale di essi, come in ogni gruppo umano. I realizzatori erano persone normali, che dovettero soffocare la pietà istintiva, animale, che ogni uomo prova di fronte al suo simile.

Rimane da chiarire in che modo l'Olocausto è stato compiuto. Se infatti la soluzione della *Judenfrage* è lo sterminio, il modo in cui tale fine è stato raggiunto può fornire preziose indicazioni sul perché è stato fatto.

L'assassino, oltre che uccidere, può anche rendere dolorosa la morte, a seconda delle motivazioni che lo spingono, e ciò a prescindere dai casi di alcuni carnefici particolarmente depravati, che si divertivano a tormentare e ad uccidere. Una mente imbevuta di nazismo, e quindi ben motivata allo sterminio degli ebrei, non aveva difficoltà a credere alla necessità di eliminarli, dato che essi erano una minaccia per la Germania. Tuttavia, se a questa presunta necessità di liberare la patria dalla minaccia ebraica si fosse aggiunto l'ordine di torturare le vittime, si sarebbe dovuto avere nei realizzatori almeno qualche dubbio sulla sua ragionevolezza e sulla sua legalità.

L'odio contro gli ebrei e la relativa propaganda nei loro confronti aveva raggiunto estremi mai toccati in precedenza: gli ebrei erano solo in apparenza uguali ai tedeschi, essi, in realtà, avevano qualcosa di profondamente diverso, qualcosa di abominevole: erano sub-umani.

Come si è detto, si iniziò con la sistematica esclusione degli ebrei dalla vita economica e sociale della nazione. Tutto ciò si svolse alla luce del sole e con l'appoggio di tutte le componenti della società tedesca: gli ambiti professionali, le chiese, le associazioni economiche, sociali e culturali.

Gli scienziati tedeschi non fecero eccezione alla generale acquiescenza nei confronti del regime. Per citare un solo nome, Heisenberg, non solo si astenne da ogni critica nei confronti del regime, ma addirittura ne promosse attivamente la causa, specie all'estero.

Medici e biologi svolsero un ruolo importante nella gestione e nell'esecuzione dei programmi razziali. Nel migliore dei casi, gli scienziati non fecero sentire la loro protesta di fronte ai numerosi casi di scomparsa improvvisa di colleghi colpevoli di appartenere alla razza sbagliata; in altri casi, essi divennero strumento nelle mani del potere, salendo con entusiasmo sul treno trainato dalla locomotiva nazista, diretta verso un mondo «nuovo», purificato dalla contaminazione razziale e dominato dalla Germania¹.

Quanto alle chiese cristiane, il loro comportamento nei confronti del regime nazista fu di vera capitolazione. L'episcopato cattolico tedesco non alzò mai la sua voce contro il programma razzista, mai osò pronunciare una sola parola pubblica in favore degli ebrei oppure in favore dei non pochi sacerdoti cattolici arrestati. L'unico vescovo che si oppose pubblicamente al nazismo fu rimosso dalla sua sede.

Nella chiesa evangelica di Germania ci fu qualche voce di dissenso, ma senza grande seguito. Si dovette attendere il dopoguerra perché i protestanti tedeschi riconoscessero la loro corresponsabilità nelle sofferenze inflitte agli ebrei.

Non fu dunque la crisi economica, non i poteri di cui poteva fare uso uno stato totalitario e neppure la pressione sociale o psicologica a indurre una popolazione intera, la gente qualunque, prima a perseguitare, poi ad uccidere senza pietà, e si direbbe senza rimorso, uomini, donne e bambini ebrei inermi e indifesi.

Per realizzare questo piano, non era sufficiente né il carisma di Hitler, né il potere dei suoi gerarchi sulla popolazione; essi, da soli, non avrebbero potuto fare pressoché nulla.

Occorreva un grande numero di «volonterosi carnefici»⁵ ed essi vennero trovati.

Questi tedeschi, diligenti esecutori di ordini, non erano aguzzini nati, ma persone comuni. Sono stati loro, a volte esecutori in pieno accordo con le teorie naziste, a volte persone abituate ad eseguire gli ordini senza discuterli, che hanno fatto funzionare la macchina complessa dello sterminio. Come scrive P. Levi: «Erano fatti della nostra stessa stoffa, mediamente intelligenti, mediamente malvagi; senza eccezione, non erano mostri, ma erano stati educati male»⁶. Erano come tutti e continuavano tranquillamente la loro vita quotidiana e familiare perché, come scrive la Arendt, il male è una cosa banale.

Altro punto fondamentale è quello dell'identità delle vittime: erano ebrei e per questo dovevano morire. Le statistiche della mortalità nei lager portano differenze abissali tra la media mensile dei morti ebrei e quella dei reclusi di altre nazioni.

In conclusione, l'unica interpretazione possibile di quanto si sta esaminando è che i realizzatori fossero animati da un violento antisemitismo razzista, che li spinse alla volontà di risolvere finalmente la *Judenfrage* con l'eliminazione fisica e *dolorosa* degli odiati nemici.

Quando si tratta di descrivere le cacce agli ebrei, i testimoni non parlano di uomini riluttanti, ma di persone che mettevano tutta la passione, l'instancabilità e l'entusiasmo di fanatici religiosi impegnati in quella che ritenevano una vera e propria missione.

Se si fosse trattato di mettere a morte delle persone passibili della pena capitale, lo si sarebbe fatto senza crudeltà, in maniera semplice e sbrigativa. Così come senza odio furono uccisi i malati di mente e gli handicappati gravi nel programma di eugenetica della nazione.

Al contrario, per gli ebrei i realizzatori pensavano che la morte non fosse una pena sufficiente: prima di essere uccisi, costoro dovevano pagare con disumane torture nei loro corpi e nei loro animi millenni di saccheggi, di rapine e di sfruttamento.

Durante il periodo nazista, la propaganda aveva ripetuto continuamente che nel mondo esisteva una sola civiltà, quella tedesca; tutte le altre, presenti o passate, erano accettabili solo in quanto contenevano in sé qualche elemento germanico. Perciò, chi non capiva né parlava tedesco era per definizione un barbaro; se si ostinava a cercare di esprimersi nella sua lingua, bisognava farlo tacere con la violenza, metterlo al suo posto a tirare, a portare e spingere, perché non era un *Mensch*, un essere umano⁷.

La pressione esercitata da un moderno stato totalitario sulle persone è enorme. Le sue armi sono sostanzialmente tre: la *propaganda*, diretta o camuffata da educazione, da istruzione, da cultura popolare; lo *sbarramento* opposto al pluralismo delle informazioni; il *terrore*. La martellante propaganda antisemita, ripetuta in ogni occasione dalle maggiori autorità naziste, aveva dato i suoi frutti: la gran parte dei tedeschi, e specialmente i giovani, disprezzavano e odiavano gli ebrei, perché li consideravano nemici del popolo.

Nessuno dei tedeschi di quel periodo ignorava l'esistenza dei lager li riteneva dei sanatori. Del resto, erano pochi in Germania quelli che non avevano un parente o un conoscente al campo o almeno che non sapevano del tale o del talaltro che vi era stato mandato.

Tutti i tedeschi erano stati testimoni della barbarie nazista: milioni di loro avevano assistito, con indifferenza o con curiosità, con sdegno o magari con gioia maligna, all'incendio delle sinagoghe e all'umiliazione degli ebrei, uomini e donne.

È fuori dubbio che i capi, Hitler e Stalin, ebbero un'importanza decisiva per la creazione dei rispettivi lager e gulag. Ma gli esecutori dell'Olocausto, anche se si trincerarono dietro la motivazione di aver ubbidito agli ordini, non possono essere ritenuti innocenti.

Eichmann negli anni della guerra fu il solerte, infaticabile organizzatore dei «trasporti» degli ebrei. Egli, durante il processo che subì a Gerusalemme nel 1961, sostenne che se riuscì a tacitare la propria coscienza fu per la ragione che non vedeva assolutamente nessuno che fosse contrario alla soluzione finale. E si difese affermando che aveva sempre obbedito agli ordini; che chiunque altro avrebbe potuto essere al suo posto; che quasi tutti i tedeschi avrebbero potuto essere colpevoli.

L'avvocato di Eichmann a Gerusalemme sintetizzò la difesa in questi termini. Chi ubbidisce a degli ordini, compie delle azioni per le quali si è condannati se si perde e si è decorati se si vince; le azioni dell'accusato non furono diverse da quelle che compirono i vincitori.

Ma anche supponendo che soltanto la sfortuna abbia trasformato Eichmann in uno strumento di sterminio, resta il fatto che egli ha accettato di sua volontà quella politica e ne ha eseguito i piani.

Quello che vale per Eichmann, vale per tutti i tedeschi che hanno partecipato allo sterminio. Essi parlarono di ordini, di fato e di sfortuna ed è probabile che col passare degli anni abbiano tacitato la voce della loro coscienza e si siano convinti che non potevano agire altrimenti.

Se ciò fosse vero, significherebbe che le azioni umane non hanno alcun valore morale intrinseco: sono buone o cattive a seconda del fatto che si è vincitori o vinti. Oppure, che la bontà dell'azione consiste nell'obbedire ad un ordine, qualunque esso sia.

Le strutture del genocidio

Nel 1939 la Polonia venne spartita tra i tedeschi ed i russi. La regione occupata dai tedeschi fu divisa in parte occidentale, annessa al Reich, e parte orientale, comprendente Varsavia, chiamata Governatorato generale (*Wahrthegau*).

Negli anni 1939-40 il genocidio non era ancora praticabile e pertanto i capi nazisti ripiegarono su quella che al momento era la soluzione migliore: un piano di deportazione in massa. Nella zona del Governatorato generale furono fatti affluire circa 600.000 ebrei provenienti dalla Polonia incorporata al Reich e altri 400.000 dalla Germania.

Mentre alcuni alti funzionari, come ad esempio Eichmann, propendevano per l'idea di «trasferire» altrove questi ebrei (ad esempio, nel Madagascar), Hitler ed i grandi gerarchi nazisti volevano la «soluzione finale» (*Endlösung*), cioè lo sterminio. Le modalità per giungere a tale scopo non erano chiare nella mente dei capi e si può dire che si giunse per tentativi al metodo più veloce e sbrigativo: quello dei campi di sterminio, con le varie modalità di soppressione dei prigionieri.

I primi casi di eliminazione fisica furono opera delle squadre speciali (*Einsatzgruppen*) che passavano sbrigativamente per le armi gli elementi indesiderati nei territori occupati dell'Europa orientale. Il

compito iniziale di queste truppe riguardava i partigiani delle zone russe occupate, nonché i funzionari sovietici prigionieri di guerra. Successivamente, ad essi vennero aggiunti gli zingari, gli elementi asociali, i malati di mente e naturalmente anche gli ebrei.

Gli uomini degli *Einsatzgruppen* erano circa 3.000, suddivisi in quattro raggruppamenti. Più tardi, il loro numero fu aumentato e spesso essi vennero integrati con reparti provenienti dalla polizia, dalle *SS* e anche dall'esercito regolare. All'inizio vennero fucilati solo gli ebrei maschi («i più pericolosi», venne detto), poi per gradi si passò allo sterminio di intere comunità, donne e bambini compresi.

Si calcola che le persone eliminate da questi gruppi siano state più di un milione⁸. Tuttavia, questo sistema non era sufficientemente rapido, senza contare che a volte gli stessi componenti degli *Einsatzgruppen*, dopo ripetuti eccidi di massa, avevano dei cedimenti psicologici. Si iniziò quindi a sperimentare un metodo diverso di sterminio, e cioè l'uccisione per mezzo del gas prodotto dai motori dei camion. Questo sistema, che non aveva sui realizzatori l'impatto brutale delle fucilazioni, aveva tuttavia il difetto di essere troppo lento, di dare cioè la morte a gruppi relativamente poco numerosi di condannati. La novità radicale fu quella dei campi di sterminio, che erano vere e proprie catene di montaggio della morte, sebbene non tutti i campi fossero dotati di camere a gas.

I lager. Il primo campo di concentramento in Germania sorse nel 1933, poco dopo la presa del potere da parte del partito nazista. Poi, durante la guerra, il numero dei campi crebbe enormemente, tanto che si calcola in oltre 10.000 il loro numero, ivi compresi i ghetti⁹. Non si trattava di una novità in senso assoluto, perché in Russia c'erano già i gulag staliniani. I lager nazisti ed i gulag comunisti sono nati, non a caso, in paesi dominati da rigidi sistemi totalitari¹⁰.

Il motivo per cui i dirigenti di questi stati totalitari non furono fermati in tempo sul loro cammino consiste nel fatto che essi ebbero l'appoggio e spesso l'ammirazione delle menti più illustri del loro tempo. Questo atteggiamento era basato sulla fiducia nel potere dell'uomo e sulla convinzione che l'umanità si stava incamminando verso un universo perfetto.

I campi nazisti e comunisti possono essere considerati dei grandi laboratori per esperimenti, nei quali si cercava di curare e migliorare la natura umana. E pur essendo insensati sotto ogni punto di vista, essi avevano una propria particolare razionalità. Al loro interno venivano

esplorate e sperimentate le capacità di dominio e di controllo sull'uomo. Erano la scuola in cui si apprendeva ad essere disponibili a compiere atrocità su esseri umani¹¹. E, infine, erano come tante spade di Damocle sospese su coloro che stavano dall'altra parte dei reticolati, perché sapessero che il loro consenso non era richiesto e che il loro dissenso non sarebbe stato tollerato¹².

Hitler, in un discorso tenuto nel 1937, affermò che respingeva le idee tradizionali di conquista; ciò che gli occorreva era uno «spazio disabitato» (*volkloser Raum*) ad oriente, per insediarvi i tedeschi. Poiché tuttavia quello spazio non esisteva, era necessario che alla vittoria tedesca seguisse l'evacuazione delle popolazioni locali. Perciò, le misure contro gli ebrei dell'Est europeo non vanno intese soltanto come il prodotto dell'antisemitismo, ma come parte integrante della politica «demografica» della Germania, che avrebbe riservato il genocidio anche ai polacchi.

Il distintivo era il primo provvedimento che la polizia prendeva quando si cominciava ad attuare un programma che prima era di «trasferimento», poi di «soluzione finale». I polacchi furono obbligati a portare sugli abiti una «P», come gli ebrei dovevano portare la stella di David.

Nel 1939 gli ebrei della Polonia vengono rinchiusi nei ghetti e nel 1940 viene aperto il lager di Auschwitz. Nel 1941, la macchina dello sterminio è in piena azione. Nella pratica quotidiana del lager non vi sono soltanto le percosse, il lavoro, la «selezione» per la morte: vi è odio e disprezzo. Gli ebrei, assieme agli zingari e agli slavi, sono ritenuti animali immondi. Essi viaggiano su carri-bestiami, costretti per giorni nelle loro lordure, all'arrivo nel lager vengono marchiati con un numero tatuato sul braccio, non hanno più diritto al loro nome, devono lambire la zuppa come cani¹³. Mentre sono ancora vivi, i loro corpi possono servire anche da cavie per esperimenti medici; morti e cremati, possono essere usati come fertilizzanti nell'agricoltura.

Pur essendo impegnati in una guerra durissima, per i tedeschi era prioritario portare a termine lo sterminio. I convogli delle vittime avevano la precedenza sulle tradotte militari; il lavoro di coloro che erano rinchiusi nei campi, che sarebbe potuto essere di aiuto all'agricoltura e all'industria tedesca, non aveva in realtà alcun valore ai fini pratici, perché nei lager l'obiettivo principale riguardo agli ebrei era unicamente lo sterminio. Del resto, il lavoro che i prigionieri compivano era spesso senza scopo, come spostare delle pietre da un luogo ad un altro, per riportarle al loro posto il giorno seguente.

Nel 1941, il ministero per gli Affari Orientali precisava che «le considerazioni di carattere economico devono rimanere fondamentalmente estranee alla soluzione di questo problema», che era quello della produzione di armamenti. Solo nel 1944, con l'acutizzarsi della crisi economica e militare, vi fu una certa inversione di tendenza nell'impiego produttivo degli ebrei. Sino ad allora, vi era stato il divieto di trasferimento di prigionieri ebrei verso la Germania, dato che essa doveva restare *judenrein*. Nell'aprile 1944, Hitler autorizzò l'importazione in Germania di 100.000 ebrei ungheresi che lavorarono alla costruzione di immensi bunker sotterranei e ad altre opere di difesa: ciò per alcuni di loro significò la salvezza, ma la gran parte venne gasata prima della fine della guerra. La tortura era una prassi comune nei lager, ma in genere era lasciata all'iniziativa dei carcerieri¹⁴.

Nei lager era veramente annullata la personalità umana: gli uomini diventavano sinistre marionette che reagivano con perfetta regolarità anche quando andavano incontro alla morte. Fu come un enorme esperimento «scientifico» sulla possibilità di degradare l'uomo e di eliminarne completamente la personalità e la spontaneità.

Nei campi c'era una società di morenti, di uomini ridotti a reagire agli stimoli primitivi dell'istinto animale. Qui infatti non c'era più traccia della personalità giuridica, perché gli internati erano innocenti, o, se si vuole, erano tutti colpevoli per definizione, sottoposti ad un arresto del tutto arbitrario. Qui si veniva letteralmente all'inferno, perché la giornata nei lager era organizzata in modo da infliggere ai prigionieri il massimo tormento possibile e questo non solo per farli soffrire, ma per tenerli in uno stato di continuo terrore.

Alla fine, anche la morte diventava anonima, perché era impossibile accertare se un prigioniero era vivo o deceduto: il prigioniero dei campi di concentramento era uno a cui non apparteneva più niente, neppure la morte. Qui l'omicidio era impersonale, come quando si schiaccia una zanzara.

L'orrore di tale condizione è così grande, che all'uomo che non l'ha vissuta appare del tutto incredibile. Ed è questo il motivo per cui i pochi scampati non parlano volentieri della loro prigionia: è come se loro stessi avessero scambiato un incubo per la realtà ed ora si vergognassero di essere sopravvissuti¹⁵. Il senso di colpa è sempre presente nel racconto dei sopravvissuti, alcuni dei quali finirono suicidi. I tentativi di spiegazione di questa vergogna non sono soddisfacenti; forse, come dice Wiesel, la ragione sta nel fatto che «qualcuno è morto al mio posto, quindi io sono colpevole».

Quanto al numero dei morti nei lager, le cifre non sono e non possono essere precise. All'avvicinarsi delle truppe alleate, i nazisti ebbero cura di far sparire gli elenchi che venivano compilati scrupolosamente nei campi. Non riuscirono però a distruggerli tutti e da quelli che sono rimasti è possibile fare delle stime piuttosto verosimili del numero delle vittime, sebbene di molte persone si sia perduta ogni traccia. Si tratta ad ogni modo di cifre elevatissime, di una produzione «di massa» di cadaveri, perché nei lager c'erano solo dei cadaveri viventi: esseri senza patria, senza Stato, senza diritto alcuno.

Le marce della morte (Die Todesmärsche). Per il trasferimento degli ebrei dal luogo di origine ad un lager, o da un lager ad un altro, si adoperavano i carri bestiame, mentre, verso la fine del conflitto, alcuni trasferimenti vennero effettuati a piedi: si tratta delle cosiddette «marce della morte». In entrambi i casi, i tedeschi mostrarono il più completo disinteresse per la dignità e la sopravvivenza degli ebrei.

I vagoni piombati che venivano usati per i trasferimenti erano veicoli commerciali trasformati in prigioni ambulanti, così inadatti al trasporto umano da diventare essi stessi, in molti casi, uno strumento di eliminazione. I treni a volte andavano senza una meta precisa, ma in tutti i casi i prigionieri venivano lasciati rinchiusi nei vagoni anche per giorni interi, senza cibo né acqua, senza latrine, senza spazio per adagiarsi a terra.

Le persone che venivano fatte entrare in un singolo vagone variavano dalle 50 alle 120, a seconda della lunghezza del viaggio. I treni che partivano dall'Italia contenevano 50-60 persone per vagone, ma quelli che provenivano dall'Est europeo, specie se carichi di ebrei, erano colmi della merce più vile: non faceva quindi alcuna differenza che i passeggeri morissero durante il viaggio piuttosto che dopo l'arrivo. Nel caso degli ebrei polacchi, i vagoni contenevano sino a 120 persone. Ora, 50 persone potevano anche sdraiarsi simultaneamente in un vagone, sia pure molto a disagio. Ma con 100 o più individui, il viaggio diventava un vero inferno: bisognava stare in piedi o accovacciati a turno, tormentati dalla sete e dalla mancanza di aria, tra grida e lamenti¹⁶.

Le marce della morte, intraprese per la prima volta nel 1944, continuarono sino alla fine della guerra: l'ultima partì nella notte del 7 maggio 1945, a meno di ventiquattro ore dalla resa ufficiale della Germania.

Perché i tedeschi non rinunciarono semplicemente a quell'impresa, a guerra ormai perduta e col rischio di venire fatti prigionieri? Nessuno li

obbligava a fare quei viaggi senza senso, a compiere tappe forzate di molti chilometri al giorno, trascinando persone sfinite, affamate, spesso ammalate.

Avrebbero potuto fermarsi, nutrire i prigionieri, lasciarli andare: non si conosce un solo caso in cui ciò sia avvenuto. L'esercito era ormai in sfacelo eppure le violenze e le morti continuarono sino alla fine. Non tutti costoro appartenevano alle SS, anzi, spesso provenivano da diversi corpi della polizia e dell'esercito. Dal momento che non c'era alcuna speranza di far svolgere qualche lavoro produttivo a quelle larve umane, è evidente che lo scopo delle marce della morte era quello di non far trovare i prigionieri ancora vivi da parte degli Alleati.

Dal punto di vista militare, si sarebbero potuti impiegare più efficacemente quei soldati o quei guardiani su fronti che ormai cedevano dappertutto, ma lo scopo dei campi e delle marce era quello di portare avanti la «missione» dello sterminio del popolo ebraico. Da parte loro, le marce si assomigliavano tutte, perché tutte erano destinate a portare alla morte gli ebrei costretti a parteciparvi.

La prima fase delle marce ebbe inizio nell'estate del 1944, quando l'Armata Rossa stava avvicinandosi ai campi situati nel territorio russo ed in Polonia.

La seconda fase andò dal gennaio al marzo 1945: dalla Polonia occidentale e dalla Germania orientale, i detenuti furono avviati a piedi, nelle campagne gelate, verso nuove destinazioni al di fuori della portata degli Alleati¹⁷.

Nella terza fase, dal marzo 1945 alla fine della guerra, i tedeschi ormai non credevano più nella vittoria e trasferivano i prigionieri da un luogo all'altro, senza una meta precisa.

Con l'avanzare degli Alleati, specie dei russi, che minacciavano di occupare i luoghi in cui gli ebrei erano detenuti, le *Todesmärsche* si moltiplicarono ed interessarono circa 750.000 prigionieri; non ci sono cifre precise, ma si stima che ne morirono non meno di 300.000.

Alle marce parteciparono anche prigionieri di altre nazionalità, ma il tasso di mortalità degli ebrei era sempre significativamente più alto. Inoltre, essi partivano in condizioni peggiori, ricevevano un trattamento di gran lunga più duro e venivano uccisi con maggiore frequenza.

Si soccombeva per la denutrizione, le ferite, lo sfinimento, le malattie e la mancanza di protezione contro le intemperie. Le crudeltà gratuite, le uccisioni, i casi di seppellimento di persone ancora in vita dimostrano che, per i custodi, gli ebrei non meritavano alcuna pietà e dovevano morire in ogni caso.

La mancanza di sentimenti umani nei confronti dei prigionieri era comune sia tra i guardiani che tra le guardiane: queste ultime erano, secondo le testimonianze, anche più brutali dei loro colleghi. Le popolazioni dei paesi attraversati da questi gruppi di miserevoli detenuti a volte rispondevano con una certa umanità, ma più spesso per i sub-umani non ebbero che ostilità, scherni, sassate.

In qualche caso, le marce continuarono anche dopo che Himmler, per evitare di compromettere le trattative con gli Alleati, aveva ordinato espressamente di non uccidere altri ebrei.

L'avvilimento dell'uomo

Fra le situazioni in cui la riduzione dell'esteriorità dei costumi è stata spinta all'estremo, quella dei campi di concentramento è sicuramente la più paradigmatica.

Seguendo le narrazioni dei sopravvissuti, si può sintetizzare tale esperienza nel modo seguente.

Dopo il viaggio sul carro bestiame, i reclusi giungono ai lager, ancora in possesso dei loro abiti, di una valigia, dell'orologio e anche di gioielli e danaro. All'arrivo, essi tuttavia devono spogliarsi completamente di ogni indumento. Poi si passa alla rasatura generale: vengono tagliati i capelli, la barba, i peli: «la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci» (Levi). Così nudi e tosati, si attende la doccia e la disinfezione, poi ci si può anche vestire, non però con i propri abiti, ma con stracci di non si sa chi e con scarpacce scelte a caso, con le suole di legno. Tutto quello che è personale viene tolto.

Un uomo che viene privato di tutto: le abitudini, gli abiti, la casa, e ancor prima le persone care, diventa letteralmente un uomo vuoto che, dopo aver perso tutto, perderà anche se stesso. Perderà anche il nome: «Se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga» (Levi).

Il prigioniero (*Häftling*) diventa semplicemente un numero. Infatti, gli viene tatuato sul braccio un numero, la cui pronuncia tedesca viene fatta apprendere a forza di pugni e di schiaffi. Da allora, ognuno deve fare tutto attraverso il numero, come la coda per la zuppa e gli appelli interminabili.

Il prigioniero è costretto ad evacuare in pubblico: altra ferita profonda alla dignità umana e, nello stesso tempo, il segnale di una malignità deliberata e gratuita. Nei primi giorni, un'altra sensazione di impotenza è provocata dalla mancanza di un cucchiaio, che costringe il prigioniero a consumare la zuppa lappandola come i cani.

Assieme ai propri abiti, ai propri capelli, al proprio nome, si perdono le relazioni sociali e l'ambiente linguistico in cui si vive: si è scaraventati nudi e indifesi in un mondo estraneo e soprattutto ostile. Nel lager occorre adattarsi ad un mondo ignoto, nel quale ci sono leggi e consuetudini sconosciute, una babele di lingue ed un groviglio infernale di leggi e divieti¹⁸.

Ben presto il prigioniero impara a riconoscere le gerarchie che pure esistono tra i reclusi. Sul vestito a righe, che tutti indossano, accanto al numero ci può essere un triangolo verde, che indica i criminali, e questi sono i più importanti. I politici hanno un triangolo rosso. Gli ebrei, che sono la grande maggioranza, hanno la stella di David, rossa e gialla; essi sono all'ultimo gradino di questa specie di umanità.

È necessario rispondere sempre «Jawohl», mai fare domande, fingere sempre di capire. Il prigioniero è sempre affamato, sempre stanco e pieno di sonno, terrorizzato per le botte che possono giungere in qualunque istante e senza motivo, con l'incubo di essere chiamato alla visita per la «selezione», durante la quale una sola occhiata decide se si è ancora «abili» al lavoro, oppure se si è già «mussulmani¹⁹», pronti per andare al forno crematorio.

A riprova del fatto che in tutte le convivenze umane è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare con il potere, nei lager c'erano delle Squadre speciali²⁰ incaricate della gestione dei forni crematori. Il loro compito era quello di estrarre i cadaveri dalle camere a gas, cavare i denti d'oro a chi ne possedeva, recuperare i capelli femminili, gli abiti, le scarpe e così via. Le Squadre speciali erano costituite in massima parte da ebrei, come a dimostrare che questi, essendo una razza subumana, si potevano piegare ad ogni umiliazione. Era come se i «Signori» volessero lanciare questo messaggio: possiamo distruggere non solo il vostro corpo, ma anche la vostra anima.

Tutte le sofferenze dei lager erano come lo svolgimento di una tema: il diritto del popolo superiore di asservire e poi di eliminare il popolo inferiore.

La volontà era quella di ridurre l'uomo all'essenziale mediante l'azzeramento dei costumi: i personaggi che popolavano i campi di concentramento non erano più uomini, ma esseri svuotati di ogni parvenza di umanità.

La spogliazione degli abiti, del nome, delle abitudini non ha come risultato la riduzione all'umanità, ma la riduzione dell'umanità: non c'è più l'uomo, perché la sua umanità è distrutta.

Bettelheim, un sopravvissuto poi morto suicida, parla della «situazione estrema» che il lager produceva negli internati. Gli esseri umani sono diventati degli esemplari intercambiabili della specie umana perché, ridotti ad un fascio di necessità biologiche, perdono l'imprevedibilità e la differenza individuale che nascono dalla libertà. L'uomo è ridotto a pura sofferenza e bisogno, ha perso se stesso: questo è il senso profondo del termine «Campo di annientamento» (*Vernichtungslager*).

Prima ancora di essere il campo della morte, il lager è il luogo di un esperimento impensato sin ad allora: in esso, al di là della vita e della morte, l'uomo viene trasformato in non-uomo.

La colpa

Nell'affrontare il discorso sulla colpa collettiva dei tedeschi, si deve evitare l'errore che fu fatto per secoli, e cioè quello di ritenere gli ebrei di ogni tempo colpevoli dell'uccisione di Cristo. Allo stesso modo, sarebbe ugualmente erroneo ritenere che i tedeschi di oggi devono portare il peso dei crimini nazisti.

La Germania odierna, senza avere l'ossessione di quella colpa, deve ricordare che un grave crimine è stato commesso e resterà nella storia. Non si possono tuttavia sfruttare i crimini dei lager a scopo politico, perché ciò sarebbe l'equivalente di una profanazione, cioè di una mancanza di rispetto, di *pietas* per la sofferenza umana.

L'enormità di quello che era stato fatto durante il periodo nazista si presentò alla coscienza del popolo tedesco immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Nel 1946, il futuro cancelliere Konrad Adenauer scriveva: «Il popolo tedesco porta una grande responsabilità per i fatti accaduti nei campi di sterminio. [...] Esso ha aderito al nazionalsocialismo quasi senza resistenza, in parte anzi con entusiasmo. Qui sta la colpa. Del resto, benché non si conoscesse in tutta la sua portata, si era anche a conoscenza di ciò che accadeva nei campi di sterminio, che la libertà personale e tutti i principi del diritto venivano calpestati, che nei campi di sterminio venivano commesse orrende atrocità, che la Gestapo, le

nostre SS e in parte anche le nostre truppe in Polonia e in Russia commettevano atrocità inaudite contro la popolazione civile».

Durante il processo celebrato nella Repubblica federale tedesca nel 1961 ad Ansbach contro alcuni aguzzini di Mauthausen, il Pubblico Ministero dichiarò: «Quel che è successo in Germania, e dobbiamo tutti avere il coraggio di ammetterlo, è stata una vergogna per l'intero popolo tedesco. Noi ci sentiamo gelare dall'orrore quando pensiamo che crimini così spaventosi, come quelli che abbiamo udito rievocare dai testi nel corso di questi processi, sono stati compiuti in nome di un Governo germanico, il quale insigniva poi i carnefici con decorazioni di guerra. Noi non osiamo alzare gli occhi al cielo, se pensiamo che le stragi di innocenti effettuate a Gusen sono soltanto una piccola parte di quelle operate in Germania e nei paesi occupati. Sì, lo ripeto, Mauthausen e Gusen sono una nostra vergogna»²¹.

Ma se non ci sono dubbi sulla responsabilità dei gerarchi nazisti, occorre superare una serie di obiezioni per giungere a stabilire che è stato il popolo tedesco a macchiarsi della colpa dell'Olocausto, sia pure con un grado di responsabilità e di consapevolezza inferiore a quella dei capi.

Per accertare la colpevolezza di una persona o di un popolo, occorre dimostrare che l'azione è stata compiuta in modo consapevole, volontariamente e coscientemente.

Gli autori del genocidio uccisero di propria volontà? E in tal caso, quale fu la motivazione che li spinse a tormentare e ad uccidere gli ebrei? Perché tanti tedeschi hanno dato il loro assenso attivo al regime? Quali sono le convinzioni che li hanno trasformati da persone forse miti, inoffensive e dedite alla famiglia in zelanti funzionari del regime?

Nella Germania nazista, dopo un periodo di non opposizione ad Hitler, si era passati ad una accettazione convinta della sua politica. Egli ebbe quindi il consenso di una larga parte del popolo tedesco, consenso che si rafforzò col tempo. Hitler fu sostenuto lealmente sino alla fine della guerra da tutta la nazione²²: la dittatura nazista non sarebbe sorta né sarebbe potuta durare così a lungo senza l'acquiescenza dell'uomo comune e della donna comune.

È accertato che Hitler, oltre al favore delle masse, poteva contare su quello delle élites: i magistrati, gli industriali, i militari, i medici, i dirigenti amministrativi, i pubblicisti, i capi delle chiese cattolica e protestante. A questo favore diffuso si aggiungevano altri due fattori importanti: il primo era il timore del bolscevismo totalitario che governava la Russia; l'altro era l'antisemitismo.

Riguardo alla responsabilità collettiva, tra le tante testimonianze di quel tempo si possono citare le parole dell'allora segretario dell'Agricoltura, H. Blake: «Dovete rendervi conto di essere i rappresentanti della Grande Germania e della nuova Europa per i secoli futuri. Dovete quindi eseguire dignitosamente *anche i provvedimenti più duri e spietati* imposti dallo stato di necessità»²³.

È ancora diffusa la convinzione che gli ebrei siano stati uccisi in massima parte nelle camere a gas e in primo luogo dalle SS e comunque dai nazisti. Si dice ancora che i realizzatori fossero ciechi esecutori di ordini superiori, o che fossero dei meschini burocrati, preoccupati unicamente del proprio interesse e della propria carriera.

È innegabile che queste idee contengono una parte di verità, ma resta il fatto che lo sterminio era noto a gran parte del popolo tedesco, senza che nessuno si sia opposto o abbia avanzato qualche obiezione. È altrettanto certo che l'Olocausto trovò volenterosi collaboratori nella popolazione comune, anche tra coloro che non avevano motivo di temere ritorsioni da parte delle autorità, riguardo alla loro carriera o alla loro vita quotidiana.

Coloro che cercano di trovare delle spiegazioni o delle attenuanti al comportamento della popolazione tedesca si richiamano principalmente alle seguenti ragioni:

1) *Data la frammentazione dei compiti, era pressochè impossibile comprendere il fine delle complesse operazioni che portarono al genocidio. Quindi, la gran parte della popolazione non sapeva quel che stava avvenendo a proposito degli ebrei.*

Per quanto riguarda la *Judenfrage*, si può affermare con sicurezza che, durante la guerra e soprattutto dalla fine del 1942, milioni di tedeschi erano a conoscenza che un gran numero di ebrei erano scomparsi. Molti militari di ritorno dal fronte occidentale parlavano di ciò che avveniva ad Est, e cioè dei campi di concentramento e delle carneficine degli *Einsatzgruppen*. D'altronde, i discorsi di Hitler e dei gerarchi nazisti erano molto chiari a questo proposito.

La famosa «Notte dei cristalli» (*Kristallnacht*) era ancora viva nella memoria dei tedeschi ed essi erano a conoscenza di migliaia di altre manifestazioni di ostilità, quando non di aperta persecuzione verso gli ebrei. Molti avevano incontrato, nelle strade o nelle stazioni, schiere miserabili di detenuti.

Magistrati, funzionari di polizia, sacerdoti sapevano qual era la situazione. Lo stesso si può dire per i molti uomini d'affari che avevano

rapporti di forniture con le SS dei lager e per gli industriali che chiedevano di avere dei lavoratori-schiavi.

Il popolo sapeva quello che stava avvenendo. Sapeva e moltissimi avevano partecipato e stavano partecipando al genocidio.

2) Nell'animo umano c'è la propensione ad ubbidire all'autorità. Questa propensione è molto sentita in Germania, tanto più in quel periodo in cui i tedeschi erano soggiogati dal carisma del loro capo, Hitler.

Poco dopo la fine della guerra, il filosofo T. Adorno pubblicò un'opera dal titolo *La personalità autoritaria*. Secondo L'Autore, le atrocità del regime nazista si spiegano con l'esistenza di un particolare tipo di individuo: una personalità incline all'obbedienza con i forti, alla brutalità e alla crudeltà con i deboli.

Questo lavoro, privo di riscontri empirici, partiva dal presupposto che in una popolazione esista una minoranza di persone indirizzate verso la crudeltà, mentre la maggioranza non lo è affatto. L'autore intendeva escludere la possibilità che persone oneste e gentili nella vita comune possano perdere parte della propria umanità, qualora siano costrette dalle autorità.

Invece, secondo il ricercatore S. Milgram, un individuo dotato di forti principi morali, normalmente non è in grado di fare del male, rubare, mentire, uccidere; ma compie senza problemi queste azioni quando un'autorità glielo ordina²⁴. E in effetti, quando si ha a che fare con un sistema burocratico ben organizzato, non hanno peso le obiezioni morali: quello che conta è il lavoro che si deve fare e la qualità della sua esecuzione. I superiori, oltre a dare ordini e a punire l'insubordinazione, emettono anche giudizi morali, gli unici validi per la coscienza degli esecutori. La persona subordinata prova dei sentimenti di vergogna o di orgoglio nei confronti del lavoro, a seconda di come svolge i compiti assegnati a lei dall'autorità. La coscienza non valuta più se un'azione è buona o cattiva, ma se l'autorità ha dato o non ha dato quell'ordine.

Tuttavia, nel caso dell'Olocausto, si trattava degli stessi tedeschi che si erano opposti con la forza contro il governo di Weimar. Nè si può sostenere che essi rispettino sempre gli ordini, anche quando sono in contrasto con le norme morali. Come si può immaginare che tutti i tedeschi avrebbero ucciso i loro figli, se l'autorità lo avesse ordinato? Sappiamo che gli aguzzini, che organizzarono e portarono a termine una delle ultime marce della morte, non si fecero scrupolo di disobbedire

apertamente all'ordine di Himmler di cessare con le uccisioni dei prigionieri, per timore che ciò potesse influenzare negativamente le trattative con gli Alleati.

Ci furono altri episodi di aperta disobbedienza agli ordini e di insofferenza per alcune iniziative naziste, come nel caso del progetto per l'eutanasia o riguardo all'atteggiamento del potere statale nei confronti delle chiese.

Anche alcuni generali, che pure avevano partecipato di loro volontà all'Olocausto, cospirarono più volte contro Hitler. In realtà, i diversi complotti antihitleriani che si ebbero verso la fine del conflitto, furono originati non tanto dalla politica di sterminio voluta dal *Führer*, ma dalla constatazione che egli stava trascinando la Germania verso la disfatta²⁵.

3) Esistevano forti pressioni psicologiche, aspettative da parte dei superiori e dei colleghi; a causa di questi motivi la stragrande maggioranza dell'esercito e della popolazione trovava quasi impossibile comportarsi in modo diverso .

Non si può certo sottovalutare il peso delle pressioni esercitate dai colleghi o dai superiori, e il fatto che queste furono forti e continue.

Tuttavia, la spinta a compiere azioni contrarie alle proprie convinzioni può valere all'interno di un gruppo e per un certo periodo di tempo, non per l'intera popolazione. Si sapeva inoltre che era possibile comportarsi in modo diverso. Ad esempio, l'opinione pubblica non accettò l'eutanasia che lo Stato nazista intendeva praticare nei confronti degli handicappati gravi e dei malati di mente. Quindi, se la gran parte delle persone fosse stata contraria al genocidio, la pressione psicologica della maggioranza sarebbe stata volta non ad incoraggiare, ma a dissuadere gli individui dall'intraprenderlo.

È noto del resto che coloro che non accettavano gli eccidi potevano esimersi dal parteciparvi e quindi potevano dedicarsi ad altri compiti. Si può ancora sottolineare che molte volte le uccisioni degli ebrei avvenivano per capriccio di una singola persona, e che spesso non si trattava solo di causare la morte, ma di farla precedere da sofferenze gratuite e crudeli.

In conclusione, la pressione psicologica può spiegare il comportamento di un piccolo gruppo di persone o di singoli individui all'interno di un gruppo, ma non è sostenibile se applicata all'intera popolazione.

4) *La macchina istituzionale porta i funzionari a legittime aspettative di carriera; perciò i burocrati tedeschi, sentendosi parte di un enorme ingranaggio, continuavano a dedicarsi ai loro interessi, senza preoccuparsi degli ebrei, per i quali del resto molti di loro avevano sentimenti tutt'altro che amichevoli.*

L'ipotesi che i realizzatori tenessero in primo luogo ai loro interessi personali, senza badare a considerazioni morali non regge; infatti, gli uomini dei battaglioni della morte facevano il loro «lavoro» senza particolari stimoli di promozione, né li avevano i molti soldati anziani richiamati alle armi che speravano di tornare al più presto alle loro solite attività. In ogni caso, questa motivazione non potrebbe spiegare la particolare efferatezza di alcuni eccidi.

Se i tedeschi avessero pensato che gli ebrei erano meritevoli di morte, li avrebbero uccisi senza inutili torture ed umiliazioni. La caccia spietata agli *Juden*, scatenata in ogni parte dell'Europa sottomessa al dominio tedesco, prova che si voleva eliminare radicalmente un popolo di subumani (*Untermenschen*), un'antirazza (*Gegenrasse*).

5) *I tedeschi facevano parte di uno stato in guerra e sottoposto ad un severo controllo della polizia. Perciò, chiunque avesse disobbedito sarebbe stato punito severamente, forse anche con la morte.*

Nei processi celebrati ai nazisti nel dopoguerra, a cominciare da quello di Norimberga, gli imputati si trincerarono dietro l'affermazione che un eventuale rifiuto di obbedire agli ordini avrebbe avuto pesanti conseguenze, come un danno per la famiglia o per la carriera, l'internamento in campo di concentramento o addirittura la morte²⁶. Questa tesi fu sostenuta molte volte dagli accusati e dalla difesa. Tuttavia, nonostante il grande impegno profuso dagli avvocati difensori dei nazisti nel processo di Norimberga, nessun caso del genere è mai stato provato.

Più in generale, si sapeva che quelli che non accettavano gli eccidi avevano la possibilità di farsi trasferire in altro reparto. Per gli uomini degli *Einsatzgruppen* che ne avessero fatto richiesta, esisteva un ordine scritto di Himmler, che parlava di «altro incarico in patria».

Si può quindi affermare che nella storia dell'Olocausto nessun tedesco è stato giustiziato, rinchiuso in campo di concentramento o sottoposto a gravi sanzioni per aver rifiutato di uccidere gli ebrei.

Neppure la condizione della guerra può essere una scusante valida. Durante le guerre si sono sempre commesse delle atrocità, ma nel caso dell'Olocausto si è trattato di un piano che, dietro il paravento della guerra, mirava allo sterminio di milioni di persone. Che poi in realtà i morti siano stati «solo» sei milioni non è certo un'attenuante. Il numero è già altissimo; tuttavia, il piano era di eliminare fisicamente gli ebrei non solo dalla Germania o dai territori che i tedeschi rivendicavano come propri, ma da tutta l'Europa.

Considerazioni finali

Solo l'odio e il fanatismo rinfocolato dalla propaganda continua possono spiegare perché tante persone abbiano partecipato all'Olocausto e lo abbiano fatto senza costrizione, anzi, con vera dedizione. A questo riguardo ci sono abbondanti testimonianze dei sopravvissuti.

In realtà, l'Olocausto è avvenuto perché i realizzatori erano d'accordo con quello che consideravano il loro dovere nazista. Ne sono una ulteriore dimostrazione la brutalità e le crudeltà continue e spesso raccapriccianti che avvenivano nei ghetti e nei lager.

Che i tedeschi non avessero problemi in questi eccidi, si può desumere ulteriormente dal fatto che scattavano e conservavano delle «fotoricordo» delle loro imprese e talora portavano persino le mogli ad assistere ai massacri. Inoltre, non è possibile spiegare perché essi non approfittassero delle occasioni in cui avrebbero potuto evitare di uccidere o, perlomeno, avrebbero potuto evitare umiliazioni e torture inutili. Anche in questo caso, bisogna ammettere che queste persone non contribuirono all'Olocausto perché costrette a farlo, ma agirono di loro volontà. Quando poi ebbero modo di riflettere su ciò che era avvenuto, a volte ammisero l'enormità del genocidio. Durante il processo di Norimberga, H. Frank, capo del Governatorato generale, alla domanda se aveva mai preso parte allo sterminio degli ebrei, rispose: «La mia coscienza non mi consente di far ricadere la responsabilità solo su personaggi secondari. Personalmente non ho mai costruito un campo di sterminio per gli ebrei o favorito l'esistenza di tali campi, ma se Adolf Hitler in persona ha imposto questa orrenda responsabilità al suo popolo, allora la responsabilità è anche mia, perché abbiamo combattuto gli ebrei per anni, lasciandoci andare alle più atroci efferatezze. [...] Il mio stesso diario costituisce prova a mio carico. È quindi mio dovere

rispondere sì alla sua domanda. [...] Passeranno mille anni e la colpa della Germania non sarà cancellata»²⁷.

Tralasciando la considerazione che dai suoi diari appare chiaramente che egli era non solo al corrente, ma era parte in causa del programma di lavoro forzato, delle durissime condizioni di vita degli ebrei nel ghetto di Varsavia e di altre atrocità commesse dai nazisti, Frank di fatto fu fedele a Hitler sino alla fine e diede ordini per l'esecuzione delle azioni criminali naziste durante l'occupazione della Polonia e di altri paesi.

È vera la sua affermazione, che *tutto* il popolo tedesco è responsabile di ciò che avvenne nel corso di quegli anni. Tuttavia, considerando le cose da un punto di vista strettamente giuridico (e prescindendo dall'aspetto morale), non vi è dubbio che ognuno è responsabile personalmente dei propri errori. Se i tedeschi avessero agito come automi, o come cellule del grande corpo che formava la Germania, nessun tribunale avrebbe potuto condannarli. Solo chi ha agito in modo autonomo, sia pure sottoposto a svariate pressioni, può essere considerato responsabile delle proprie azioni.

Gli autori dell'Olocausto hanno spesso sostenuto che essendo i colpevoli tantissimi, se non tutti, ne consegue che nessuno lo è. Bisogna però rilevare che la colpa e l'innocenza sono entità oggettive che riguardano l'individuo: anche se una moltitudine avesse partecipato a un delitto, non per questo sarebbe scusabile il singolo partecipante.

Le atrocità perpetrate dai nazisti non furono compiute in condizioni di folle esaltazione, né di rabbia guerresca o di sete di vendetta. Esse furono il risultato di freddi calcoli basati sopra una dottrina preesistente e su metodi applicati in piena consapevolezza.

H. Arendt, alla fine del libro in cui narra le vicende del processo contro Eichmann, si rivolge idealmente a lui con queste parole: «Come tu hai appoggiato e messo in pratica una politica il cui senso era di non coabitare su questo pianeta con il popolo ebraico e con altre razze (quasi che tu e i tuoi superiori aveste il diritto di stabilire chi deve e chi non deve abitare la terra), noi riteniamo che nessuno, cioè nessun essere umano desideri coabitare con te. Per questo, e solo per questo, tu devi essere impiccato».

Luca Biagini

Note al testo

¹ Il termine Olocausto, entrato nell'uso corrente, è improprio in questo contesto. Lo stesso E. Wiesel, un sopravvissuto di Auschwitz che lo usò per primo, in seguito se ne pentì.

² H. ARENDT, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 132 ss.

³ R. HILBERG, *The destruction of the European Jews*, Holmes & Meier 1983, trad. it. *La distruzione degli ebrei in Europa*, Einaudi, Torino 1995.

⁴ Sul ruolo dei medici durante il regime nazista, vedere l'opera dettagliata di R. PROCTOR, *Racial Hygiene: Medicine under the Nazis*, Cambridge Mass., Harvard University Press 1988.

⁵ D. J. GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1998.

⁶ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 166-67.

⁷ Ivi, p. 71.

⁸ D. J. GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler*, cit., p. 215

⁹ I campi di concentramento (il cosiddetto *universo concentrazionario*) sono stati oggetto di numerosi studi. Secondo alcuni autori, tra i quali Z. Bauman, essi non sarebbero legati solo ai regimi di Hitler e di Stalin, ma farebbero veramente parte della società attuale.

¹⁰ Fondamentalmente, i campi di concentramento nazisti e staliniani erano uno strumento per conservare e rafforzare il potere. Questo comportava alcuni «effetti collaterali», come la detenzione senza motivazione giuridica, la tortura e la morte di milioni di persone.

¹¹ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Ediz. di Comunità, Milano 1999, p. 621 ss.

¹² Z. BAUMAN, *I campi: Oriente, Occidente, modernità*, in *Nazismo, fascismo, comunismo*, B. Mondadori, Milano 1998, p. 26.

¹³ Gli scritti dei sopravvissuti, come ad esempio Levi, Pappalettera, Rousset, confermano l'orrore di questi particolari.

¹⁴ Come dice H. Arendt, le torture praticate in modo sistematico ebbero inizio quando le SS assunsero la direzione dei lager. Da quel momento, i campi divennero palestre in cui uomini perfettamente normali venivano addestrati ad essere membri delle SS a pieno titolo.

¹⁵ Tra le descrizioni dei viaggi sui vagoni piombati è esemplare quella di P. LEVI, *I sommersi ed i salvati*, cit., pp. 85-88.

¹⁶ Nell'espressione «marce della morte» è chiarito anche il senso delle marce stesse: erano dei «trasferimenti», durante i quali la morte non era un incidente casuale.

¹⁷ L'abbruttimento dei reclusi era tale che D. Rousset, un sopravvissuto, nella sua opera *Les jours de notre mort*, afferma che dopo qualche tempo la mentalità dei detenuti era difficilmente distinguibile da quella dei guardiani.

¹⁸ Nel linguaggio del lager, il cosiddetto «mussulmano» (*Der Muselmann*) era il prigioniero che non aveva più speranza ed era ormai abbandonato dai compagni. Egli sembrava aver perso la consapevolezza del bene e del male; indifferente ai colpi e a qualsiasi cosa che non fosse il cibo, era un cadavere ambulante, un fascio di funzioni fisiche ormai in agonia.

¹⁹ Le squadre dette *Sonderkommandos* erano in qualche modo costituite da privilegiati: essi per qualche mese potevano mangiare a sufficienza. Questi uomini però dovevano fare un lavoro orribile con la certezza che, dopo qualche mese, sarebbero stati soppressi.

²⁰ Riportato da V. PAPPALÈTTA, *Tu passerai per il camino*, CDE, Milano 1986, pp. 289-290.

²¹ Il Presidente della Conferenza episcopale cattolica tedesca, alla vigilia della fine del conflitto, presentò i migliori auguri per il compleanno di Hitler.

²² La frase è riportata da T. Taylor in *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993, p. 343.

²³ Il lavoro di Milgram (*Obbedienza all'autorità. Il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza*, Bompiani, Milano 1975) provocò una forte reazione nell'opinione pubblica ed anche fra i ricercatori. Infatti, la sua tesi andava contro la convinzione comune che occorre essere predisposti per essere crudeli e assassini.

²⁴ Sulle vicende dei ripetuti attacchi a Hitler da parte di membri dell'esercito, cfr. ad es. W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1963, p. 1094 e ss.

²⁵ Nota amaramente P. Levi che i colpevoli, così forti di fronte al dolore altrui, quando il destino li pose davanti ai giudici e alla morte che hanno meritato, si sono costruiti un passato di comodo e hanno finito per crederci.

²⁶ T. TAYLOR, *Anatomia dei processi di Norimberga*, cit. pp. 400-401.

²⁷ H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., p. 284.

Matteo Dominioni

Le fotografie di Danane nel contesto dell'immagine coloniale

Da qualche anno è cresciuto l'interesse per l'utilizzo delle immagini in ambito coloniale. Sul piano divulgativo sono state organizzate mostre che di volta in volta hanno riaperto il dibattito sul razzismo della società italiana e i crimini del colonialismo: potenza d'impatto dell'immagine¹.

La guerra d'Etiopia, basti solamente pensare all'Istituto Luce, rappresenta l'apoteosi per la propaganda fascista: cinegiornali, *reportages* e alcuni film inondano la penisola di immagini dell'impero². Le fotografie sono anche molto diffuse tra i soldati italiani; per pochi centesimi si possono acquistare fotografie di piccolo formato con i più svariati soggetti: paesaggi e luoghi storici come Gondar e Axum, volti e tipi caratteristici della diversità etnica dell'Africa orientale, donne. I soggetti più macabri ritraggono impiccagioni e decapitazioni³.

In molte case di italiani ci sono collezioni di fotografie ereditate dai padri o dai nonni ex combattenti. I più fortunati che erano in possesso di un apparecchio, portarono un gran numero di immagini ritraenti se stessi; altri si facevano riprendere dai commilitoni pagandosi sviluppo e stampa presso il laboratorio fotografico più vicino. Fu la sempre più diffusa presenza di macchine fotografiche allora, che ci permette oggi di avere una ricchezza di immagini visive. Sono soprattutto gli ufficiali a potersi permettere tale attrezzatura, oppure immigrati benestanti o professionisti. L'esempio più rappresentativo è quello di *Ciro Poggiali*, giornalista del «Corriere della Sera», il quale pubblicamente nelle corrispondenze celebra il regime, mentre in privato tiene un diario che viene stampato dai figli, nel 1971, con un ricco corredo di fotografie sulle stragi di Addis Abeba seguite all'attentato a Graziani⁴.

Spesso le piccole collezioni private custodite nel nostro paese raccolgono materiale che appare simile soprattutto per la qualità del bianco e nero. Serve un'attenta analisi per decifrare completamente i soggetti degli scatti, e non di rado capita che essi, in assenza di didascalie e venuti meno i testimoni, rimangano poco chiari o totalmente sconosciuti.

Le fotografie del campo di Danane sono tutte provenienti dalla collezione privata di Enrico Mazzucchetti, ad eccezione dell'ultima che è custodita nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma⁵. L'autore è quasi sempre Eugenio Mazzucchetti.

Per dare una giusta interpretazione alle fotografie di Mazzucchetti, si deve considerare ch'esse vengono scattate presumibilmente tra la fine del 1937 e la fine del 1939. Pertanto esse riprendono un campo già ristrutturato e ordinato. Per avere un'idea del campo nel suo primo periodo di esistenza abbiamo a disposizione solamente la fotografia aerea inviata a Graziani che conferma l'alta presenza di *tucul*.

I prigionieri ritratti appaiono in salute e ben nutriti, ma su nessun volto vi è un sorriso di allegria. Queste fotografie sono rappresentative dello stato d'animo interiore dei prigionieri, dell'effetto Mazzucchetti - miglioramento dell'igiene e del vitto - e della cultura amara - indossare vestiti bianchi da festa.

Le immagini riprodotte sono state scelte perché ritenute significative riguardo vari aspetti della vita di Danane, della struttura del campo e della comunità ivi reclusa.

Matteo Dominioni



Scorcio interno del campo di Danane. Si noti la torretta di controllo



Altro scorcio dell'interno del campo di Danane



Visita di perlustrazione nella zona adiacente al campo
per valutare la possibilità di costruire una camionabile



Camera da letto di Eugenio Mazzucchetti



Mensa ufficiali in riva all'Oceano indiano



Malim, capo somalo del villaggio di Danane



Ras Sejum in visita al campo di Danane in compagnia di Eugenio Mazzucchetti, 1938 circa



L'ingresso del campo di concentramento di Danane



Gruppo di prigioniere etiopiche con bambini



In questa e alla pagina seguente, gruppi diversi di prigionieri





Altri etiopici del campo



Prigioniera, identità sconosciuta



Enrico Mazzucchetti insieme a Sciantò Ancamò



**Enrico Mazzucchetti insieme al padre Eugenio poco prima del ritorno in Italia,
ottobre 1938**

Note al testo

¹ *Immagini & colonie, Il tamburo parlante*, a cura di Enrico Castelli, Perugia 1998. *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, a cura di Gianluca Gabrielli, supplemento della rivista «IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali», a. iv (1988); ADOLFO MIGNENI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Gruppo editoriale Forma, Novara 1984.

² ANGELO DEL BOCA - NICOLA LABANCA, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.

³ Le fotografie della decapitazione di ras Hailù Chebbedè sono pubblicate in ANGELO DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996.

⁴ CIRO POGGIALI, *Diario AGI. 13 giugno 1936-4 ottobre 1937*. Longanesi, Milano 1971; altre fotografie dell'attentato sono state recentemente pubblicate in ALBERTO LUIGI DE TURRIS, *L'attentato a Rodolfo Graziani. Immagini della repressione italiana in Etiopia*, «Nuova Storia Contemporanea», II (1999), 3, pp. 129-138.

⁵ Già pubblicata in CENTRO FURIA IESI (a cura del), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.

Angelo Del Boca

La Resistenza fra unità e conflitto

Durante la guerra di liberazione poche province dell'Italia del Nord sono state esposte, come quella di Piacenza, ad un continuo ed estenuante assedio, a ripetuti e devastanti rastrellamenti, alcuni dei quali si sono prolungati per mesi. Questa particolare attenzione per il territorio piacentino era giustificata dal fatto che per rifornire la Linea Gotica di uomini, munizioni e viveri era assolutamente indispensabile mantenere sgombre la Via Emilia e la Statale 45. Lo scontro tra i nazifascisti ed i partigiani nel Piacentino non poteva quindi che essere duro, spietato, senza quartiere. Lo confermano i 778 patrioti uccisi ed i 924 feriti. Se poi teniamo presente che le tre Divisioni che hanno operato in provincia di Piacenza hanno messo in campo 6.636 combattenti, le perdite sono state quindi del 26 per cento, una percentuale che non ha riscontro in nessun'altra provincia dell'Italia del Nord. Del resto non sono mancati i riconoscimenti da parte alleata e persino tedesca. In una relazione della *Special Force* britannica si legge che «nella zona di Piacenza vennero affidati ai partigiani italiani compiti superiori a quelli affidati a qualsiasi altra formazione partigiana in tutta la campagna d'Italia». Anche il *Diario di Guerra* della 14^a Armata tedesca, nel riepilogare i combattimenti sostenuti in Val Trebbia, in Val Nure e in Val d'Arda dalla 162^a Divisione d'assalto *Turkestan*, forte di diecimila uomini, precisa che l'occupazione del territorio è avvenuta «attraverso gravi difficoltà» a causa della «resistenza ostinata» dei partigiani giellisti e garibaldini. Ultima e più ambita ricompensa è stata la consegna, il 9 ottobre 1996, da parte del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, della medaglia d'oro al valor militare alla città. Il ricordo di quella lotta accanita, senza tregua, è ben presente nella memoria dei piacentini ed è stata degnamente e largamente compendiata in alcune dozzine di opere. Alcune, di carattere generale, come quelle di Giuseppe Berti e di Antonino La Rosa. Altre, dedicate ad una singola Divisione o Brigata o addirittura ad un singolo personaggio

di spicco, come Francesco Daveri, «Il Ballonaio», «Il Valoroso». In questa seconda categoria di autori vanno ricordati Londei, Prati, Solari, Panni, Carrà, Ferrero, Chiappini, Maccagni, Vescovi, Costa, Cerri, Chiapponi, Tosi, Forlani, Guderzo, Mariani, Roda, Ceva, Achilli, Patrignani, Piovesan, Ziliani, Dresda, Camma, Carella Baio, Del Boca.

Ma, ad un attento esame, mancava un'opera ampia, scientificamente rigorosa, che studiasse il fenomeno del ribellismo piacentino con il dovuto distacco e che lo ponesse a confronto con altri esempi di lotta armata e che infine lo inquadrasse nelle vicende nazionali ed internazionali. Ricoprendo, alla fine del secondo millennio, l'incarico di presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, decidevo di colmare la lacuna affidando - anche su consiglio dell'allora direttore dell'Istituto, professoressa Severina Fontana - il compito di tracciare la storia della resistenza nel Piacentino a Mirco Dondi, del quale avevo già letto ed apprezzato il volume *La lunga liberazione. Giustizia e violenze nel dopoguerra italiano*.

Il libro in questione, come è noto, affronta il delicato problema della violenza partigiana nel primissimo dopoguerra. Un problema scomodo, ma troppo a lungo tenuto nascosto, consentendo così, a neofascisti e a revisionisti, di dilatare il fenomeno, azzardando cifre da stragi cambogiane. Sulla scia delle ricerche condotte da Claudio Pavone e dei risultati del Convegno di Belluno del 1988, Mirco Dondi ha esaminato il problema della giustizia e della violenza partigiane con molta cautela e serietà, lavorando sugli archivi e raccogliendo testimonianze ed evitando soprattutto ogni forma di scandalismo, ciò che non ha fatto, ad esempio, Giampaolo Pansa con *Il sangue dei vinti*.

Persuasi che Mirco Dondi fosse lo storico giusto per redigere una storia definitiva della lotta di liberazione nel Piacentino, nel 1999 gli affidavamo l'incarico e, a quattro anni di distanza, possiamo sinceramente affermare che non ci ha delusi. Per quattro anni abbiamo seguito ed incoraggiato il suo lavoro di ricerca, che si è concretato nell'eccellente volume *La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*, che risponde pienamente alle nostre esigenze e che non esitiamo ad accostare ad analoghe ricerche condotte da Roberto Battaglia, Giorgio Bocca, Claudio Pavone, Giulio Guderzo.

Dondi ha svolto un'attività di indagine a tutto campo, veramente encomiabile, non trascurando alcuna fonte. A Piacenza ha lavorato

nell'Archivio del nostro Istituto, soprattutto sul Fondo Canzi; in quello, estremamente ricco, dell'ANPI; e in quello dell'Archivio di Stato, dove è depositato il Fondo CLN. A Parma ha visto i documenti del Fondo CUMERNord Emilia e a Bologna quelli del CUMER generale. A Modena ha esaminato i notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana. A Roma l'Archivio Gramsci e a Milano, presso l'Istituto nazionale del movimento di liberazione in Italia, il Fondo dell'azionista piacentino La Rosa. Sempre a Milano, presso l'Archivio del Tribunale Militare territoriale, ha potuto analizzare gli atti del processo intentato al comandante Fausto Cossu per l'uccisione di Giovanni Molinari («Piccoli»). Inoltre si è documentato sulle carte del Bundesarchiv-Militararchiv di Friburgo, del Foreign Office, del Public Record Office di Londra, del War Office e del National Archives di Washington. Infine ha consultato i giornali piacentini dell'epoca, tutte le opere pubblicate sulla resistenza nel Piacentino, non trascurando le testimonianze - diciassette, per l'esattezza - dei partigiani ancora in vita.

L'opera di Mirco Dondi si divide in due parti. La prima, di 140 pagine, analizza il peso dei contrasti nel movimento di liberazione nella dimensione nazionale. La seconda parte, di ben 260 pagine, esamina invece gli stessi problemi nella dimensione locale. Come precisa Dondi l'intento del libro «è quello di rendere espliciti i conflitti interni al movimento di Resistenza che saranno visti attraverso un passaggio comparato tra il quadro nazionale e una realtà locale, in questo caso quella piacentina, che è connotata da interessanti tipologie di contrasti, non riassorbiti dal tempo nel riflesso delle memorie». L'intento di nulla velare o nascondere - precisa ancora Dondi - «arricchisce la storia della Resistenza di una componente fondamentale che ne complica il quadro, ma che contribuisce a rendere più umana, più sofferta e niente affatto scontata la sua vicenda, tanto nei percorsi di costituzione che in quelli di affermazione. [...] Gli attriti piacentini, d'altro canto, non rimangono il fenomeno isolato di uno scontro racchiuso nei confini provinciali, ma si presentano come parte di una lotta che investe le componenti nazionali del movimento».

Nella storia della lotta di liberazione nel Piacentino ci sono infatti - così come, del resto, in tutte le vicende delle formazioni delle altre province coinvolte nella guerra - alcuni episodi anomali e non perfettamente chiariti, che hanno originato negli anni discussioni e accese polemiche. Due, in particolare, gli episodi che hanno fatto discutere: l'uccisione di Giovanni Molinari («Piccoli») e di alcuni suoi

seguaci, e l'arresto, alla vigilia della liberazione, di Emilio Canzi, comandante della XIII zona. Dondi ha affrontato questi due episodi delicati e controversi con grande professionalità e sensibilità, giungendo, nella sua ricostruzione dei fatti, a risultati altamente positivi, che dovrebbero una volta per tutte far cessare attriti ed illazioni. Mirco Dondi è giunto a questi risultati grazie alla sua indiscussa capacità di leggere ed interpretare i documenti che si sono accumulati nei nostri archivi e nel saperli confrontare con le testimonianze dei partigiani sopravvissuti, sempre giudicando gli uomini e gli avvenimenti con il dovuto e rigoroso distacco storico.

La ricostruzione degli avvenimenti politico-militari nel Piacentino prende l'avvio dai giorni dell'armistizio del settembre 1943 e procede fornendo un profilo esaustivo del primo CLN, formato da personaggi di notevole spessore, come il cattolico Francesco Daveri, l'anarchico Emilio Canzi, che ha già combattuto il fascismo in Spagna, il comunista Paolo Belizzi e il socialista Mario Minoia. Si tratta di un CLN che pone in evidenza la debolezza del Partito Comunista e addirittura l'assenza del Partito d'Azione. Giustamente Dondi fa osservare che questo primo CLN «è connotato più dallo sforzo congiunto dei singoli che non dalla presenza (e dalle direttive) dei partiti». Un CLN che, comunque, entra presto in crisi dopo l'arresto, avvenuto il 13 febbraio 1944, di Emilio Canzi e la fuga a Milano, dopo la condanna in contumacia a cinque anni, di Francesco Daveri.

Una particolare attenzione Dondi presta alla costituzione delle prime bande e al loro rapporto, nelle varie valli, con la popolazione. Un rapporto variegato, che oscilla dal pieno appoggio al movimento partigiano fino «alla ritrosia critica (pur nel mantenimento di un sentimento antinazifascista)». Le ricerche di Dondi stabiliscono quindi che nel Piacentino il fenomeno della «zona grigia», cioè della gente che sta a guardare e non partecipa agli avvenimenti, è di scarsa rilevanza. Le popolazioni delle regioni montane, in particolare, non tardano ad individuare il vero nemico, il nemico di sempre, e si comportano di conseguenza.

Nella sua ricostruzione degli avvenimenti Dondi si sofferma a lungo sulla formazione «Giustizia e Libertà» costituita dal tenente dei carabinieri Fausto Cossu. Oltre ad analizzare i rapporti conflittuali con la banda di Giovanni Molinari, che porteranno all'eliminazione fisica di «Piccoli», Dondi esamina i rapporti decisamente positivi con il comando unico di Canzi e quelli, invece, molto aspri con il CLN di Piacenza. Ma

nonostante questi attriti, osserva Dondi, «la Divisione di Fausto si profila come il motore principale della Resistenza piacentina e, senza di questa, la capacità di intervento del Comando unico verrebbe meno».

Con il novembre del 1944 il movimento di resistenza nel Piacentino, che ha rivelato nell'estate la sua massima potenza ed espansione tanto da poter costituire una vasta zona libera, entra in crisi quando i nazifascisti, che avevano attaccato invano le posizioni partigiane tra febbraio ed ottobre, decidono di impiegare ingenti forze per stroncare la ribellione. A prendere l'iniziativa li spinge la necessità di riattivare il transito sulla nevralgica arteria della statale 45, di liberare la via Emilia dai continui attacchi delle «volanti», di impadronirsi dei pozzi petroliferi di Montechiaro. Ma anche di cancellare l'onta della «Repubblica partigiana di Bobbio».

Dondi fa giustamente osservare che, al momento dell'offensiva nazifascista, «il movimento piacentino deve fare da sè, non potendo contare sull'aiuto degli anglo-americani». Esattamente come in Ossola, abbandonata al suo destino dopo tante promesse di aiuti, nelle valli piacentine seimila partigiani debbono affrontare l'urto della Divisione tedesca *Turkhestan* e di reparti delle Divisioni fasciste *Littorio* e *San Marco*, e sostenere una battaglia campale, che contraddice tutte le regole della guerriglia. E tuttavia i partigiani piacentini resistono sulle loro posizioni dal 23 al 29 novembre ed anche quando le loro formazioni perdono coesione e potenza di fuoco, continueranno a colpire gli avversari, perdendo però negli scontri ben 274 patrioti.

Tanto valore, ma anche tanti errori, e Dondi non li sottace. Egli pone soprattutto in evidenza la mancanza di collegialità nell'azione di difesa. Per fare un esempio, «alla fine di novembre, la Val d'Arda, che non è ancora stata raggiunta dalle puntate naziste, mantiene per intero i suoi effettivi partigiani, che però non sono stati impiegati a sostegno delle vicine formazioni attaccate, contribuendo ad aumentare la superiorità del nemico. Sono mancate le precondizioni per realizzare un piano globale di difesa». Nella tarda serata del 6 gennaio 1945 Canzi si trova costretto, per evitare una carneficina, - come riferisce Dondi - a sciogliere tutte le formazioni. Dinanzi alla diretta comunicazione del comandante di questo provvedimento, gli uomini restano increduli e protestano. Altre soluzioni avrebbero probabilmente portato ad un più alto sacrificio di vite umane.

Gli ultimi due capitoli del libro sono dedicati al difficile riordino e potenziamento del movimento partigiano andato in frantumi, e alle

manovre per defenestrare Canzi dal Comando unico. Quest'ultima vicenda, complessa e convulsa, è ricostruita, come abbiamo già riferito, in tutte le sue pieghe, con grande professionalità e responsabilità. Emilio Canzi, come è noto, scampato più volte agli agguati dei nazifascisti, finiva i suoi giorni travolto in pieno centro di Piacenza da un autocarro alleato della 10^a Divisione indiana. Prima di morire, il 17 novembre 1945, riceveva la notizia della sua completa riabilitazione. Personaggio straordinario, ma scomodo, questo anarchico scompariva tragicamente, come un altro personaggio, altrettanto straordinario ma scomodo, il cattolico Aldo Gastaldi («Bisagno»), il leggendario vicecomandante della VI zona ligure, rimasto ucciso, per un banale incidente, mentre scendeva da un camion, nella fase della smobilitazione delle forze partigiane.

Una ricca appendice, che contiene anche un breve profilo dei principali personaggi delle vicende piacentine nel periodo 1943-1945, chiude questo volume di 420 pagine. Una ricerca puntigliosa, per molti aspetti innovatrice, che sicuramente attesta il maggior sforzo per documentare il contributo di Piacenza alla guerra di liberazione. Mi sembra opportuno, nel concludere questa breve presentazione, riprendere una frase del partigiano bolognese Luciano Bergonzini che Dondi pubblica nelle prime pagine del suo libro e che in una certa misura riassume la sua visione storica: «Noi dobbiamo dissepellire la Resistenza dalle macerie della retorica».

Angelo Del Boca

L'Ossola nella resistenza italiana

Sulla Resistenza nelle valli dell'Ossola sono stati scritti centinaia di libri e di articoli. Soprattutto ha attirato l'attenzione degli studiosi l'epopea dei quaranta giorni della Repubblica ossolana, vista come un fatto unico, irripetibile, come una svolta storica, come il primo soffio di vento autenticamente democratico. Ha scritto Gianfranco Contini: «Chi è stato nell'Ossola fra il settembre e l'ottobre '44 ha veramente respirato l'aria esilarante della libertà, non corrotta dalla consuetudine»¹. Franco Fortini, dal canto suo, ha annotato: «Si aspettano o si commentano le notizie dalla linea, che recano auto infangate piombando a grande velocità in mezzo alla folla col loro carico di partigiani appesi alle portiere. Dappertutto una eccitazione, una partecipazione, le donne fiutando una libertà violenta e precaria, gli uomini godendo l'aria della retrovia; il tu militaresco, nelle conversazioni; le dichiarazioni politiche aperte e rapide»².

In un piccolo lembo di terra, incastonato fra la Svizzera italiana e quella tedesca, l'Italia stava rinascendo e si affrettava ad utilizzare tutti gli strumenti della democrazia che il fascismo, per vent'anni, aveva proibito e distrutto. Quasi attratti da un irresistibile richiamo, erano confluiti in questo lembo di patria - per respirare a pieni polmoni il vento della libertà e per costruire un modello di Italia rinnovata dalle fondamenta - uomini di diversa estrazione politica, ma tutti straordinari, come Umberto Terracini, Ezio Vigorelli, Ettore Tibaldi, Cipriano Facchinetti, Piero Malvestiti, Ferdinando Santi, Carlo Calcaterra, Gianfranco Contini, Mario Bonfantini, Gisella Floreanini. Ha scritto ancora Contini: «Chi ha assistito a queste libere, talora agitate, assemblee, chi ha visto il sangue del diritto e perciò subito del dovere politico ricircolare dopo i primi attimi di incertezza nel corpo comunale, sa che questo è un risultato che non si cancella»³.

No, la nazione non era morta l'8 settembre 1943, come più tardi alcuni storici avrebbero scritto. Era ben viva in Ossola, come in altri

santuari della Resistenza, temprata da una guerra di liberazione (non civile) per la quale, per la prima volta nella storia d'Italia, non era stato necessario inviare cartoline precetto.

È naturale che l'esperienza militare, politica, amministrativa, maturata in Ossola fra il 1943 e il 1945, abbia attratto tanti studiosi e non soltanto italiani. Tra i primi ad occuparsene, già nel 1945, furono Mario Bonfantini⁴, Piero Malvestiti, Ferruccio Lanfranchi, Pietro Chiovenda, Gianfranco Contini⁵, Aristide Marchetti⁶. Ma gli anni più produttivi furono gli anni '50 e '60, con i contributi di Giovanni Zanetti⁷, don Luigi Pellanda^b, Anita Azzari⁹, Pietro Secchia e Cino Moscatelli¹⁰, Ezio Vigorelli¹¹, Giorgio Bocca¹², Elsa Oliva¹, Michele Beltrami e Gaetano Grassi¹⁴, Paolo Bologna¹⁵.

Gli studi sulla Resistenza ossolana non mancarono neppure nel corso degli anni '70. Ricordiamo le opere di Marco Fini, Franco Giannantoni, Roberto Pesenti, Maurizio Punzo¹⁶, Bruno Francia¹⁷, Hubertus Bergwitz^{1b}, Giulio Maggia¹⁹. Sempre negli anni '70 apparve la testimonianza del figlio del capitano Beltrami, Michele²⁰. Nella prefazione, Cino Moscatelli così si esprimeva: «Io non esito a definire Filippo Beltrami una delle più significative figure della Resistenza italiana. [...] Egli può essere inteso come l'espressione esemplare di quella borghesia lombarda di un illuminato liberalismo antifascista, di un'intellettualità moderna, dinamica, costruttiva, libertaria, progressiva, civilissima, responsabile e militante»²¹. Negli anni '90, inoltre, uscivano due importanti volumi di Mauro Begozzi: il primo dedicato alla figura del capitano Beltrami²², il secondo alle lettere scritte dai partigiani novaresi alla vigilia di essere fucilati²³. Né, infine, si può dimenticare l'ardua impresa di Enrico Massara²⁴, uno dei più audaci protagonisti della Resistenza ossolana.

L'elenco dei volumi da noi ricordato è largamente incompleto. Si pensi che già nel lontano 1969 Tullio Bertamini registrava nella *Bibliografia della Resistenza Ossolana*²⁵ ben 226 titoli. Noi abbiamo voluto citare soltanto le opere che riteniamo più significative ed indispensabili per la conoscenza del periodo storico. Fra queste opere vogliamo porre in evidenza quella di Anita Azzari, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, pubblicata nel 1954 ed oggi, finalmente, ristampata grazie alla sensibilità di Benito Mazzi. Diciamo finalmente perché, pur non contando che 143 pagine, il libro della Azzari è senza alcun dubbio la sintesi più completa e documentata degli avvenimenti resistenziali ossolani fra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945. In altri volumi si

potrà trovare, ad esempio, un'analisi più approfondita dei quaranta giorni di vita della Repubblica dell'Ossola, ma in nessun altro libro c'è, come in quello della Azzari, un elenco così dettagliato e ragionato delle vicende militari e politiche, ricostruite su documenti di prima mano.

I motivi di questa completezza vanno ricercati nella storia e nella personalità della «maestrina» Anita Azzari. Quando, dopol'8 settembre, le divisioni corazzate tedesche occupano gran parte del territorio italiano, la ventunenne Azzari ricopre l'incarico di insegnante elementare a Dissimo, a pochi chilometri dal confine con la Svizzera. Nativa di Re, l'Azzari ha accettato volentieri di insegnare a Dissimo, non soltanto perché fa parte della *sua* Valle Vigezzo, ma perché in quel paese ha insegnato anche sua madre, purtroppo scomparsa quando lei aveva soltanto due anni. È dunque a Dissimo, ultima tappa per chi cerca rifugio nell'ospitale Svizzera, che Anita Azzari tocca con mano l'inciviltà e la brutalità dei nazi-fascisti. Un giorno raccoglie per terra un volantino e da questo apprende che, se fornirà informazioni che potranno condurre all'arresto di un ebreo o di un prigioniero di guerra inglese o americano, potrà incassare la somma di 1.800 lire. Qualche tempo dopo vede alcuni fascisti che scarabocchiano sui muri questa scritta: «Don Zoppelli e Padre Cabalà, invece di insegnare ai giovani la via della virtù, insegnano quella della montagna»²⁶. Per Anita Azzari la scelta di campo è immediata, istintiva, e non ne fa mistero con nessuno. Tanto che nell'ottobre del 1944, quando la Repubblica dell'Ossola viene a cadere, trova prudente cercare rifugio in Svizzera con migliaia di altri ossolani che si sono troppo esposti.

Finita la guerra, nell'ottobre del 1945 si iscrive a Magistero, a Torino, dove nel 1950 si laurea a pieni voti con la tesi *L'emigrazione vigezzina*, che piace moltissimo al suo insegnante di Storia contemporanea, Piero Pieri. Sarà lo stesso Pieri, colpito favorevolmente dalle qualità dell'Azzari, a consigliarle di non interrompere gli studi e di cimentarsi, questa volta, con un tema più impegnativo ed affascinante, quello della Resistenza in Val d'Ossola. È il 1950. Anita Azzari accetta la proposta del docente ed impiegherà quattro anni a portare a termine le sue ricerche.

Innanzitutto prende contatto ed intervista quasi tutti i maggiori esponenti della lotta di liberazione, dal presidente della Giunta Provvisoria di Governo di Domodossola, Ettore Tibaldi, a Cino Moscatelli, Enrico Massara, Eugenio Cefis, Aldo Aniasi, Dionigi Superti, Mario Bonfantini, Ugo Scrittori, Armando Calzavara, Filippo Frassati. Non soltanto li intervista e può con essi ricostruire le varie fasi della lotta, ma

può anche accedere ai loro archivi, a cominciare da quello ricchissimo e fondamentale di Tibaldi, che lei stessa riordina e cataloga²⁷.

Nel 1954 il libro è pronto. Ed a stamparlo ci pensa un editore di prestigio. Ferruccio Parri, all'epoca presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. L'edizione è modesta: carta giallina del tempo di guerra, copertina di una semplicità spartana, non pochi errori di stampa. Ma l'importante è il contenuto e infatti, in pochi mesi, l'edizione di mille copie va esaurita. Ma poi, per cinquant'anni, anche se l'Azzari viene coperta di elogi e tutti gli storici la citano nei loro testi, spesso copiando senza ritegno, nessuno pensa ad una ristampa. Sino ad oggi.

Il racconto, come si è già detto, prende le mosse dall'8 settembre 1943, dal panico e dall'incertezza che attanaglia il popolo italiano abbandonato dai Savoia al suo destino. L'Azzari vede nascere le prime formazioni partigiane; descrive l'eroica ma intempestiva insurrezione di Villadossola, spenta nel sangue; segnala le attività del capitano Filippo Beltrami che, già dall'inizio, attrae intorno a sé centinaia di giovani ed è già una leggenda. Di Beltrami, in una nota, riporta il messaggio che il 10 gennaio 1944 indirizza agli italiani per sottolineare la crudeltà degli avversari in netto contrasto con l'umanità e la cavalleria con le quali lui ha improntato la lotta: «Agli Zurlo, ai Pagani, ai Serravalle, ai Cintoli, tranquillamente rimandati alle loro case e alle loro famiglie, stanno, tragico confronto, le vittime di Borgosesia, di Biella, i fucilati di Novara, povere spoglie seviziate, irrigidite nello spasimo di una atroce agonia, lasciate nel fango delle vie cittadine e nei fossati delle fortezze: vittime e fucilati la cui unica colpa fu di aver amata veramente la Patria. [...] E allora il popolo ha diritto di gridare: *Basta! Basta con queste infamie, basta con questi massacri!*»²⁸. Un mese dopo, a Megolo, anche il capitano Beltrami cade sotto il piombo fascista.

Agli insuccessi del primo inverno di guerra seguono gli esiti positivi della primavera. Dalla pianura salgono in montagna migliaia di giovani che intendono sfuggire ai bandi di Graziani. I distaccamenti partigiani si ingrossano e diventano brigate, le brigate divisioni. Scomparso il capitano Beltrami, la guida della resistenza viene assunta da Alfredo Di Dio, Eugenio Cefis, Armando Calzavara, Pippo-Coppo, Dionigi Superti, Mario Muneghina, Aldo Aniasi, Enrico Massara e altri comandanti. Ma difettano le armi e le munizioni. Quando, il 12 giugno 1944, i nazifascisti lanciano il loro primo, grande rastrellamento, con sedicimila uomini, artiglieria pesante, carri armati e l'appoggio dell'aviazione, i

partigiani dell'Ossola si trovano presto in difficoltà e debbono abbandonare le loro posizioni. Anita Azzari ricostruisce con dovizia di particolari i combattimenti sfortunati del giugno: l'eroica resistenza di Mario Flaim e dei suoi compagni sul Monte Marona, l'annientamento della colonna Superti, il sacrificio dei fratelli Vigorelli, la fucilazione di decine di partigiani a Fondotoce, a Finero, a Baveno. Quando si tenterà un bilancio delle perdite, ci si accorgerà che sono imponenti: oltre 200 morti.

Ma appena i nazi-fascisti abbandonano le valli, i partigiani superstiti rioccupano le loro antiche posizioni, ricuperano le armi nascoste, stringono accordi fra le varie formazioni con l'obiettivo di creare un comando unico. Tanto che alla fine di agosto sono già in grado di attaccare e conquistare Cannobio, e il 10 di settembre di entrare in Domodossola dopo aver liberata tutta la regione circostante. «Alla nostra entrata in Domodossola - ricordava Alfredo Di Dio - trovammo un'accoglienza inaspettata: il vero popolo italiano, quello che con noi ha sofferto, ci accolse in un fraterno abbraccio e ci espresse, con quella semplicità ed entusiasmo che è proprio dei puri, tutta la riconoscenza per quella libertà che giustamente merita»²⁹.

Alla creazione della Giunta Provvisoria di Governo dell'Ossola, l'Azzari dedica lodevolmente tre capitoli ed una cinquantina di pagine. Il suo giudizio complessivo sull'opera del G.P.G. ci trova del tutto consenzienti. Scrive, infatti: «Dando uno sguardo a tutta l'opera della Giunta Provvisoria subito appare evidente una grande serietà di intenti unita alla costante preoccupazione di dare alla vita della zona un assetto ordinato ed una base di diritto. Gli uomini della Giunta ebbero allora l'impressione di essere al centro dell'attenzione mondiale e si sentirono impegnati a provare che, nonostante l'infausto ventennio, il popolo italiano sapeva reggersi e governarsi democraticamente da solo»³⁰.

Anita Azzari pone anche in evidenza il grande senso di responsabilità della Giunta, la sua umanità, i suoi costanti scrupoli. Osserva infatti che «in tutti i quaranta giorni di libero governo ossolano non vi fu una sola condanna a morte»³¹. Eppure erano stati tratti in arresto, al momento della liberazione di Domodossola, più di 300 fascisti, alcuni dei quali avevano gravi problemi con la giustizia. «Ma furono trattati molto umanamente - precisa l'Azzari - così umanamente che alcuni di essi, al momento del fatale crollo, preferirono rifugiarsi con i patrioti in Svizzera, piuttosto che tornare a collaborare coi vecchi amici»³². Si pensi, infine, all'avvocato Ezio Vigorelli, nominato dalla Giunta giudice

straordinario. Nelle norme che egli propose per l'amministrazione della giustizia nella Repubblica dell'Ossola non c'è l'ombra di rancori o di sentimenti di vendetta. Eppure i fascisti gli avevano barbaramente uccisi i suoi due unici figli durante il rastrellamento di giugno. Un episodio, questo, che vorremmo ricordare a quanti, ancora oggi, denigrano la Resistenza con faziose ricostruzioni.

C'è un altro episodio che Anita Azzari sottolinea con disappunto ed amarezza: il disinteresse degli Alleati per la resistenza ossolana, anche quando, per facilitare l'invio di armi, i partigiani costruiscono a Santa Maria Maggiore e a Domodossola due campi idonei all'atterraggio anche di grossi apparecchi, e ciò a costo di enormi fatiche. «Forse gli Alleati - scrive l'Azzari - sempre disposti a sostenere bande di sabotatori, non videro di buon occhio la formazione di una vera amministrazione tutta italiana e tale da mettere in piedi un sia pure minuscolo esercito regolare. In poche parole, come purtroppo pochissimi in Italia furono quelli che si resero conto del valore dell'esperienza ossolana, anche gli Alleati non capirono nulla dell'insegnamento morale che scaturiva dall'esempio del Governo della Giunta»³³.

Il miracolo della Repubblica ossolana non può durare a lungo. I nazifascisti si rendono conto che il «loro prestigio viene intaccato dalla nascita di uno staterello» ed è quindi «indispensabile agire e al più presto perché tale assurdità venga cancellata»³⁴. Il 9 ottobre 1944 più di dodicimila uomini delle più diverse unità tedesche e fasciste attaccano le posizioni partigiane difese da circa 3.500 patrioti. «Certamente essi non erano in grado di opporre una solida ed efficiente difesa. - osserva Anita Azzari - I reparti erano sfiduciati: invano avevano atteso gli aiuti alleati, invano avevano sperato la generale insurrezione e la calata al piano; si trovarono invece di fronte la stasi sui fronti e le prospettive di un nuovo, crudissimo inverno di lotta»³⁵.

Alla disperata e vana difesa dell'Ossola e del Verbano Anita Azzari dedica dodici pagine fitte di episodi e di amare considerazioni. Il 13 ottobre Domodossola viene abbandonata dalla Giunta di Governo. Nella notte del 15 la Giunta tiene la sua ultima riunione a Ponte di Formazza. Il 22 varca la frontiera con la Svizzera con 300 feriti e buona parte dei partigiani ancora in armi. «La luminosa esperienza era finita - commenta l'Azzari - ed ancora una volta bisognava cominciare tutto da capo. Erano passate esattamente sei settimane dalla liberazione di Domodossola»³⁶.

Quando il prefetto fascista di Novara, Enrico Vezzalini, entra in

ANITA AZZARI

L'OSSOLA NELLA RESISTENZA ITALIANA



Prefazione di Angelo Del Boca



Domodossola la trova deserta, e spopolata anche la regione circostante. Pur di non subire le rappresaglie dei nazi-fascisti, trentacinquemila ossolani hanno cercato rifugio nella vicina Svizzera. Di questo esodo senza precedenti ci parla il poeta Franco Fortini: «Centinaia e centinaia di persone stivano il treno, che verso le sette dovrebbe partire per Briga. Vien buio, il treno non si muove. Facce di uomini preoccupati che fissano il buio fuori dei finestrini, la nebbia del Toce. Qualche donna che piange. Quando siamo entrati, tutti vociavano, parlavano eccitati; ma a poco a poco s'è fatto silenzio»³⁷.

La Resistenza nell'Ossola appare per sempre annientata. Il prefetto Vezzalini, in una sua relazione a Mussolini, calcola che i «ribelli» ancora in armi non superano i 300. Ma non è così. Sono almeno 1.200, anche se stremati e con pochissime munizioni. Ora li comanda il colonnello Delle Torri. Scrive l'Azzari: «La resistenza italiana ebbe fra le sue caratteristiche una mirabile forza di ripresa che l'aiutò a superare ogni grave crisi causata dai duri colpi inflittile da tedeschi e fascisti. Questi potevano con spietate stragi insanguinare regioni, deportare masse, distruggere paesi, ma mai, neppure da una valle, riuscirono a snidare completamente i partigiani»³⁸.

Già il 10 gennaio 1945 la crisi che è seguita alla caduta del Governo dell'Ossola sembra superata. Sono già a migliaia gli ufficiali e i partigiani che hanno lasciato il rifugio svizzero per riprendere la lotta. Anche gli Alleati, finalmente, potenziano le formazioni con regolari e copiosi aviolanci. Dovunque i partigiani sono all'offensiva. Il momento dell'insurrezione generale è ormai vicino. «Il 6 maggio - scrive Anita Azzari concludendo la sua mirabile ricerca - le forze dell'Ossola sfilavano trionfanti lungo le vie di Milano in festa, poi rientrarono alle loro basi, ai centri di smobilitazione. Ciascuna formazione e brigata scelse per sé la città su cui maggiormente si erano cullati i sogni dei suoi uomini durante le lunghe nostalgiche veglie in montagna. La guerra era finita, iniziava la ricostruzione»³⁹.

Conclusa la sua fatica, Anita Azzari si sposta a Milano, dove insegna alle Medie sino alla pensione. Dopo il congedo, ritorna nella sua Val Vigezzo, a Druogno, dove è stata allevata dalle zie. Vive sola, con la sola presenza affettuosa di un enorme cane corso, Virus, che pesa 6/7 chili più di lei.

Ci sentiamo al telefono. È la fine di dicembre del 2003, un *annus horribilis*, come avrebbe detto il nostro docente di latino all'Università di Torino, Ettore Paratore. Un anno orribile, per l'Italia e per l'Europa.

Dice Anita: «Il vento dell'Ossola non è arrivato a Roma, altrimenti l'Italia sarebbe diversa». Sì, sarebbe molto diversa. Ecco che cosa scriveva Gianfranco Contini ricordando i quaranta giorni del governo partigiano dell'Ossola: «In città si sentiva dire che “su in Comune” sedeva finalmente gente onesta e disinteressata; e sulla soglia degli uffici più delicati la folla ingombrava gli angusti corridoi senza soverchia burocrazia di anticamera e orari». E ancora: «Nella vita civile dell'Ossola, in un'atmosfera di gaudio comune e di lavoro comune, si formava spontaneamente l'unanimità dei partiti intorno ai principi come all'ordinaria amministrazione»⁴⁰.

No, il vento dell'Ossola aveva soffiato con tanto vigore, ma non era giunto a Roma. Forse non aveva neppure oltrepassato il Monte Orfano ed il fiume Strona. Non siamo avversari, come il leghista Bossi, di Roma capitale, ma è indubbio che a Roma oggi il potere è gestito male. A volte anche in contrasto con la Costituzione ed i principi basilari della democrazia. Ci chiediamo, Anita ed io, che cosa penserebbero dell'Italia d'oggi personaggi integerrimi come i membri della Giunta Provvisoria di Governo dell'Ossola e del CLN di Domodossola, uomini come Tibaldi, Terracini, Bonfantini, don Cabalà, Contini, Chioventa. Che cosa direbbe Gianfranco Contini, dinanzi al disprezzo esercitato ogni giorno dalla maggioranza di governo nei confronti dell'opposizione, lui che aveva scritto: «Chi conosce per esperienza durevole l'esercizio della libertà, sa che essa è dialettica, che vive della pluralità»⁴¹.

Non era certo questa l'Italia che Anita ed io sognavamo in quel giorno d'ottobre del 1945 in cui salivamo l'imponente scalone di Palazzo Campana per andarci a iscrivere a Lettere. E tuttavia, anche se lo spettacolo quotidiano di certa politica non può non offenderci e preoccuparci, non apparteniamo al partito che sostiene che la Resistenza sia stata tradita e che il suo ricordo sia destinato a sparire. La Resistenza, come ha affermato più volte anche il presidente della Repubblica Ciampi, non è mai stata più viva di oggi. Più viene attaccata, offesa, calunniata, e più i suoi valori emergono, si impongono, diventano, a dispetto di tanti, i cardini della nostra società.

Angelo Del Boca

Note al testo

- ¹ GIANFRANCO CONTINI, *Domodossola entra nella storia e altre pagine ossolane e novaresi*, Grossi, Domodossola 1995, p. 13.
- ² FRANCO FORTINI, *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985, pp. 178- 79.
- ³ G. CONTINI, *Domodossola entra nella storia*, cit., p. 13.
- ⁴ MARIO BONFANTINI, *Breve storia dell'Ossola*, in «Mercurio», n. 16, 1945.
- ⁵ PIERO MALVESTITI, FERRUCCIO LANFRANCHI, MARIO BONFANTINI, PIETRO CHIOVENDA, GIANFRANCO CONTINI, *Ossola insorta. A ricordo dei giorni della liberazione*, 9 settembre 23 ottobre 1944, Tipografia SESS, Milano 1945.
- ⁶ ARISTIDE MARCHETTI, *Ribelle. Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio*, Toffaloni, Milano 1947.
- ⁷ GIOVANNI ZANETTI, *La Repubblica dell'Ossola*, Roma 1950.
- ⁸ DON LUIGI PELLANDA, *L'Ossola nella tempesta dal settembre 1943 alla Liberazione*, Tip. Provera, Novara 1954.
- ⁹ ANITA AZZARI, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, INSMLI, Milano 1954.
- ¹⁰ PIETRO SECCHIA, CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958.
- ¹¹ EZIO VIGORELLI, *L'insurrezione in Ossola*, Feltrinelli, Milano 1962.
- ¹² GIORGIO BOCCA, *Una repubblica partigiana. Ossola 10 settembre-23 ottobre 1944*, Il Saggiatore, Milano 1964.
- ¹³ ELSA OLIVA, *Ragazza partigiana*, Tip. Nuova Stella, Novara 1969.
- ¹⁴ MICHELE BELTRAMI, GAETANO GRASSI, *Verballi della Giunta di Governo dell'Ossola*, Domodossola 1969.
- ¹⁵ PAOLO BOLOGNA, *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, Libreria Giovannacci, Domodossola 1969.
- ¹⁶ MARCO FINI, FRANCO GIANNANTONI, ROBERTO PESENTI, MAURIZIO PUNZO, *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, Feltrinelli, Milano 1973.
- ¹⁷ BRUNO FRANCIA, *I garibaldini nell'Ossola*, Tip. S. Gaudenzio, Novara 1979.
- ¹⁸ HOBERTUS BERGWITZ, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Feltrinelli, Milano 1979.
- ¹⁹ *I giornali dell'Ossola Libera*, a cura di Giulio Maggia, Novara 1974.

²⁰ MICHELE BELTRAMI, *Il Governo dell'Ossola partigiana*, Sapere Edizioni, Milano-Roma 1975.

²¹ Ivi, p. 8. Anche la vedova di Filippo Beltrami, Giuliana Gadola, aveva scritto, nel lontano 1946, una devota testimonianza dal titolo *Il Capitano*, Gentile editore, più volte ristampato.

²² MAURO BEGOZZI, *Il Signore dei ribelli. Filippo Maria Beltrami tra mito e storia*, Kartografica Toce, Anzola 1991.

²³ M. BEGOZZI, «Non preoccuparti... che muoio innocente», Interlinea edizioni, Novara 1995.

²⁴ ENRICO MASSARA, Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese, Tipolitografia «Grafica Novarese», Novara 1984.

²⁵ TULLIO BERTAMINI, *Bibliografia della Resistenza Ossolana*, in «Illustrazione Ossolana», 1969, pp. 40-47.

²⁶ A. AZZARI, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, cit., p. 8, nota 3.

²⁷ A. AZZARI, *Censimento dell'archivio del prof. Tibaldi di Domodossola (ex presidente della Giunta Provvisoria di Governo dell'Ossola liberata)*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», novembre 1951, pp. 52-54.

²⁸ A. AZZARI, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, cit., p. 20, n. 24.

²⁹ Ivi, p. 64.

³⁰ Ivi, p. 77.

³¹ Ivi, p. 89.

³² Ivi, p. 90.

³³ Ivi, p. 105.

³⁴ Ivi, p. 111. Da un articolo del «Corriere della sera» del 21 ottobre 1944.

³⁵ Ivi, p. 112.

³⁶ Ivi, p. 121.

³⁷ F. FORTINI, *Sere in Valdossola*, cit., p. 183.

³⁸ A. AZZARI, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, cit., p. 122.

³⁹ Ivi, p. 143.

⁴⁰ G. CONTINI, *Domodossola entra nella storia*, cit., p. 11.

⁴¹ Ivi, p. 8.

Schede

SEVERINA FONTANA, *Lavoro democrazia progresso. Storia della cooperazione a Piacenza tra Otto e Novecento*, Legacoop, Piacenza, 2004.

Il libro nasce da un'ampia e impegnativa ricerca condotta da Severina Fontana sulla vicenda storica della cooperazione piacentina che la Lega delle cooperative di Piacenza ha promosso in occasione del centesimo anniversario della sua costituzione.

Accompagnato anche da un corpus fotografico di grande suggestione, il volume rappresenta un contributo importante alla storia di Piacenza, e oltre, che viene percorsa e ricostruita da un'angolatura, quella della storia della cooperazione, la cui vicenda più che secolare investe la realtà sociale ed economica e quella politica. L'intreccio con questi diversi piani è esemplificato dagli uomini, su cui il libro si sofferma delineandone i profili biografici, che da orientamenti diversi hanno promosso l'associazionismo coope-

rativo giungendo a ricoprire incarichi di rilievo in istituzioni e organismi nazionali e locali oltre che all'interno di cooperative. Un ruolo giocato sul versante operaio e su quello agrario all'interno di aggregazioni locali ma in uno scambievole rapporto con le omologhe formazioni nazionali.

Denso e approfondito ritratto di cento anni di storia locale che incontra e indaga i sentieri di una storia più estesa, questo bel volume conferma, come attesta l'autrice, il ruolo che il Piacentino ha svolto sul terreno dell'organizzazione nello Stato unitario degli interessi economici e il peso non trascurabile di uomini e progetti che hanno avuto la loro influenza al di fuori dei confini locali.

Proseguendo gli importanti contributi alla ricerca storica che l'autrice ha sviluppato sui gruppi borghesi e l'associazionismo economico in agricoltura, il libro ripercorre gli anni postunitari, le reti associative e i primi passi della cooperazione agraria borghese che vedranno, nell'arco di qualche anno, la nascita a Piacenza del

movimento consortile e la costituzione nel 1890 della Cooperativa agricola piacentina per la vendita in comune fra produttori di derrate agrarie.

Ricostruendo gli antecedenti mutualistici e dell'associazionismo di impronta liberale, il libro individua all'interno dei gruppi formati intorno all'Associazione progressista e all'Associazione democratica le prime istanze a favore della cooperazione. Dal legame che si era creato localmente tra la Progressista e il Comizio agrario sorge infatti nel 1868 la prima cooperativa di consumo. Tra i membri del Comitato promotore e tra gli amministratori della società cooperativa compaiono figure come quelle di Cesare Anguissola, presidente dell'Associazione progressista, Barbieri, presidente del Comizio agrario, Antonio Draghi, presidente della Banca popolare, e Giuseppe Arrigoni presidente dell'Associazione operaia. Quella iniziale esperienza di bottega cooperativa, sorta sull'esempio della neutralità politica del modello inglese, avrà vita fino al 1875.

L'autrice evidenzia il carattere di questi esordi. All'altezza di quegli anni, la cooperazione veniva vista da Luzzatti come una forma di esercizio dell'impresa, che si inseriva in un sistema capitalistico, ma adeguata a tutelare i ceti più deboli. La formula

cooperativa, come afferma l'autrice, risolveva sia la necessità di ricomporre in chiave laica un disegno armonico di interessi sociali, sia le aspettative economiche di uomini d'impresa.

All'interno dell'alleanza tra i ceti produttivi locali, l'autrice delinea un disegno di rafforzamento della linea cooperativo-produttivistica in cui, intorno agli anni ottanta dell'Ottocento, era chiara anche la consapevolezza dell'urgenza di affrontare la questione sociale che la deindustrializzazione in atto, i cui effetti in provincia si sommarono a quelli prodotti nelle campagne dalla crisi agraria, stava per rendere esplosiva e che gli agricoltori sapevano di non poter affrontare da soli senza l'aiuto delle amministrazioni locali e di una adeguata legislazione.

In questa logica di composizione del conflitto tra capitale e lavoro il libro iscrive il sostegno dato alla Cooperativa bracciantile sorta nel 1889 per lenire la disoccupazione di fronte ai contraccolpi sociali della crisi agraria degli anni ottanta. Nata dall'azione congiunta di Giovanni Raineri, allora segretario del Comizio agrario, poi promotore della Federconsorzi di cui sarà direttore, e di Angiolo Cabrini, che stava allora iniziando il lavoro di organizzazione dei braccianti piacentini, la Cooperativa riuniva nel Consiglio d'amministrazione

cooperatori borghesi e socialisti.

L'autrice spiega come dà tempo il riformismo liberale si occupasse di cooperazione e ne studiasse il fenomeno per sottrarlo a «precipitazioni d'altra scuola», secondo un'affermazione di Giovanni Raineri che il libro riporta.

Il volume ricostruisce quindi le prime iniziative di cooperazione ancora riconducibili entro il disegno borghese di conciliazione degli interessi per poi delineare i primi passi della cooperazione di segno socialista che in poco più di un anno – tra il 1891 e il 1892 – vede la nascita di alcune cooperative, che però avranno breve durata, legate alla figura di Angiolo Cabrini. Negli ultimi anni dell'Ottocento sarà invece la repressione del 1898 a colpire anche nel Piacentino gli organizzatori del movimento operaio e socialista insieme a quello cooperativo.

A inizio Novecento, influenzate dal socialismo, di cui il testo approfondisce il ruolo svolto da alcuni dei suoi esponenti del calibro di Cabrini, Mazzoni, Augusto Osimo, maturano alcune iniziative cooperativistiche che si distanziano dalla cooperazione borghese. Sarà però il clima favorevole determinato in città e nei centri della provincia governati da giunte guidate da coalizioni popolari a sviluppare e

consolidare il movimento cooperativo. La gestione politica degli appalti pubblici delle giunte popolari – molto attive sul piano della modernizzazione e dei servizi –, l'obiettivo di contrastare la disoccupazione e la nuova legislazione favorevole alla cooperazione sviluppava, accanto alle cooperative di produzione e lavoro, nuovi campi di attività, come quelli della vendita di beni di consumo, ben documentati nel libro. È con il Congresso delle leghe di resistenza e delle cooperative nel 1904 che viene appunto costituita la Federazione provinciale delle cooperative.

Nel contesto di inizio Novecento si inserisce anche l'azione dell'Umanitaria che dal 1906 apre una sezione a Piacenza. Nuove, nella storiografia su Piacenza, sono le pagine che ricostruiscono la sua presenza nell'area piacentina e l'opera di organizzazione contigua ai socialisti che le farà assumere quel ruolo che la Federazione provinciale delle cooperative, mai decollata, non svolgeva nel campo organizzativo e di consulenza alle società cooperative. Attraverso l'opera dell'Umanitaria, che anche tra i piccoli proprietari della collina promuoveva la nascita di cooperative agricole, cantine e latterie sociali (l'autrice cita la cifra di 109 cooperative presenti in città e provincia nel 1921), viene rial-

lacciata la collaborazione con i riformatori borghesi.

Una parte importante del libro documenta la spaccatura che tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari si realizza, anche sulla diversa concezione dell'idea cooperativistica, con la scissione della Camera del Lavoro: l'allontanamento di Faggi dalla segreteria della Camera del Lavoro e la fine della politica di mediazione con i socialisti, la chiusura con la cooperazione da parte dei sindacalisti che proponevano un'unica cooperativa provinciale per ogni categoria di lavoratori e accusavano la cooperazione di produzione e lavoro di essere strumentalizzata dai borghesi per spegnere l'azione della classe operaia. Il volume segue quindi da vicino l'abbandono dell'alleanza strategica con la borghesia e i democratici da parte del massimalismo che andava verso la conquista della maggioranza all'interno del Partito socialista.

Intorno agli anni venti del Novecento termina il disegno riformista e la parte più conservatrice del padronato locale fornirà il proprio sostegno al nascente fascismo. Di questo periodo, attraverso un'attenta ricognizione documentaria dell'autrice, vengono così ricostruiti gli attacchi dei fascisti alle cooperative e la chiusura di molte di esse. Allo

stesso tempo il libro testimonia l'incameramento dei beni delle cooperative nel Partito fascista e il loro utilizzo nell'opera di fascistizzazione imposta alla società locale attraverso le attività ricreative, assistenziali e dopo-lavoristiche. Poche cooperative sopravviveranno, altre verranno ribattezzate secondo una memoria ideologica d'altro segno, come efficacemente mostrata dal libro. Negli anni di consolidamento del regime, il movimento cooperativo subisce le trasformazioni dovute al suo inserimento nelle strutture dello Stato corporativo con l'assoggettamento a nuovi organismi di controllo e di coordinamento.

L'ultima parte del volume è dedicata al secondo dopoguerra. Sviluppando la ricerca fino agli anni cinquanta del Novecento, vengono delineati i tratti della riorganizzazione del movimento cooperativo, i rapporti tra socialisti e comunisti e il passaggio della cooperazione nell'orbita del comunismo, ma anche il recupero di un parallelo interesse dei cattolici alla cooperazione.

Il volume offre una ricostruzione molto ampia e documentata oltre che storiograficamente assai stimolante. Ne esce un quadro storico complessivo in cui il tema della cooperazione mette in rilievo fratture, alleanze e ricomposizioni di idee tanto nel campo borghese

quanto in quello socialista e massimalista da cui emergono a livello locale i temi e i conflitti del dibattito nazionale.

Ma il libro soprattutto illumina molto bene il «laboratorio Piacentino» che dal punto di vista storiografico, per usare le parole dell'autrice, «si presta ad essere considerato il luogo ideale per correggere un vecchio limite che in

passato ha contrassegnato gli studi di storia del movimento operaio, segnalato a suo tempo da Adolfo Pepe [...], là dove questi lamenta il fatto che chi si è occupato di tali studi in genere ignora quanto sul piano dei programmi politici ed economici e dell'organizzazione avveniva nel campo padronale, sia industriale che agrario» (*Cesarina Raschiani*).

CARLO ROSSETTI, *Il teatro della giustizia*, Edizioni Goliardiche, Trieste 2001.

«Il teatro della giustizia» si diversifica a buon diritto da ogni altro libro che sia stato scritto sulla mafia per l'illuminazione teatrale che Carlo Rossetti è riuscito a infondere al suo lavoro. Egli ha concepito il suo libro esattamente come una pièce teatrale classica, sul modello della tragedia greca. Il libro, articolato in una ouverture, tre atti centrali ed epilogo, non è scritto in forma dialogica, anche se la narrazione dei fatti rispetta tuttavia i tempi della drammaturgia.

La scena si apre con l'azione del magistrato che sfida apertamente il potere criminale e segreto della mafia; ma la mafia non è una mera associazione di grassatori, è

ordinamento giuridico dotato di un proprio governo segreto. Un magistrato che lancia la sfida diretta all'ordine mafioso, sa che andrà incontro alla sentenza di morte del tribunale di sangue della mafia. La lotta è mortale e senza via d'uscita. Una società impura, lorda di sangue ed imbarbarita, per mantenere il suo potere deve immolare la vittima, non il colpevole, ma la vittima innocente.

I tre atti affondano nelle intricate vicende della Procura di Palermo dall'arrivo di Costa, dopo l'assassinio di Mattarella, fino all'esecuzione della sentenza di morte nei confronti dei magistrati che, occupandosi di processi di mafia, via via si sono succeduti nella ricerca della verità. Le vicende dei magistrati sono le stesse degli eroi di una tragedia già scritta dalla storia.

Con accenti diversi ma ugualmente imprescindibili ne hanno parlato Tocqueville, Weber, Croce, Durkheim, Gramsci, Pasolini, per citare solo quelli più prossimi a noi. Rossetti lo fa toccando una materia ancora incandescente: i delitti di mafia. L'assassinio degli innocenti che non tradiscono il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pone sulla scena, in primo piano, il dramma rituale della lotta fra terrore e giustizia, fra la violenza e la responsabilità individuale di coloro che, per intima convinzione, affrontano la morte non più come persone private, ma come persone pubbliche, icone ideali della *dignitas* e dell'*officium*. Colpendo la toga, gli assassini colpiscono i diritti fondamentali del cittadino.

Questo contrasto perpetuo tra l'ordine morale e ciò che lo minaccia è un tema caro alla tragedia classica. Ma in molte civiltà ci ricorda Rossetti, il sacrificio dei martiri della legge, salva la legge stessa. Il magistrato si pone all'incrocio fra l'etica della legalità e la realtà del contrasto con strumenti procedurali, con tecniche professionali, con forze, in definitiva, opposte agli ideali. Il magistrato è dunque colui che si pone come mediatore tra la legge morale e la realtà effettuale, mediatore però che «sa creare forza

ideale con la sua opera razionale» come direbbe Durkheim.

Nell'antichità il reato veniva considerato un'offesa all'ordine stabilito da Dio; non solo un'offesa alla vittima, ma una ferita inflitta alle leggi morali create da Dio. Il dramma di cui parla Rossetti ha per soggetto il mito della giustizia: gli autori del dramma sono i magistrati che hanno scritto una storia dell'ideale non con i trattati, ma con la devozione etica e razionale all'integrità del diritto e con la loro condotta coerente fino alla morte. Essi sono diventati «personaggi» come nei drammi di Pirandello. Una volta che hanno scelto di essere interpreti dell'ideale, i nostri eroici magistrati hanno deciso la loro sorte. Il teatro della giustizia si è compiuto, ma nel senso concreto, reale, esattamente come nel teatro di Pirandello dove la libertà è tutta confinata nel «prima» dove potevano ancora rifiutare il personaggio. Obbedendo al personaggio segnano la loro sorte.

La lettura è appassionata e dolorosa ad un tempo. Il racconto è preciso e tocca punti oscuri, illuminati da un'analisi coraggiosa ed espressi con notevole chiarezza. Nomi eccellenti vengono pronunciati senza clamore e inutili deferenze, con semplice amore di verità (*Antonio Viola*).

VALENTINA ASIOLI - Insegnante bolognese, si occupa di letteratura per ragazzi e di educazione interculturale.

LUCA BIAGINI - È un giovane che si è laureato nel 2002 all'Università di Milano con una tesi dal titolo *Il noi e il loro nella Germania nazista*, dalla quale in questo numero di «Studi piacentini» sono pubblicate le conclusioni.

ANGELO DEL BOCA - Da quarant'anni si occupa di storia del colonialismo e dei problemi dell'Africa d'oggi. Fra i suoi ultimi libri: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, 1998; *Un testimone scomodo*, Grossi, 2000; *La disfatta di Gasr bu Hâdi*, Mondadori, 2004.

MATTEO DOMINIONI - Laureato in Lettere all'Università di Venezia, sta ora preparando un libro sui deportati etiopici in Italia e sui campi di concentramento fascisti in Eritrea e Somalia.

RICHARD PANKHURST - Figlio di Sylvia, etiopista e docente universitario a Londra e Addis Abeba.

ALBERTO POLI - Si occupa di cinema e televisione come produttore indipendente ed esperto dei problemi economici e legislativi dell'industria culturale.

CESARINA RASCHIANI - Laureata in Scienze Politiche, si è occupata di uno studio sull'integrazione di nuove tecnologie nell'organizzazione amministrativa del Comune di Piacenza tra Ottocento e Novecento, pubblicato dall'Isap nel n. 3 del 2002 di «Amministrare». Sta attualmente conducendo uno studio sulla vicenda storica dell'Istituto autonomo per le case popolari di Piacenza.

MATTIA RETTAGLIATA - Da poco laureato in Geografia all'Università di Genova, ha lavorato a una tesi su *La crisi demografica dell'Alta Val Trebbia: dall'emigrazione transoceanica allo spopolamento attuale*.

ENRICO SERRA - Ordinario di Storia dei trattati e delle relazioni internazionali all'Università di Bologna, capo del Servizio storico e documentazione del Ministero degli Affari Esteri, ha tra l'altro pubblicato un *Manuale di storia dei trattati e di diplomazia* e, insieme a Jean Baptiste Duroselle, *Italia e Francia, 1939-45*.

CLAUDIO TOSATTO - Giovane laureato in Storia dell'Università di Torino, seguito da Giovanni De Luna, suo relatore, ha discusso una tesi sul film *Lion of the Desert*.

VANNI CLODOMIRO - Presidente dell'Istituto di studi storici di Catanzaro, membro dell'International Commission of the History of Representative and Parliamentary Institutions, ha collaborato con varie riviste pubblicando saggi di storia moderna e contemporanea.

ANTONIO VIOLA - Laureato in Scienze Politiche, saggista, operatore cinematografico a Venezia.

L'impegno dell'Istituto, come nelle intenzioni espresse, si è orientato allo sviluppo della ricerca e alle iniziative di divulgazione della stessa nel territorio. Qui di seguito le principali.

Giornata di Studi in onore di Stefano Merli

Si è tenuto il 3 dicembre 2004 a Piacenza con grande partecipazione di studiosi e di pubblico anche giovanile l'annunciato convegno per ricordare, nel decennale della morte, la figura dello storico piacentino ed approfondirne il percorso politico e storiografico. I lavori, coordinati dalla direttrice Carla Antonini, hanno occupato l'intera giornata. Nella mattinata, dopo le relazioni di carattere documentario sul fondo Merli all'Isrec di Piacenza (M. Baucia), i manifesti del fondo stesso (D. Siboni), l'inventario delle «carte del '68» (S. Groppelli), il ricordo di Nuccio Tirelli (B. Spazzapan) e l'exkursus sulla storia degli anni '60 attraverso le canzonette del periodo tracciato da D. Giachetti, è stato proiettato il film «Quegli anni di classe. Omaggio a Stefano Merli», realizzato per l'Isrec da A. Canepari e F. Barbieri. Nel pomeriggio le relazioni di Maria Grazia Meriggi («Stefano Merli tra storia sociale e storia dei gruppi intellettuali»), Carlo Carotti («La Cina è lontana. Un viaggio del 1972») e Attilio Mangano («Questioni di metodo nella ricerca storiografica di Stefano Merli»), cui è seguito il dibattito.

Gli atti del convegno verranno prossimamente pubblicati. Il video «Quegli anni di classe» è disponibile presso l'ISREC in versione DVD e VHS.

Giornata della memoria. Il progetto «Senza destino»

Nell'imminenza della Giornata della memoria 2005, ma in una prospettiva triennale, è stato avviato il progetto «Senza destino. Storie e memorie dei deportati piacentini nei lager nazisti. Ricerca storica e laboratori didattici sui deportati politici, razziali e militari della provincia di Piacenza». L'impegnativo lavoro, che ha avuto un'ottima accoglienza e si attua sul doppio binario della ricerca e del laboratorio didattico, ha prodotto i primi risultati in occasione della Giornata della memoria con l'allestimento di mostre e incontro con deportati in 4 scuole della provincia.

L'opera di ricognizione, raccolta dati e testimonianze, che interessa un centinaio circa di piacentini tra deportati razziali e politici ed oltre 8.000 internati militari (IMI), continuerà nei prossimi mesi, con un'altra scansione in occasione del 25 aprile ed ulteriori manifestazioni nelle scuole che stanno lavorando al progetto.

L'Istituto ha inoltre realizzato, in collaborazione con i settori Formazione di Comune e Provincia, iniziative sul territorio, in particolare l'allestimento dello spettacolo/riflessione per le scuole medie superiori «Etty, una voce attraverso la notte» su testi dal *Diario* e dalle *Lettere* di Etty Hillesum e del film-documentario indirizzato alle scuole medie «La fuga degli angeli. Storie del Kindertransport».

Giorno del ricordo

In occasione del primo Giorno del ricordo (legge 92/2004) l'Istituto di Piacenza, in collaborazione con Comune e Provincia, ha organizzato per il 17 febbraio 2005 una conversazione con Giulio Mellinato sul tema «Violenze, foibe, esodi sul confine orientale», con l'intervento del sindaco Reggi e del presidente della provincia Boiardi. L'Istituto ha inoltre prodotto un dossier di approfondimento, corredato da materiale documentario e bibliografico, a disposizione delle scuole e degli studiosi, che si può anche consultare sul sito Internet dell'Isrec (www.istitutostoricopc.it).

In vista del 60° della Liberazione

L'Isrec di Piacenza partecipa, in seno agli appositi Comitati regionali e provinciali, all'elaborazione e al coordinamento dei programmi di iniziative per la celebrazione del 60° anniversario della Liberazione.

È stato realizzato o è in atto presso alcuni comuni (Castelvetro, Carpaneto, Monticelli, Pontenure, Calendasco) l'allestimento della Mostra prodotta dall'Isrec «Piacenza, storie parallele: la città e le vallate 1943-1945».

Per la giornata del 25 aprile, la *Bicistaffetta partigiana delle Valli piacentine*, che si concluderà in piazza Cavalli a Piacenza, nella giornata interamente dedicata ai festeggiamenti.

Per il mese di aprile l'Isrec, assieme all'Archivio di Stato, organizza un Laboratorio storico-didattico su «Popolazione civile e partigiani nella Resistenza piacentina», con l'obiettivo di consentire lo sviluppo delle competenze storiche facendo lavorare gli studenti sui documenti in un'ottica di simulazione della ricerca storiografica.

Per l'autunno è previsto un Convegno di studi su fascismo ed antifascismo a Piacenza, a conclusione di nuove ricerche sul tema.

L'attività dell'ISREC di Piacenza è sul sito www.istitutostoricopc.it, nato di recente e in fase di completamento.